



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 01/07/2013

INDICE

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

01/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	7
Pagamenti alle aziende, oggi le date e gli importi	
01/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	8
Zanonato: la Cassa depositi a difesa delle reti strategiche	
01/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	10
Pensioni, si riparte dalla «flessibilità» in uscita	
01/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	12
Riforma Imu, allo studio del governo l'imposta collegata al «riccometro»	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	14
Quel che insegna la lezione tedesca	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	15
Le ricette della Ue per creare nuovi posti	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	17
BONUS LAVORO: ECCO IL TEST DI CONVENIENZA	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	22
Un mosaico di interventi con target simili	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	24
Certificazione in ritardo per Asl e Regioni	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	25
Crediti alle imprese, le mosse giuste per chi è «fuori lista»	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	27
Sul web la trasparenza è rara	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	28
«Dobbiamo continuare a ottimizzare i finanziamenti»	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	29
La scuola recupera efficienza	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	31
Sezioni stralcio pronte a partire	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	33
La prima casa all'estero non evita l'lvie	

01/07/2013 Il Sole 24 Ore	34
Cedolare, versamento rinviato per pochi	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	37
Il tribunale vigila sulle locazioni	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	39
Extracosti negli anticipi e Imu prosciugano le casse comunali	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	40
Società sempre in rosso da chiudere subito	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	41
L'incompatibilità blocca anche i mandati in corso	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	43
L'incognita della crisi sgonfia i super-acconti	
01/07/2013 Il Sole 24 Ore	45
Il rincaro coinvolge anche Ivie e Ivafe	
01/07/2013 La Repubblica - Nazionale	46
Lavoro e tagli alla spesa, il piano del governo	
01/07/2013 La Stampa - Nazionale	47
Le famiglie e la crisi Metà sta peggio, il resto se la cava	
01/07/2013 La Stampa - Nazionale	50
Casa, via da oggi al nuovo sconto per i lavori	
01/07/2013 La Stampa - Nazionale	52
Disoccupazione giovanile La "corsa" dei leader a Berlino	
01/07/2013 La Stampa - Nazionale	53
Partecipate luglio è il mese del rinnovo dei manager	
01/07/2013 La Stampa - Nazionale	54
"Sì alla revisione dei ticket purché ci siano le risorse"	
01/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	55
Bonanni: «Lotta alle ruberie così si trovano i soldi per la Pa»	
01/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	57
Pubblico impiego, riparte il confronto Cisl e Cgil: sì al tavolo	
01/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	58
Deficit, lo stop all'emorragia solo con tagli a pensioni e statali	
01/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	60
Sanità La spesa continua a salire	

01/07/2013 Il Messaggero - Nazionale «Bankitalia nella Costituzione»	62
01/07/2013 Il Giornale - Nazionale Tagliare la spesa si deve Ecco dove usare la scure	64
01/07/2013 Il Giornale - Nazionale Imu verso la cancellazione Letta studia la cabina di regia	65
01/07/2013 L Unita - Nazionale Ora sciogliere il nodo fiscale	67
01/07/2013 L Unita - Nazionale Sindacati e imprese cercano lo sviluppo	68
01/07/2013 L Unita - Nazionale Disoccupati record Non basterà una «ripresina»	70
01/07/2013 L Unita - Nazionale L'Italia che investe poco su scuola e formazione	72
01/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza Al mercato serve più trasparenza	74
01/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza Derivati, la bolla da 633 trilioni	76
01/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza Addio agli F-35 l'Italia punti sull'Eurofighter	79
01/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza Il rischio in Italia: per il Mef non c'è e l'Ue è d'accordo. Ma resta l'opacità sui contratti	81
01/07/2013 Corriere Economia L'energia (positiva) imbrigliata dai poteri locali	82
01/07/2013 Corriere Economia Energia e Infrastrutture La promessa mancata delle municipalizzate	83
01/07/2013 Corriere Economia Bassanini «La politica stia al suo posto Le aggregazioni sono la strada giusta»	85
01/07/2013 Corriere Economia Nuove poltrone, ora parte il risiko (forse)	87
01/07/2013 ItaliaOggi Sette Aiutini per l'occupazione	88
01/07/2013 ItaliaOggi Sette Fisco/ Tares a luglio se il comune tace	89

01/07/2013 ItaliaOggi Sette	91
Giovani, un bonus assunzione senza charme per le imprese	
01/07/2013 ItaliaOggi Sette	93
Autoimpiego al Sud Corsa ai fondi	
01/07/2013 ItaliaOggi Sette	95
Prima casa, trasferimento ok	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

01/07/2013 Corriere della Sera - Roma	98
L'ESAME DELLE NOMINE	
01/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	99
«Si entra oggi?» Ansie (e delusioni) la marcia a ostacoli verso il Colosseo	
01/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	101
Cultura, emergenza continua Assemblee e musei chiusi	
01/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	103
«Pompei è una priorità Sì alle donazioni di privati»	
01/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	105
Un altro terremoto, panico in Lunigiana	
01/07/2013 La Repubblica - Nazionale	106
"Ponte Vecchio chiuso, c'è una festa privata" la bellezza in affitto, così i sindaci fanno cassa	
01/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	108
Bray: «Pompei e Colosseo due priorità servono fondi, paghiamo i tagli passati»	
01/07/2013 Corriere Economia	109
L'eterno sopravvivere delle Partecipazioni Statali	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

52 articoli

I debiti della pubblica amministrazione

Pagamenti alle aziende, oggi le date e gli importi

Scade oggi il termine entro il quale Regioni, Province, Comuni e Asl devono comunicare alle aziende interessate l'importo e la data dei pagamenti previsti per saldare i debiti arretrati della pubblica amministrazione. Lo stabilisce lo stesso decreto del governo convertito in legge dal Parlamento, specificando che questa comunicazione può essere fatta anche attraverso la posta elettronica certificata.

Entro il 5 luglio, le stesse amministrazioni dovranno pubblicare sul proprio sito internet l'elenco completo dei pagamenti disposti, per ordine cronologico, indicando sia l'importo della somma dovuta sia la data di pagamento comunicata al creditore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Il rilancio Il titolare dello Sviluppo economico: «Il rapporto con i ministri del Pdl è di grande cordialità»

Zanonato: la Cassa depositi a difesa delle reti strategiche

Nel piano crescita misure su energia, lavoro, credito e burocrazia Ora anche gli enti pubblici possono pagare il lavoro senza sfiorare il tetto di spesa Il disarmo unilaterale non ha senso, la discussione è del tutto ideologica Le abbiamo potenziate estendendole a molte più imprese innovative

Antonella Baccaro

NOTIZIE CORRELATE

ROMA - «Per non disperdere il patrimonio delle grandi imprese italiane, come ad esempio Alitalia e Telecom, mi chiedo se l'ipotesi di un intervento della Cassa depositi e prestiti non possa essere valutata. Lo Stato non fa l'imprenditore, ma può intervenire a supporto delle reti strategiche di interconnessione nazionale e internazionale del Paese. E' il mio punto di vista, che esprimo nel pieno rispetto delle competenze dell'Economia».

Reduce da una scarpinata domenicale in montagna, il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, non resiste alla tentazione della metafora: «La salita per l'Italia non è ancora finita: siamo usciti dalla procedura d'infrazione ma finché non potremo fare investimenti fuori dal Patto di Stabilità e i pagamenti della pubblica amministrazione non saranno entrati nel circuito economico, potremo permetterci solo iniziative a "costo zero"». E circa la polemica sugli aerei F35 dice: «Il disarmo unilaterale non ha senso: la discussione mi pare del tutto ideologica».

Ministro Zanonato, Confindustria sostiene che abbiamo toccato il fondo della crisi, condivide l'ottica?

«Siamo appena usciti dalla procedura d'infrazione ma abbiamo ancora i cordoni della Borsa troppo stretti. Nel frattempo abbiamo fatto il possibile potenziando il fondo di garanzia, confermando gli ecobonus e gli incentivi alle ristrutturazioni, semplificando le procedure, riducendo di un po' il costo dell'energia, abbattendo quello per l'acquisto di macchinari, adesso ci occuperemo del Sistri. E ci siamo inventati anche alcune innovazioni...».

Quali?

«Ad esempio, forte della mia esperienza da sindaco di Padova, ho risolto il problema di consentire agli enti pubblici di pagare il lavoro attraverso voucher, senza che si produca uno sfioramento del tetto di spesa».

Come funziona?

«Il Comune paga, non so, una persona che pulisca i muri dai graffiti, o altre che custodiscano i musei oltre l'orario ordinario, senza assumerlo ma retribuendolo con un voucher da 10 euro: 7,5 vanno in tasca al lavoratore, 2,5 sono contributi. Il tetto massimo per ciascun lavoratore è 5 mila euro. Certo non ci si può campare, ma è un aiuto, come quello che abbiamo dato agli aspiranti imprenditori».

A cosa si riferisce?

«Abbiamo tolto il limite dei 35 anni per consentire di aprire una impresa Srl semplificata con un euro e potenziato la normativa sulle start up innovative, estendendola a molte più imprese che scommettono sull'innovazione».

Ma è possibile mantenere la previsione di una ripresa a fine anno senza un massiccio piano per la crescita fatto di investimenti?

«Siamo in attesa di vedere se i 40 miliardi che stiamo immettendo nel circuito delle imprese, unito a una serie di norme che semplificano e incentivano la loro attività, possono produrre maggiori risorse a livello di gettito fiscale. Questo, unito alla "golden rule", dovrebbe aiutarci, speriamo dopo l'estate, a ripartire con gli investimenti e con un vero piano per la crescita. Insomma, dobbiamo passare dalle misure a "costo zero" a quelle a "saldo zero", rilanciando cioè forti investimenti».

Ci parli del piano.

«Posso raccontarle gli obiettivi: consentire alle aziende italiane di competere con quelle europee in termini di costo dell'energia e del lavoro, di burocrazia e credito. Spingere sull'esportazione e l'innovazione: qualche

giorno fa ho trovato le risorse, 300 milioni, per incentivare lo sviluppo di idee innovative che abbiano un mercato potenziale, con un premio fino a due milioni di euro».

Lei parla di nuove imprese ma intanto i nostri «campioni nazionali» rischiano di sparire o di essere acquisiti all'estero.

«Io mi batterò affinché non si svendano aziende strategiche perdendo quote di mercato. Finmeccanica e Fincantieri sono leader mondiali in alcune attività, può capitare che abbiano bisogno di rafforzarsi, di stringere partnership industriali con altre imprese, ma con l'obiettivo di tutelare produzione di qualità e occupazione».

E' d'accordo con il suo collega dei Trasporti, Maurizio Lupi, sul fatto che l'alleanza con Air France-Klm per Alitalia vada rivista?

«Avrei ovviamente piacere se Alitalia restasse italiana, potrebbe rafforzarsi facendo alleanze. L'ipotesi di cederla a un soggetto esterno va soppesata con attenzione. Certo poi si deve fare i conti con una realtà di mercato molto difficile, ma l'amministratore Gabriele Del Torchio, professionista che conosco bene, è la persona giusta per trovare il modo di tutelare gli interessi del Paese».

Ritiene possibile un intervento della Cassa depositi e prestiti in aziende di questo tipo?

«Che la Cdp possa intervenire è un'opzione che va valutata con attenzione e interesse. Tendenzialmente non lo escludo, poi servono analisi precise delle specifiche situazioni».

Le polemiche sull'acquisto degli F35 s'incrocia con quella di Finmeccanica che contribuisce a produrli. Qual è la sua posizione?

«Sono per la pace, chiaro. Ma il disarmo unilaterale non si può fare. Un Paese come il nostro deve prima decidere il suo livello di difesa con gli alleati, tutto il resto è una conseguenza. In ogni caso, condivido la mozione approvata dalla maggioranza».

Il governo si appresta a mettere mano all'Imu, qual è la sua posizione?

«Sono contento che sia stata sospesa sulla prima casa, lasciando i soldi nelle tasche dei cittadini. Dopodiché ritengo che sia necessario riformare l'imposta in modo un po' più articolato: non si può lasciarla sui capannoni industriali e i beni strumentali. Se troveremo i 4 miliardi necessari, spero che una parte venga impiegata in modo produttivo».

Qual è la sua esperienza in un governo di «larghe intese»? Soffre gli attacchi del Pdl?

«A livello di esecutivo il rapporto con i ministri del Pdl è di grande cordialità. Non ho visto ripercuotersi le tensioni esterne sul nostro lavoro. Certe dichiarazioni sono più il frutto di fibrillazioni delle forze politiche. Però mi lasci dire una cosa sul ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni».

Dica.

«Non si può continuare a dire che è colpa sua se non ci sono risorse. Come se Saccomanni avesse una cornucopia colma di ricchezze e le tenesse nascoste. E' una persona di grande generosità e senso di responsabilità che sta lavorando per il bene del Paese: lo difendo a spada tratta. Forse non si comprendono i rischi che corriamo se finiamo di nuovo sotto procedura d'infrazione».

Pentito di avere escluso il blocco dell'aumento dell'Iva scatenando i fischi dei commercianti?

«Non è che lo avessi escluso: ho detto che in quel momento non avrei fatto promesse. Nessuno ha la bacchetta magica, lo ha detto anche Napolitano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sviluppo Il ministro Flavio Zanonato

Previdenza Dopo l'estate l'esecutivo metterà in cantiere la revisione della legge Fornero. Tra i dossier: staffetta generazionale e esodati

Pensioni, si riparte dalla «flessibilità» in uscita

Dell'Aringa: ma attenzione ai costi, l'anticipo possibile solo per le crisi aziendali La spinta di Damiano Il presidente della commissione Lavoro: va impostato subito l'intervento sulle pensioni
Fabrizio Massaro

MILANO - Dalla flessibilità in uscita per superare le rigidità della legge Fornero agli esodati; dalla cosiddetta «staffetta generazionale» a un nuovo contributo di solidarietà per le «pensioni d'oro» dopo la bocciatura della Corte costituzionale: sono i dossier più caldi sulla previdenza che il governo si troverà ad affrontare dopo l'estate. «Abbiamo deciso di rinviare a settembre, quando discuteremo anche con il Parlamento, eventuali modifiche alla legge sulle pensioni», ha spiegato nei giorni scorsi il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, facendo riferimento alle proposte di legge già presentate alle Camere, come quella del Pd (primi firmatari Damiano-Baretta-Gnecchi) che mira a consentire di andare in pensione anche prima dei 66 anni con una penalizzazione nell'assegno mensile. «Ma attenzione a non perdere di vista i conti», avvisa il sottosegretario al Lavoro, Carlo Dell'Aringa: «Dobbiamo affrontare innanzitutto il tema degli esodati, poi di quelli che hanno perso il lavoro o lo potrebbero perdere e non possono ancora essere pensionati: per loro si potrebbe pensare anche a una flessibilità verso la pensione» .

Damiano: reintrodurre la gradualità

A pungolare il governo sul tema è sceso in campo ieri Cesare Damiano, Pd, presidente della commissione Lavoro della Camera: «Per intervenire sulle pensioni in modo approfondito è necessario impostare il problema da subito. Il governo sa che esistono proposte di legge già presentate da tutti i partiti, sostanzialmente convergenti». La proposta Damiano (firmata con il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta) mira a consentire a chi ha 62 anni di età e 35 anni di contributi versati di poter andare in pensione con una penalizzazione dell'8%: «Si tratta di una soluzione che recupera un principio di gradualità disatteso dalla riforma Fornero, che ha innalzato bruscamente l'età pensionabile fino a 67 anni. Inoltre, la proposta del Pd prevede per chi ha maturato 41 anni di contributi di andare in pensione indipendentemente dall'età anagrafica e senza penalizzazioni», per Damiano un «riconoscimento» ai lavoratori «precoci, che hanno cioè cominciato a lavorare in giovane età svolgendo prevalentemente, per tutta la vita lavorativa, attività manuali ripetitive o faticose».

Extrema ratio

Dell'Aringa la vede in maniera diversa: «La proposta Damiano la considero un'estrema ratio, perché anticipare la pensione comporta dai costi. È vero che si avrebbe come compensazione la garanzia di un maggior ricambio generazionale, ma dovrebbe trattarsi sempre di un'uscita su base volontaria. E comunque dipende dal tipo di penalizzazione: per garantire l'equivalenza di esborsi per il sistema previdenziale, bisognerebbe magari proporre a lavoratore di prendere per tutta la vita 1.000 euro anziché 1.500. Non è facile».

Insomma, spiega Dell'Aringa, «un tentativo di riforma della Fornero sulla flessibilità sarà preso in considerazione, ma ad oggi non c'è niente di scritto». Meglio piuttosto concentrarsi sulle categorie più deboli: «Innanzitutto, come ha detto il presidente del Consiglio, Enrico Letta, c'è da affrontare il tema degli esodati; sono 140 mila e devono andare in pensione con le vecchie regole. E bisogna vedere se ci saranno altri gruppi di possibili esodati. Poi bisogna pensare a tutti coloro che magari hanno perso - o potrebbero perdere a causa della crisi - il lavoro dopo la riforma Fornero e che dunque lontani dalla pensione. Per tutti costoro vanno pensate politiche di invecchiamento attivo, con incentivi alle imprese perché possano trattenerli. Non escludiamo neanche la "staffetta generazionale". E gli incentivi alla riassunzione degli «over 50», inseriti nell'attuale decreto sull'occupazione, si possono intensificare». Nelle situazioni più pesanti, continua Dell'Aringa, si possono invece prendere in considerazione altri interventi, come la cassa in deroga, la mobilità

e i sussidi di disoccupazione, che vanno rafforzati e adattati ad hoc per chi perde il lavoro, magari prolungandoli. «Se non bastasse, si potrebbe pensare alla possibilità di anticipare la pensione per questi soggetti, facendo un'eccezione alla riforma Fornero. Ma questo significa occupare risorse consistenti».

La sperimentazione della «staffetta»

Il tema dei costi è il più complesso da affrontare: «È tutto in relazione a che tipo di intervento si vuole scegliere e, in termini statistici, in relazione a quanti accettano su base volontaria una riduzione della pensione. E poi, quante saranno le persone in difficoltà? Anche la «staffetta generazionale», finora non si sa quanto costerà, è sperimentata in alcune regioni come la Lombardia o l'Emilia Romagna, aspettiamo di vedere come funziona lì, quanta gente accetta. Comunque i fondi sono limitati». Il sottosegretario-economista ha un'altra ricetta: «Personalmente penso a un sistema di ammortizzatori sociali accompagnato da sistemi di attivazione, di ricollocazione del lavoratore. Nel decreto questo c'è: chi ha l'Aspi (il sussidio di disoccupazione, ndr) può portare in dote metà dell'indennità all'azienda come incentivo per riassumerlo. È un meccanismo che rientra nelle politiche di pagamento del lavoro, e non della inattività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma Imu, allo studio del governo l'imposta collegata al «riccometro»

Spending review: l'ipotesi di affidare le stime alle commissioni parlamentari Che cos'è l'Isee Indicatore della situazione economica equivalente, basato sul calcolo di reddito e patrimonio

Lorenzo Salvia

ROMA - Nel braccio di ferro su come riscrivere le regole per l'Imu sulla prima casa, per il momento solo sospesa, spunta l'ipotesi del compromesso. E cioè l'idea di esentare dal pagamento della nuova tassa non chi ha un reddito basso, anche perché di mezzo ci sarebbe sempre il problema dell'evasione fiscale. E nemmeno chi ha una casa non di pregio, visto che i valori del catasto sono molto spesso lontani da quelli reali. No, fuori dalla nuova Imu potrebbe restare chi rimane al di sotto di una certa soglia nel calcolo del nuovo Isee, l'indicatore della situazione economica equivalente, il cosiddetto «riccometro», usato già oggi per decidere chi ha accesso ad una serie di servizi, come gli asili nido o le borse di studio.

I punti di partenza sono distanti: il Pdl dice che l'Imu deve essere abolita per tutti, il Pd che invece andrebbe mantenuta per i ricchi. Ma al di sotto delle dichiarazioni pubbliche ad avvicinare le posizioni è il solito problema, trovare i soldi necessari. Cancellare per tutti l'Imu sulla prima casa costerebbe 4 miliardi di euro l'anno, somma da trovare in larga parte con quei tagli alla spesa pubblica non facili da fare, specie in tempi brevi. Mantenere in piedi la tassa solo per i più ricchi significherebbe aver bisogno di meno soldi e quindi di meno tagli. Ma perché l'Isee?

Il riccometro non misura solo il reddito delle persone, sul quale già si pagano le tasse. Ma tiene conto anche del patrimonio, con i risparmi in banca, le azioni e, naturalmente, anche gli immobili. Non solo. Nel nuovo Isee appena varato dalla Conferenza Stato-Regioni dopo un lungo stallo, è stato introdotto una specie di quoziente familiare, tema molto caro al Pdl. Rispetto al calcolo che viene fatto oggi, in sostanza, le famiglie che hanno almeno tre figli vengono avvantaggiate. Il nuovo Isee diventa poi più affidabile perché non si accontenta delle autocertificazioni. Oggi l'80% degli italiani dice di non avere un conto in banca. E lo Stato finora gli ha creduto sulla parola perché non erano previsti quei controlli incrociati con la banca dati del Fisco che adesso diventano possibili con l'Anagrafe dei conti correnti.

Se il Pd è favorevole anche nel Pdl qualche sponda c'è. E lo dimostra il fatto che l'ex sindaco di Roma, Gianni Alemanno, abbia fatto una proposta del genere nella sua ultima campagna elettorale, poi persa. Il problema, tuttavia, non è solo di accordo politico. Ma anche di tempi. Per poterlo agganciare all'Imu, il nuovo Isee deve essere pienamente operativo entro poche settimane ma, nonostante il pressing del governo, il parere delle commissioni parlamentari non è ancora arrivato. Anche per questo il governo potrebbe prendere tempo e seguire la stessa strada già percorsa con l'Iva. Entro agosto un decreto che sospenda, a questo punto per tutti, il pagamento della seconda rata Imu sulla prima casa. Per poi scrivere le nuove regole, valide per il 2014, dopo l'estate, magari ad ottobre all'interno della legge di Stabilità, che dovrà tracciare il quadro completo delle scelte di politica economica.

A quel punto sul tavolo del governo potrebbe arrivare un altro documento, che faciliterebbe il lavoro sulla spending review. E cioè una mozione delle due Camere che indichi all'esecutivo i tagli possibili, settore per settore. La proposta è stata avanzata durante la conferenza dei presidenti delle commissioni parlamentari da Francesco Boccia, che guida quella Bilancio della Camera. E una decisione dovrebbe essere presa entro la settimana. Ogni commissione parlamentare sarebbe chiamata ad analizzare le spese del ministero di riferimento: la commissione Difesa, quelle del ministero della Difesa, per fare un esempio. «Così - dice Boccia - il governo avrebbe una lista degli interventi possibili e condivisi. Altrimenti si rischia il corto circuito, con il risultato di tornare ai vecchi tagli lineari».

lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le possibilità

Foto: Già prima dell'estate, l'imposta sulla prima casa potrebbe non esistere più per come la conosciamo. Tra le intenzioni del vicepremier Angelino Alfano, c'è quella di cancellare l'Imu prima di agosto. «Entro il 31 agosto - ha detto - bisogna togliere l'Imu sulla prima casa ed evitare che l'aumento Iva sia solo sospeso»

Foto: Diverse le ipotesi allo studio. Fuori dalla nuova Imu potrebbe restare chi rimane al di sotto di un certa soglia nel calcolo del nuovo Isee, l'indicatore della situazione economica equivalente. Il sistema è usato già oggi per le tasse universitarie e per decidere chi ha accesso ad una serie di servizi, come gli asili nido o le borse di studio

Foto: Il governo potrebbe prendere tempo e seguire

la stessa strada già percorsa con l'Iva. Ossia un

decreto che sospenda

per tutti il pagamento

della seconda rata Imu

sulla prima casa. Per poi scrivere le nuove regole, valide per il 2014, dopo l'estate, magari ad ottobre all'interno della legge di Stabilità

Foto: Il Pdl vorrebbe abolire l'Imu per tutti mentre il Pd vorrebbe mantenerla per i più ricchi. Il problema resta quello di trovare la copertura economica necessaria. Cancellare l'Imu sulla prima casa costerebbe 4 miliardi di euro l'anno, somma da trovare in larga parte con tagli alla spesa pubblica non facili da fare, specie in tempi brevi

Foto: I ministri Fabrizio Saccomanni, ministro dell'Economia ed Enrico Giovannini, ministro del Lavoro. Il governo sta pensando di modificare l'Imu collegandola all'Isee

IL SUDOKU DEGLI INCENTIVI

Quel che insegna la lezione tedesca

Alberto Orioli

Quello che non serve è la "concorrenza" tra incentivi. L'obbligo di compilare un sudoku per decifrare la formula migliore e più conveniente per l'imprenditore interessato ad assumere nuovo personale e costretto a mobilitare gli uffici per stabilire tabelle su costi/benefici, intervalli temporali, platea di soggetti potenziali e così via.

Il "pacchetto giovani", soprattutto se declinabile con il surplus di fondi europei conquistati dal Governo italiano nel negoziato di Bruxelles, è un passo nella direzione di un Paese che intende davvero risolvere la battaglia contro il non-lavoro. Tuttavia il rischio che, dopo quel decreto, si prospetti un surplus di onere burocratico esiste. Con la potenziale aggravante di creare una presunta fungibilità tra un incentivo a tempo (massimo 18 mesi) - come è la decontribuzione - e agevolazioni invece più strutturali, come sono quelle per il contratto di apprendistato, tipologia ancora gracile in Italia, ma certo degna di essere irrobustita.

Ben venga la decontribuzione, ben vengano i bonus e anche lo "storno" dell'assegno Aspi all'impresa che assume disoccupati, ma sono tutti strumenti utili anche a ricordarci - con la loro inevitabile matrice transeunte - che il vero motore strutturale per far ripartire l'occupazione è e rimane il taglio al cuneo fiscale che oggi pesa per quasi il 40% (contro il 27% della media Ue) spiazzando la competitività del lavoro italiano.

Il confronto tra incentivi che pubblichiamo a pagina 2 e 3 è utile per ragionare sull'opportunità di concentrare in futuro le risorse disponibili su pochi strumenti e facilmente attivabili da parte delle imprese.

L'esperienza tedesca ci dice che scommettere sull'apprendistato come canale privilegiato per l'ingresso nel mercato del lavoro è la scelta più lungimirante e solida: punta molto sull'alternanza vera tra scuola e lavoro (2 giorni a studiare e tre giorni a lavorare) creando quelle professionalità tecniche di cui le aziende hanno effettivamente bisogno, senza precludere ai giovani di accedere all'università e di implementare il curriculum formativo. Nel mezzo garantisce una cospicua dote finanziaria ai lavoratori, abbinata a sgravi contributivi e fiscali significativi per l'impresa.

Era l'idea originaria di Marco Biagi, da sempre attento studioso dell'efficienza del sistema tedesco, ed è stata anche al centro dell'azione strategica della legge Fornero, poi modificata e depotenziata nel corso dell'iter parlamentare. L'apprendistato è la strada migliore per garantire ingressi utili nel mercato del lavoro di giovani a professionalità crescente. In Italia ha scontato per lungo tempo il "boicottaggio" delle Regioni, poi la lenta applicazione di un accordo quadro tra enti locali, cui è demandata la gestione della formazione, spesso contrapposti tra loro per motivi di schieramento politico più che per il merito delle questioni da affrontare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Conferenza di Berlino. Mercoledì l'incontro tra leader e ministri del Lavoro

Le ricette della Ue per creare nuovi posti

PRIMI DELLA CLASSE La Germania vanta il tasso più basso in Europa: la spesa annua per il «sistema duale» ammonta a 10,9 miliardi

«La lotta alla disoccupazione giovanile è una grande sfida per l'Europa. Abbiamo la responsabilità di attuare e intensificare le misure già previste. È un campo in cui possiamo imparare molto gli uni dagli altri, anche con il sostegno reciproco». Comincia così la lettera di invito a firma di Angela Merkel rivolta ai ministri del Lavoro della Ue. L'appuntamento è per dopodomani, mercoledì 3 luglio, a Berlino per la Conferenza sull'occupazione. Cinque giorni dopo il vertice di Bruxelles che ha scoperto le carte sulle risorse disponibili, con un potenziamento della "garanzia per i giovani" che potrà contare su una dote complessiva di 8-9 miliardi nel 2014-2015 e i nuovi fondi Bei in arrivo. La Germania, padrona di casa, dove appena il 7,5% dei giovani non ha un lavoro, è pronta a impartire una "lezione di tedesco" ai partner europei, ma anche a confrontarsi sulle esperienze migliori messe in campo per il rilancio, con un ruolo di primo piano affidato ai servizi per l'impiego. «L'incontro - spiega Claire Dhéret, policy analyst dell'Epc (European Policy Centre), esperta di lavoro - mostra la volontà politica dei Paesi europei di affrontare in prima linea l'emergenza e riprenderà le fila del summit di Roma tra Italia, Francia, Spagna e Germania di due settimane fa».

Nella sede della Cancelleria, la parola-chiave sarà "sistema duale", il vero segreto della ricetta tedesca per l'occupazione. Una formula collaudata, avviata nel 1969 e aggiornata nel 2005, che offre agli studenti al termine del ciclo dell'obbligo (16 anni) un mix tra scuola e lavoro, con due giorni sui banchi e tre in azienda. Secondo i dati forniti dall'Istituto Federale per la formazione professionale (Bibb), nel 2012 questa strada è stata imboccata da circa la metà dei ragazzi (550mila), con la possibilità di scegliere fra 333 profili aggiornati ogni anno dal ministero dell'Istruzione sulla base delle esigenze del mercato. «L'esperienza - dice Werner Eichhorst, vicedirettore dell'area lavoro dell'Iza, l'Istituto di ricerca tedesco sullo studio dell'occupazione - dimostra che rispetto ad altri sistemi più tradizionali il "duale" porta a una migliore transizione dallo studio al lavoro e contribuisce a mantenere basso il livello di disoccupazione giovanile». Secondo l'esperto «il modello tedesco, che è stato seguito anche in altri Paesi come Olanda e Danimarca - potrebbe essere esportato anche in Italia o in altre realtà con un alto numero di giovani senza lavoro. È opportuno però trovare una rete di aziende ad alto contenuto di competenze disponibili a lavorare con il governo. Potrebbe essere utile un approccio graduale e all'insegna del decentramento, con progetti-pilota nelle regioni più avanzate del Nord o del Nord-Est». Il nodo centrale è però rappresentato dalle risorse. Basti pensare che nel 2009 (l'ultimo dato disponibile fornito dal Bibb) per finanziare i tirocini in azienda il governo di Berlino ha stanziato ben 10,9 miliardi.

L'agenda della conferenza sarà fitta. Al mattino i responsabili dei servizi pubblici per l'impiego europei porteranno la loro esperienza sul campo e si confronteranno con i ministri del Lavoro e le parti sociali. Tra i temi figurerà anche la proposta avanzata dal Commissario Ue László Andor che punta a una maggiore efficienza dei centri per l'impiego, con la creazione di una piattaforma Ue nel 2014. «Il loro ruolo - aggiunge Dhéret - sarà essenziale per spendere al meglio le risorse della "garanzia per i giovani" e occorre insistere da un lato su una maggiore cooperazione a livello comunitario e dall'altro sulla formazione degli operatori nazionali».

Il piatto forte arriverà nel pomeriggio, con la tavola rotonda moderata da Angela Merkel a cui parteciperanno, tra gli altri, il premier Enrico Letta, François Hollande, il presidente della Commissione Ue José Barroso e quello del Consiglio europeo Herman van Rompuy, oltre al numero uno della Bei, Werner Hoyer. L'Italia porta in dote il "pacchetto Giovannini", la Francia le misure entrate in vigore a maggio con il credito d'imposta per la competitività e la staffetta generazionale. La Spagna, dove oltre un giovane su due non lavora, ha varato un ventaglio di 100 misure, tra sgravi e incentivi, da qui al 2016. Insieme, i leader cercheranno di concordare «azioni congiunte concrete, con un particolare focus sulle possibilità di finanziamento», come si legge nella

lettera di invito. Tra le ipotesi potrebbe figurare anche la mobilità dai Paesi ad alta disoccupazione verso quelli che presentano maggiori opportunità. Berlino ha già stretto accordi in questa direzione con Madrid e Lisbona e ora l'iniziativa potrebbe essere allargata ad altri Paesi. «Un Erasmus per i lavoratori - conclude Eichhorst - potrebbe essere la carta vincente per migliorare le qualifiche e imparare una lingua straniera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le strategie all'estero

GERMANIA

Il sistema duale conta 333 profili

Nel 2012 in Germania 550mila giovani hanno scelto il "sistema duale" in vigore dal 1969 (e riformato nel 2005) con una combinazione fra teoria e pratica: tre giorni in azienda e due in aula, con 333 profili professionali riconosciuti dal Ministero

FRANCIA

Parigi punta su staffetta e crediti di imposta

Da maggio è in vigore la nuova legge che prevede un credito di imposta del 4% per le imprese che puntano sull'innovazione, contratti generazionali e l'assunzione di 150mila disoccupati non qualificati under 25 entro il 2014

SPAGNA

Una strategia 2013-2016 in 100 mosse

La strategia per l'occupazione approvata a marzo prevede 100 misure tra cui l'azzeramento delle imposte per le imprese che assumono giovani under 30 a tempo indeterminato, incentivi all'imprenditorialità e staffetta generazionale

Piano per l'occupazione LE MISURE DEL GOVERNO

BONUS LAVORO: ECCO IL TEST DI CONVENIENZA

Nell'industria e nell'artigianato resta l'apprendistato il contratto più appetibile per i costi a carico del datore

PAGINE A CURA DI

Francesca Barbieri

Chiara Bussi

Valentina Melis

Punta su due nuovi incentivi alle assunzioni il decreto legge sull'occupazione (DI 76/2013) varato la scorsa settimana dal Governo, che mette in campo risorse per 1,5 miliardi: il primo, destinato per la maggior parte al Sud, è un bonus che equivale al taglio totale dei contributi per i datori che inseriscono in pianta stabile giovani under 30 disoccupati da almeno sei mesi o senza diploma superiore o professionale, o che vivono da soli con una o più persone a carico.

Il secondo incentivo, valido per ogni area del Paese, è riservato invece a chi assume un disoccupato che percepisce l'Aspi, la nuova assicurazione sociale per l'impiego: il datore incasserà, per ogni mese di stipendio pagato, un contributo pari al 50% dell'indennità residua che sarebbe stata versata al lavoratore, se fosse rimasto senza impiego.

È questa la "fase 1" degli interventi contro la disoccupazione messi in campo dal Governo, in attesa di trovare le risorse per un taglio strutturale al cuneo fiscale, la ricetta più efficace, a detta delle aziende, per ridare slancio all'economia e favorire nuove assunzioni (secondo l'Ocse, in Italia la pressione fiscale e contributiva sul lavoro è del 47,6%, nel 2012, per un single senza figli, contro una media Ocse del 35,6%; per una coppia monoreddito con due figli, il cuneo vale il 38,3%, contro il 26,1% della media dei 34 Paesi dell'organizzazione).

L'obiettivo del Governo, con gli incentivi e con le altre misure del «pacchetto Giovannini», è creare 200mila nuovi posti di lavoro entro il 2015. L'Italia, del resto, ha il record negativo in Europa per il numero dei «Neet», i giovani che non studiano, né lavorano: sono oltre 3,3 milioni sotto i 35 anni. E dal 2008 la crescita è stata del 17%, l'equivalente di oltre mezzo milione di "scoraggiati" in più, con una forte presenza al Sud. Proprio nel Mezzogiorno, infatti, si concentra la maggior parte delle risorse disponibili, che derivano dalla riprogrammazione del budget europeo relativo al periodo 2007-2013.

Gli effetti dei bonus

L'incentivo principale messo in campo dal Governo - finanziato con una dote di quasi 800 milioni, di cui 500 solo per il Meridione - è pari a un terzo dello stipendio mensile lordo, al massimo per 18 mesi, e con un tetto di 650 euro, da assegnare alle aziende che assumono a tempo indeterminato, e aumentano così la base occupazionale. Il nuovo incentivo rischia di entrare in concorrenza, però, con l'apprendistato, il contratto per i giovani che a più riprese (dal Testo unico del 2011 alla riforma Fornero del 2012) è stato indicato come la via d'ingresso principale sul mercato del lavoro.

Dalle elaborazioni fatte dal Sole 24 Ore del Lunedì confrontando il costo di un'assunzione, sotto il profilo contributivo, con e senza gli incentivi oggi disponibili, risulta che l'apprendistato, almeno nell'industria e nell'artigianato, resta la forma contrattuale più conveniente (soprattutto perché l'importo lordo della retribuzione è inferiore), anche se il datore deve mettere in campo un impegno maggiore, in primis per l'obbligo di formazione del giovane.

Sempre dalle simulazioni realizzate, appare particolarmente appetibile, per i datori, il secondo bonus previsto dal Governo per chi assume i percettori di Aspi: nel caso considerato, per un'assunzione nel commercio, per esempio, questo incentivo riduce il costo mensile a carico del datore a 1.378 euro, contro 1.478 euro da versare per un apprendista. L'importo massimo dell'Aspi previsto per il 2013 è di 1.152,90 euro mensili: il contributo potenziale che il datore potrebbe incassare è dunque di 576 euro al mese.

I percorsi scuola-lavoro

Alla luce delle esperienze più virtuose avviate in Europa, come quella tedesca (si veda l'articolo in basso), il Governo punta sui tirocini, anche durante il percorso scolastico o universitario. Per il Mezzogiorno sono finanziate con 168 milioni di euro, fino al 2015, borse di tirocinio formativo a favore di giovani che non lavorano e non studiano. Per gli universitari sono in arrivo nuovi stage curricolari (disponibili 10,6 milioni), mentre gli iscritti al quarto anno della scuola secondaria di secondo grado, con priorità per gli istituti tecnici e professionali, potranno frequentare tirocini formativi nelle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5 miliardi

Le risorse della «fase 1»

È il totale dei fondi messi in campo dal Dl sull'occupazione

GIOVANI 18-29 ANNI

È l'incentivo introdotto dal Governo Letta per l'assunzione stabile di lavoratori

LE REGOLE

01|I BENEFICIARI

Imprese che assumono, con contratto di lavoro

a tempo indeterminato, giovani tra i 18 e 29 anni, senza un lavoro regolarmente retribuito da almeno sei mesi, o con titolo di studio inferiore al diploma di scuola media superiore o professionale; o che vivano soli con una o più persone a carico

02|LE CONDIZIONI

Le assunzioni devono produrre un aumento netto della base occupazionale dell'azienda, calcolata come differenza tra il numero di lavoratori registrati ogni mese e il numero di quelli mediamente occupati nei 12 mesi precedenti l'assunzione. Sono agevolati gli inserimenti effettuati fino al 30 giugno 2015

03|IL CALCOLO DEL BONUS

L'incentivo corrisponde a un terzo dello stipendio mensile lordo imponibile ai fini previdenziali, con un tetto di 650 euro al mese, per 18 mesi

al massimo (che scendono a 12 in caso di trasformazione del rapporto a tempo indeterminato, a cui si deve comunque abbinare l'assunzione di un altro lavoratore). L'impresa "incassa" il bonus tramite conguaglio nelle denunce contributive mensili del periodo

I NUMERI

794 milioni

La dote a disposizione

È il budget a disposizione per finanziare l'incentivo dal 2013 al 2016. Alle regioni del Sud andranno 500 milioni, alle altre 294 milioni

L'APPLICAZIONE

LA FRUIZIONE NON È IMMEDIATA

Poiché l'incentivo è finanziato con risorse derivanti dalla riprogrammazione dei fondi strutturali europei 2007-2013, il Dl prevede che possa essere applicato solo dopo l'approvazione degli atti che danno il via libera alla riprogrammazione. Sarà necessario anche rimodulare le risorse destinate agli interventi del Piano di azione coesione, «previo consenso, per quanto occorra, della Commissione europea». Le relative procedure devono essere attivate entro la fine di luglio

BENEFICIARI DI ASPI

È l'altro bonus ai datori previsto dal Governo per facilitare il reimpiego dei disoccupati

01|I BENEFICIARI

Il bonus vuole incentivare l'assunzione di lavoratori che usufruiscono dell'Assicurazione sociale per l'impiego (Aspi), l'ammortizzatore che da gennaio 2013 ha preso il posto dell'indennità di disoccupazione

02|LE CONDIZIONI

Il datore di lavoro che, senza essere obbligato a farlo, assume a tempo pieno e indeterminato un lavoratore che fruisce dell'Aspi, ottiene, per ogni mensilità di retribuzione corrisposta, un contributo pari al 50% dell'indennità mensile residua che sarebbe stata versata al lavoratore. Il beneficio non si applica nel caso di lavoratori che sono stati licenziati, nei sei mesi precedenti, da un'impresa dello stesso settore o di un diverso settore di attività che, al momento del licenziamento, aveva un assetto proprietario sostanzialmente coincidente con quello dell'impresa che assume

03|IL CALCOLO

Considerando l'importo massimo dell'integrazione salariale previsto per il 2013, che è di 1.152,90 euro, il datore potrebbe ottenere un contributo mensile di 576,45 euro

576,45 euro

Il contributo massimo

È l'importo massimo del contributo mensile che il datore potrebbe ricevere assumendo un disoccupato che percepisce l'Aspi

SERVONO ISTRUZIONI OPERATIVE

Il decreto modifica l'articolo 2 della legge 92/2012 introducendo il nuovo bonus a beneficio dei datori che assumono percettori

di Aspi, l'Assicurazione sociale per l'impiego.

Per poter incassare, però, una parte dell'indennità che il lavoratore avrebbe ottenuto, se fosse rimasto disoccupato, i datori avranno senza dubbio necessità delle istruzioni

operative dell'Inps

INDUSTRIA

GLI ESEMPI

Costo del lavoro ai fini contributivi per un operaio di 3° livello con contratto dei metalmeccanici in un'impresa con più di 15 dipendenti (o apprendistato professionalizzante con paga a del 1° livello e azienda oltre 9 dipendenti). Tutti i contratti sono a tempo indeterminato tranne dove indicato diversamente. Dati in euro

DONNE E OVER 50

È lo sconto del 50% sui contributi previsto dalla riforma «Fornero» 01 | I BENEFICIARI

Sono incentivate le assunzioni effettuate dal 1° gennaio 2013 di lavoratori con almeno 50 anni e disoccupati da più di 12 mesi, con contratto di lavoro dipendente, anche a tempo determinato e in somministrazione. Le agevolazioni si applicano anche agli inserimenti di donne di qualsiasi età, senza lavoro da almeno 24 mesi, ovunque residenti, o disoccupate da almeno sei mesi, residenti in regioni ammissibili ai finanziamenti nell'ambito dei fondi strutturali comunitari e nelle aree individuate ogni anno con decreto del ministero del Lavoro

02 | IL CALCOLO DEL BONUS

Si applica la riduzione per 12 mesi del 50% dei contributi a carico dei datori di lavoro. L'agevolazione è prolungata a 18 mesi se il contratto è trasformato a tempo indeterminato, o se è a tempo indeterminato dall'inizio

03 | GLI EFFETTI

Il bonus, introdotto dalla legge 92/2012, sostituisce i benefici legati al contratto di inserimento, che è stato abrogato. Prevedeva per il datore di lavoro che assumesse determinate categorie di lavoratori (tra cui over 50 e donne) incentivi di tipo normativo ed economico

CONTRATTI A TERMINE

Più elasticità sugli intervalli fra contratti e sulle motivazioni del «termine» 01 | PAUSE RIDOTTE

Non sono previsti incentivi di carattere monetario, ma misure di semplificazione per favorire la flessibilità in entrata. Sono ripristinate le vecchie pause (pacchetto Treu) tra un contratto a termine scaduto e quello successivo: 10 giorni per i contratti fino a 6 mesi, 20 per quelli più lunghi (rispetto ai 60 e 90 giorni previsti

dalla riforma Fornero)

02 | APERTURE SULLA CAUSALE

La contrattazione collettiva, anche aziendale, stipulata dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro più rappresentative sul piano nazionale, può individuare i casi in cui non si applica l'obbligo di indicare la causale (ovvero i motivi che giustificano l'apposizione del termine) dei contratti a tempo determinato. Il contratto acausale diventa prorogabile, anche con riferimento alla somministrazione

03 | RINVIATE LE DEROGHE PER EXPO 2015

È stato rinviato a un successivo provvedimento il pacchetto di deroghe legato a Expo 2015, destinato alle assunzioni di giovani fino a 29 anni e lavoratori over 50, disoccupati da oltre 12 mesi

1,1 miliardi

Le risorse già previste

Sono le minori entrate contributive lorde preventivate dal 2013 al 2021 per il bonus, in base alla relazione tecnica alla legge 92/2012

BONUS IN STAND BY

Pur essendo in vigore dal 1° gennaio 2013 (è stato introdotto dalla legge 92/2012), l'agevolazione non è ancora operativa: manca infatti una parte delle istruzioni necessarie per la sua applicazione. Il decreto Lavoro-Economia, che definisce le aree geografiche svantaggiate dove devono risiedere le donne beneficiarie dell'incentivo, aspetta la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Per i lavoratori over 50 mancano le istruzioni dell'Inps

2,4 milioni

I lavoratori coinvolti

È il numero dei lavoratori dipendenti a tempo determinato in Italia, il 14% del totale (tra i giovani gli assunti a termine sono il 53%)

APPRENDISTI

Contributi ridotti a un terzo e retribuzione variabile in base all'anzianità 01 | I BENEFICIARI

Possono essere assunti con contratto di apprendistato i giovani da 18 a 29 anni per l'apprendistato professionalizzante (o contratto di mestiere) e per quello di alta formazione e ricerca, da 15 a 25 anni per l'acquisizione del diploma

02 | GLI INCENTIVI ECONOMICI

Assumere un giovane con contratto di apprendistato consente di abbattere quasi totalmente i contributi a carico del datore nelle aziende che occupano fino a 9 dipendenti, nei primi tre anni di impiego. Negli anni successivi il peso contributivo è di circa un terzo. Anche nelle aziende con più di 9 dipendenti il peso dei contributi è molto ridotto nei primi tre anni e, a regime, è ridotto del 30% (11,61% sulla retribuzione). L'apprendista può essere «sottoinquadrato» e la sua retribuzione può essere modulata in misura percentuale e in modo graduale all'anzianità di servizio

03 | GLI INCENTIVI NORMATIVI

Gli apprendisti non rientrano nel computo di determinati limiti numerici previsti da leggi o Ccnl, per l'applicazione di particolari disposizioni

INTERVENTI OPERATIVI

Le norme che modificano la disciplina dei contratti a termine tracciata dalla riforma del lavoro sono entrate in vigore venerdì scorso con il decreto legge, e quindi sono già applicabili. Sarà importante, comunque, monitorare gli eventuali cambiamenti che potrebbero essere introdotti nel decreto durante l'iter parlamentare di conversione in legge: questo infatti potrebbe incidere sulle assunzioni dei prossimi mesi

14,4%

L'incidenza sugli under 30

È la quota di lavoratori in apprendistato sul totale degli occupati da 15 a 29 anni di età. Gli apprendisti sono 504.558

COMMERCIO Costo del lavoro ai fini contributivi per un impiegato di 4° livello con contratto del commercio in un'impresa fino a 50 dipendenti (o apprendistato professionalizzante con paga del 6° livello e azienda oltre 9 dipendenti). Tutti i contratti sono a tempo indeterminato tranne dove indicato diversamente. Dati in euro

OBIETTIVO SEMPLIFICAZIONE

Non ci sono nuovi incentivi per gli apprendisti, e continuano dunque a valere gli sgravi contributivi già previsti. Sul fronte della formazione, per arrivare a regole più omogenee sul piano nazionale, entro il 30 settembre 2013 la conferenza Stato-Regioni dovrà adottare le linee guida per il contratto di apprendistato professionalizzante, che le piccole e medie imprese e le microimprese dovranno recepire entro il 31 dicembre 2015

ARTIGIANATO Costo del lavoro ai fini contributivi per un operaio di 5° livello con contratto del settore alimentari-artigianato (o apprendistato professionalizzante con paga pari al 70% del 4° livello e azienda oltre 9 dipendenti). Tutti i contratti sono a tempo indeterminato tranne dove indicato diversamente. Dati in euro

DISOCCUPATI DA DUE ANNI

Forte riduzione dei contributi per chi assume lavoratori senza impiego o in Cigs da 24 mesi 01|
BENEFICIARI

La legge 407/1990 (articolo 8, comma 9) prevede un abbattimento dei contributi previdenziali e assistenziali per 36 mesi a favore dei datori di lavoro che assumono a tempo indeterminato disoccupati o lavoratori in cassa integrazione straordinaria da almeno 24 mesi

02|**L'INCENTIVO**

L'incentivo è pari al 50% dei contributi per le aziende che operano nel Centro Nord e al 100% per quelle del Mezzogiorno o per le imprese artigiane, dovunque si trovino

03|**LE CONDIZIONI**

Per accedere al beneficio, le assunzioni non devono essere effettuate in sostituzione di lavoratori dipendenti dalle stesse imprese, licenziati per giustificato motivo oggettivo o per riduzione del personale o sospesi.

Questo vuol dire, come ha precisato la circolare Inps 137/2012, che l'incentivo spetta se il lavoro è offerto ai lavoratori licenziati e questi lo rifiutano, o nel caso di licenziamento per sopravvenuta inidoneità fisica o perché il recesso è avvenuto durante il periodo di prova

50%

Lo sconto sugli oneri

È la riduzione dei contributi assistenziali e previdenziali prevista per 36 mesi Passa al 100% per artigiani e imprese del Sud

BONUS DISPONIBILE

La legge 407/1990 è stata modificata in qualche punto dalla riforma del mercato del lavoro del 2012 - varata dal ministro Elsa Fornero -, ma l'operatività degli incentivi, tra i più "rodati" previsti nel sistema italiano, non è stata oggetto di modifiche rilevanti.

Il bonus per chi assume disoccupati o in cassa integrazione straordinaria da più di 24 mesi (cosiddetti di lunga durata) è dunque pienamente operativo

La scelta. Da valutare le esigenze dell'azienda

Un mosaico di interventi con target simili

Alessandro Rota Porta

Il nuovo bonus per i giovani "svantaggiati" si inserisce in un sistema di sgravi sulle assunzioni che presenta già diversi tasselli. L'assenza di un quadro coordinato tra le varie tipologie di incentivi rischia però di creare dei veri e propri effetti distorsivi: come si può vedere dai calcoli in pagina, le agevolazioni non mancano, ma è necessario che i datori di lavoro tengano conto, nella scelta, di una serie di fattori, partendo dalla considerazione che ogni formula ha un target specifico. Per evitare "trappole" conviene valutare con attenzione i soggetti destinatari delle nuove assunzioni, per capire se portano in dote gli incentivi.

Anche le esigenze del datore sul tipo di contratto di lavoro da applicare giocano un ruolo decisivo: se si conta, infatti, che la maggior parte degli incentivi richiede la costituzione di un rapporto a tempo indeterminato (a volte full-time), l'azienda potrebbe rinunciare alle agevolazioni in cambio della maggiore flessibilità del contratto a termine.

Il futuro dell'apprendistato

Il nuovo bonus potrebbe in particolare "bruciare" l'apprendistato. La fascia di età a cui si rivolge è infatti la stessa della tipologia professionalizzante (giovani dai 18 ai 29 anni) e dal confronto dei costi tra le due formule emerge che l'abbattimento degli oneri non presenta differenze consistenti fra una scelta e l'altra.

Le caratteristiche del nuovo incentivo, però, potrebbero renderlo più appetibile poiché, anche se il periodo di fruizione è più breve, non è prevista la componente formativa, che ha rappresentato il vero freno dell'apprendistato, per la sua gestione complessa.

Lo sgravio sotto la lente

Lo "sgravio Letta" si presenta come un'agevolazione economica, in pratica pari alla contribuzione Inps a carico del datore di lavoro, individuata nel 33% della retribuzione mensile lorda, con un massimale mensile di 650 euro per lavoratore e un periodo limite di 18 mesi. Innanzitutto, analizzando le categorie di giovani per cui è previsto il bonus, si dovrà precisare che cosa intende la norma con «privi di impiego regolarmente retribuito»: è una formula già usata dal legislatore per altre misure ma mai definita dal punto di vista normativo.

Un altro capitolo che potrebbe presentare problemi è il meccanismo di accesso al bonus: poiché le risorse sono limitate, il sistema a domanda potrebbe escludere alcuni datori di lavoro. In caso di insufficienza dei fondi, farà fede l'ordine cronologico delle domande, con il rischio di una corsa per accaparrarsi la decontribuzione.

L'assunzione o la stabilizzazione devono portare a un incremento della media occupazionale dell'azienda, riferita ai 12 mesi precedenti. Bisogna osservare anche le regole generali sugli incentivi previste dalla legge 92/2012 (non si deve trattare di riassunzioni di lavoratori con un diritto di precedenza o derivanti da un vincolo legislativo contrattuale e il datore di lavoro non deve avere in atto sospensioni). Nel caso della trasformazione di un rapporto a termine, è addirittura necessario assumere un altro lavoratore, non agevolato, a incremento della media occupazionale.

L'aspetto positivo sta invece nella trasversalità del bonus, poiché non è riferito a particolari limiti dimensionali delle aziende e si rivolge a tutti i datori di lavoro, quindi anche ai non imprenditori.

L'auspicio è che l'incentivo diventi operativo in tempi brevi: altrimenti, sarà l'ennesima misura sulla carta, come sta accadendo per gli incentivi introdotti dalla riforma «Fornero» per ricollocare donne e disoccupati over 50, che, a quasi un anno dall'entrata in vigore della legge 92/2012, attendono ancora lo sblocco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL METODO

Il Sole 24 Ore del Lunedì ha confrontato i costi a carico del datore di lavoro, sul piano contributivo, per l'assunzione di un operaio nei settori dell'industria e dell'artigianato o di un impiegato nel terziario. Il confronto

prende in considerazione l'assunzione a tempo indeterminato senza incentivi, con i vari bonus oggi disponibili (compresi gli ultimi due introdotti dal Governo), con il contratto di apprendistato, e con contratto a termine senza incentivi. Nei casi in cui non è previsto un incentivo economico, ma uno sconto sull'aliquota contributiva, come per l'apprendistato o per l'assunzione di disoccupati di lunga durata, è stato considerato come «bonus» da sottrarre al costo totale il risparmio sui contributi.

Il monitoraggio. I dati di Assobiomedica

Certificazione in ritardo per Asl e Regioni

Paolo Del Bufalo

Vita difficile per le imprese creditrici delle aziende del Servizio sanitario nazionale. Prima di settembre, nonostante la scadenza di fine giugno prevista dal decreto sui debiti Pa, non si aspettano alcuna novità sul versante del pagamento di fatture che, in media, viaggiano con 300 giorni di ritardo. E sono convinte che se qualcosa arriverà in cassa non sarà prima di fine anno. In più, nella maggior parte dei casi non sono nemmeno state concluse tutte le procedure previste dal decreto: tra le aziende regna il pessimismo.

Assobiomedica, l'associazione delle imprese del biomedicale (dalle siringhe alle risonanze magnetiche) che hanno crediti scoperti per quasi cinque miliardi con aziende sanitarie che in alcuni casi hanno ritardi di oltre 1.600 giorni (l'Asl Napoli 1 Centro, a esempio), parla chiaro: entro il 29 aprile le amministrazioni pubbliche avrebbero dovuto, (tutte), iscriversi alla piattaforma telematica dell'Economia, preconditione per pubblicare l'elenco dei debiti, poter procedere alla loro certificazione (entro il 15 settembre) e quindi al pagamento. Ma al 7 maggio (ultima data ufficiale, anche se la situazione non è molto diversa ora) l'iscrizione era stata completata solo da un terzo: 196 Enti sanitari su 268. E anche se alcune Regioni non hanno chiesto anticipazioni (Lombardia, Marche e Basilicata e le province di Trento e Bolzano), le conseguenze della mancata iscrizione sono molteplici, spiega Assobiomedica. Prima tra tutte l'impossibilità di certificare i crediti, bloccando l'iter e lasciando tempi e importi ancora nella nebbia.

«L'unica nostra soddisfazione è che, anche grazie a Confindustria, l'argomento dei ritardi di pagamento su cui ci battiamo da più di venti anni abbia ottenuto l'attenzione del Governo. Ma le note positive per la sanità finiscono qui», spiega Stefano Rimondi, presidente di Assobiomedica. Per tre ragioni. La prima è che a fronte di un debito riconosciuto nel Ssn di 40 miliardi a fine 2012, ne sono stati finanziati solo 14, un terzo quindi, e per di più entro il 2014, ancorandoli alla certificazione. La seconda è che non è stata chiarita l'ambiguità di ciò che accade per i crediti non certificati. «Finora sono stati - spiega Rimondi - il vero punto dolente: le Regioni con il maggior disavanzo sanitario sono responsabili della maggioranza del debito (per noi due terzi) e sono anche quelle commissariate, che non possono certificare e verso le quali non possiamo svolgere azioni legali». Terza ragione sono i tempi. «Il ministro dello Sviluppo economico Zanonato - afferma Rimondi - ha detto che la pubblica amministrazione comincerà a pagare dopo l'estate: tradotto nulla arriverà in cassa prima di fine anno. Così ora - conclude - siamo sulla riva del fiume a vedere se tra qualche mese passerà una "barchetta" o solo il cadavere di questo provvedimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

300 giorni

Tempo medio di attesa

Per il pagamento delle fatture ai fornitori dei dispositivi medici

Pubblica amministrazione IL DECRETO SBLOCCA-DEBITI

Crediti alle imprese, le mosse giuste per chi è «fuori lista»

Importante segnalare subito l'importo per rientrare nelle nuove assegnazioni LA SCADENZA Oggi è l'ultimo giorno per ricevere dagli enti la comunicazione sulle somme da incassare e sui tempi di pagamento
Valeria Uva

Settimana cruciale per le imprese che aspettano il saldo dei crediti con una pubblica amministrazione. In questi sette giorni, infatti, i tanti creditori in attesa, anche da anni, capiranno se e quando riusciranno a ottenere il pagamento delle fatture in giacenza presso le amministrazioni pubbliche, o se dovranno attivarsi per tentare il recupero.

Due le scadenze previste dal Dl 35/2013 (articolo 6, comma 9). La prima fissata per ieri, 30 giugno, giorno festivo, slitta automaticamente. In teoria, quindi entro oggi, tutti i creditori di una Pa dovrebbero ricevere una comunicazione dall'amministrazione, anche mediante Pec, che indica loro l'importo del credito e la data entro la quale l'ente riuscirà a pagare. Mentre entro venerdì 5 luglio Comuni, Province, Regioni, Asl e Ministeri devono pubblicare online il proprio piano dei pagamenti: un elenco dei debiti in ordine cronologico, che servirà a scandire il ritmo delle uscite per il 2013. Sarà di fatto solo dal 5 luglio che il creditore potrà capire se la sua fattura, in base alla data di emissione, rientra tra quelle sbloccate dall'ente grazie al decreto. E grazie allo sblocco potrà anche decidere di cedere il credito o di compensarlo.

Per i creditori quindi siamo al momento della verità, mentre per le amministrazioni si tratta di un vero e proprio percorso di guerra, peraltro con il rischio di sanzioni (compreso il taglio alla retribuzione di risultato ai dirigenti). Senza contare che più passano i giorni più il rischio di vedersi scippare il tesoretto aumenta: come potrebbe succedere alla Campania se saranno confermate le indiscrezioni su un possibile dirottamento delle anticipazioni (si veda Il Sole 24 Ore del 28 giugno).

I creditori

Ma che cosa deve fare l'impresa o il professionista che non ha ricevuto la comunicazione? Due possono essere le ragioni: un errore da parte della Pa, oppure un "esuberato" ovvero il credito non rientra tra quelli che l'ente riuscirà a soddisfare, almeno con i fondi a disposizione. Per capirlo la prova decisiva è il piano online: solo con quello si può confrontare l'anzianità del proprio credito con quella di chi è stato inserito. In ogni caso l'escluso deve farsi vivo con l'amministrazione creditrice e segnalare formalmente il credito. A questo scopo l'Ance, l'associazione dei costruttori, per esempio, ha predisposto una lettera-tipo, completa di riferimenti di legge, quadro riassuntivo dei crediti ed elenco fatture. Un modello valido per tutti. «E infatti ce l'hanno chiesta in tanti, dalla sanità agli autotrasportatori» fanno sapere dall'associazione. La lettera va spedita subito, per raccomandata o per Pec. Entro il 15 luglio il ministero dell'Economia ripartirà tra gli enti locali che ne hanno fatto richiesta altri 500 milioni (il 10% residuo dei 5 miliardi previsti a questo scopo) di spazi finanziari per allentare così il patto di stabilità. «È il consiglio che stiamo dando alle nostre imprese - spiega Giuseppe Provvissiero presidente di Ance Piemonte - che ci chiamano allarmate perché ancora nessuna comunicazione sta arrivando».

Già sfumate invece le possibilità di venire saldati tramite le anticipazioni di liquidità della Cassa depositi e prestiti: gli ultimi 400 milioni disponibili su questo canale sono stati dirottati ai Comuni per rimborsare l'Imu sui loro stessi immobili. In questo caso, però, se si è esclusi per errore, si può ancora sperare in una rettifica.

Alla Cassa sono arrivate richieste di fondi per 5.760 milioni, soddisfatte solo per 3.600. All'appello mancano quindi due miliardi, solo sul fronte degli enti locali (per la sanità si veda l'articolo a fianco).

In realtà c'è anche un'altra possibilità di ripescaggio: grazie al patto di stabilità verticale incentivato, che amplia le possibilità di pagamenti in deroga al Patto attraverso un meccanismo di compensazione tra ente e Regione. Da questa via possono arrivare spazi finanziari per altri 1,5 miliardi di cui circa un miliardo ai Comuni e il resto alle Province.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Gli elenchi. Poche le realtà già in regola, molte le informazioni mancanti

Sul web la trasparenza è rara

Pagherò. Sì, ma quando? I primi sforzi di trasparenza di alcune amministrazioni pubbliche vanno sicuramente lodati per il notevole tempismo, ma certo non brillano in trasparenza. Partiamo però da un dato: a pochi giorni dalla scadenza del 5 luglio che impone a Comuni, province, Asl e ministeri di pubblicare sul proprio sito il piano dei pagamenti legato al decreto sblocca debiti (articolo 6, comma 9 del DI 35/2013) sono veramente rarissimi i casi di amministrazioni che hanno già adempiuto.

Assenti tutti i big (da Roma a Palermo) mentre merita una citazione il comune di Scafati (Salerno) con 4,8 milioni di pagamenti in arrivo e già visibili online, a oltre 700 fornitori (con il primo, la sfortunata ditta "Cavalier Angelo Saggese snc", che attende 960 euro dal lontano 2007). Peccato però che il comune salernitano non riesca a far sapere ai suoi creditori anche quando riuscirà a pagarli. La stessa cosa accade a Sant'Agata di Militello (Messina). Accurata la ricognizione dei debiti esposti in rigoroso ordine cronologico (il primo, un architetto attende dal 2010). Manca solo la casella del «pagherò», appesa in molti casi anche all'arrivo delle anticipazioni di liquidità della Cassa depositi e prestiti. Promette di saldare «entro ottobre 2013» invece il Comune di Meda. L'ente milanese però ha scelto di non pubblicare i nomi dei fornitori ma un più anonimo elenco delle fatture con le date (la più vecchia è lì dal 2008). Resta imbattuto lo sprint della Provincia di Lucca: già ad aprile aveva pubblicato un primo elenco di creditori (si veda il Sole 24 Ore del 29 aprile) e ora siamo già alla seconda tranche per un totale di quasi cinquecento fatture. Tutte già liquidate con tanto di mandato di pagamento visionabile online. V.U.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Ivan Lo Bello Vicepresidente Confindustria

«Dobbiamo continuare a ottimizzare i finanziamenti»

Eu. B.

ROMA

«Stiamo ottenendo buoni risultati di apprendimento e nel frattempo ottimizzando le risorse dell'istruzione. Un'operazione molto complessa, che l'Italia ha finalmente compiuto dopo anni di gonfiamento della spesa pubblica». A sottolinearlo è il vicepresidente di Confindustria per l'Education, Ivan Lo Bello, che giudica «positivo» il commento dell'Ocse sul recupero di efficienza del nostro sistema di istruzione.

Come possiamo rafforzare questa tendenza?

Purtroppo molti media hanno parlato, con eccessiva semplificazione ed enfasi, dei cosiddetti "tagli". Certamente tagliare su scuola e università è una politica sbagliata, che i Paesi avanzati non fanno neanche in tempi di crisi, ma era necessario fare ordine sulla spesa, troppo spesso male indirizzata. Non tagli quindi, ma allocazione ottimale delle risorse. C'è comunque un risultato che il rapporto sottolinea e che va diffuso: l'Italia è finalmente riuscita ad avvicinare il rapporto numerico studenti-insegnante alla media Ocse. Il moderato aumento del numero di ore annue di insegnamento e la simultanea diminuzione delle ore di lezione per gli studenti sono stati una combinazione vincente. Ma c'è ancora molto da fare.

Ad esempio sui laureati. Perché sono così pochi?

Innanzitutto perché si è generato un meccanismo di sfiducia nei confronti dell'università, spesso fomentato da notizie pretestuose come quella famosa sul calo di immatricolazioni di qualche mese fa. Al di là dei tanti problemi strutturali, credo che molto dipenda da come poco si parli delle eccellenze dei nostri atenei, dando invece troppo spazio a polemiche e visioni catastrofiche che scoraggiano i giovani ad impegnarsi per laurearsi. Come al solito, fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce. In realtà studiare e laurearsi conviene ancora, e converrà sempre di più nella società della conoscenza. Ecco perché l'Europa ci chiede di far crescere in modo significativo i nostri laureati arrivando al 40% nella fascia di età 30-34 anni. Una distanza che se non viene colmata rischia di impoverire il nostro Paese e di metterne a repentaglio definitivamente la crescita e il benessere economico.

Un giovane su quattro non studia né lavora. I tirocini finanziati dal Dl lavoro sono una risposta?

Di certo è una buona notizia l'impiego di fondi per tirocini formativi destinati ai giovani "Neet", così come gli sgravi per l'assunzione stabile di giovani del Sud che non hanno un diploma di scuola superiore. È importante che anche chi è rimasto indietro a scuola abbia la chance di inserirsi nel mondo del lavoro. I tirocini formativi sono lo strumento giusto per creare competenze spendibili nel mondo del lavoro. Come i tirocini curriculari all'università, che sono finanziati dal decreto e consentiranno di avere maggiori opportunità una volta laureati. Senza dimenticare gli incentivi a sostegno dell'autoimprenditorialità. Oggi un diplomato o laureato non deve chiedersi se ci sarà un posto per lui, ma quanti posti di lavoro riuscirà a creare.

Ci sono poi tirocini per gli studenti degli istituti tecnici.

In molte parti del decreto sono giustamente valorizzate e incentivate l'istruzione tecnica e quella professionale, che non possono più essere considerate scuole di "serie B" rispetto ai licei. Ma il decreto è innovativo soprattutto perché reputa l'istruzione fondamentale per dare ai giovani un'opportunità di lavoro. Un passaggio-chiave, una possibile svolta culturale, che a molti media è sfuggita: troppo a lungo parte del nostro sistema educativo ha portato i nostri giovani alla disoccupazione, specialmente quando non è riuscito ad orientare verso il mondo dell'impresa e del lavoro. Perciò gli istituti tecnici e professionali, più vicini per tradizione alle aziende e alla produzione, possono essere la risposta a molti problemi di occupabilità per i nostri ragazzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ivan Lo Bello

Istruzione IL RAPPORTO OCSE

La scuola recupera efficienza

Nonostante il taglio di risorse i livelli di apprendimento sono aumentati POCHI LAUREATI Solo il 15% dei cittadini di età tra 25 e 64 anni ha conseguito un titolo universitario: la media Ocse è del 31%

Eugenio Bruno Claudio Tucci

ROMA

Un sistema educativo che sembra essersi diretto verso una migliore efficienza nell'uso delle risorse; ma resta elevato l'allarme per il tasso dei «Neet», che in Italia è pari al 23,2% (la media Ocse è al 15,8%). Ed è registrato in crescita: tra il 2008 e il 2011 la quota di giovani tra i 15 e 29 anni che non studiano e non lavorano è aumentato dell'1,8 per cento; si tratta dell'incremento maggiore tra tutti i Paesi censiti.

È la fotografia scattata dall'ultimo rapporto Ocse «Education at a glance 2013» (l'anno di riferimento è il 2011) che evidenzia criticità del nostro sistema di istruzione di lungo periodo ormai note da tempo. Ma anche segnali, forse inaspettati, di vitalità.

Si pensi ad esempio alle conseguenze dei tagli all'istruzione fatti negli ultimi anni. L'organizzazione parigina sottolinea gli effetti positivi visto che, grazie alla razionalizzazione delle risorse, il nostro Paese è riuscito a cambiare il rapporto numerico studenti-insegnante, avvicinandolo al dato medio. Con un moderato aumento del numero di ore annue di insegnamento per gli insegnanti e una simultanea diminuzione delle ore di lezione per gli studenti. E positivo è anche il fatto che i risparmi non hanno compromesso l'apprendimento degli studenti. Nell'indagine Pisa 2009 gli esiti dei 15enni si sono dimostrati stabili per la lettura e sono, addirittura, migliorati per la matematica e le scienze. E ciò testimonia - sottolinea l'Ocse - un recupero di efficienza nell'uso delle risorse. «Ma ora serve andare avanti e mettere in campo strumenti per rilanciare efficacia ed eccellenza del sistema scolastico», ha evidenziato la vicepresidente dell'Anvur, Luisa Ribolzi. Sono auspicabili quindi un migliore investimento nelle infrastrutture dell'istruzione e nella qualità dell'istruzione.

Dal rapporto Ocse emerge poi che il tasso di disoccupazione aumenta in modo più contenuto per i laureati (+2,1%) rispetto ai gradi inferiori d'istruzione (+2,9% per i diplomati e +3,6% senza istruzione secondaria). In Italia inoltre si registra un basso tasso di laureati. Se i più giovani tendono ad avere un livello d'istruzione maggiore rispetto ai concittadini più anziani, solo il 15% dei 25-64enni ha conseguito un titolo universitario (contro una media Ocse del 31%). Secondo l'Ocse, ancora, i laureati trovano difficilmente un lavoro adeguatamente remunerato rispetto al livello di formazione acquisito nel breve periodo. Quelli in età 25-34 anni guadagnano solo il 22% in più rispetto ai coetanei che hanno conseguito il diploma di maturità. Questo si spiega anche con il fatto che i livelli retributivi sono legati all'età di ingresso in impresa, che spesso per i laureati in Italia è più elevata della media europea.

L'obiettivo deve essere comunque quello di migliorare le prospettive occupazionali dei giovani. E per far questo, ha evidenziato il sottosegretario all'Istruzione, Gabriele Toccafondi, bisogna valorizzare istruzione tecnica e professionale, consolidare gli istituti tecnici superiori e diffondere le esperienze positive dei poli tecnico-professionali: «Si tratta - ha detto - di garantire nei diversi contesti locali un collegamento organico e complementare tra l'offerta formativa e le filiere produttive capaci di promuovere lo sviluppo economico e sociale del territorio con una grande attenzione agli investimenti e all'utilizzo delle risorse disponibili. Più laboratori e meglio attrezzati, più esperienze di alternanza scuola lavoro, competenze culturali e professionali adeguate agli standard internazionali».

Tornando ai dati Ocse va sottolineato infine il buon risultato registrato dalle donne in termini di carriera scolastica: nella classe 25-34 anni, la percentuale di donne laureate è del 26% contro il 16% degli uomini. Molto negativi piuttosto i dati sulla classe docente, tra le più anziane dei Paesi industrializzati e dove il merito non viene premiato. Nel 2011, il 47,6% degli insegnanti della scuola elementare, il 61,0% della scuola secondaria di primo grado e il 62,5% della scuola secondaria di secondo grado aveva più di 50 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Giustizia amministrativa. Entro il 10 luglio dovrà essere completato il censimento delle cause più vecchie

Sezioni stralcio pronte a partire

L'obiettivo è dare un forte taglio agli oltre 340mila ricorsi pendenti
Antonello Cherchi

Misure straordinarie contro l'arretrato anche nella giustizia amministrativa. Dopo i 400 giudici ausiliari da reclutare nel civile - così come prevede il decreto del fare (DI 69/2013) - per far fronte a circa 500mila cause pendenti presso le corti di appello, anche al Consiglio di Stato e nei Tar ci si prepara a dare un taglio netto agli oltre 340mila vecchi fascicoli ancora in attesa di giudizio e che, in termini di risarcimenti previsti dalla legge Pinto per la lunghezza eccessiva del processo, rappresentano un costo rilevante. Dal ministero dell'Economia è, infatti, arrivato il via libera alla costituzione di sezioni stralcio, seppure in veste "domestica". Infatti, a differenza di quanto avverrà nel civile - dove potranno essere reclutati in qualità di giudici onorari anche professori universitari, avvocati e notai -, nella giustizia amministrativa a occuparsi del lavoro supplementare saranno gli stessi magistrati in forza a Palazzo Spada e nei Tar.

L'idea di ricorrere anche nella giustizia amministrativa a misure straordinarie di smaltimento dell'arretrato non è di oggi. È stata, infatti, formalizzata nel codice del processo amministrativo (il decreto legislativo 104 del 2010), dove l'articolo 16 delle norme di attuazione prevede che il Consiglio di presidenza (l'organo di autogoverno dei magistrati amministrativi) possa proporre interventi per disboscare la selva di ricorsi pendenti da anni. Interventi da finanziare con le risorse proprie della giustizia amministrativa.

Il progetto ha preso lentamente corpo: a luglio 2011 il Consiglio di presidenza ha messo a punto il progetto di smaltimento delle vecchie cause, che è stato poi trasmesso al ministero dell'Economia per il via libera. Tra l'avvicendamento di vari Governi, il sì dell'Economia è arrivato quest'anno, consentendo in tal modo a Palazzo Chigi di predisporre a fine marzo il decreto che conferisce una precisa fisionomia alle sezioni stralcio. Provvedimento che a inizio giugno è stato trasmesso, dopo la registrazione alla Corte dei conti, al Consiglio di presidenza, il quale nella riunione del 21 giugno ha deliberato di dare il via all'operazione di taglio dei ricorsi pendenti. Arretrato che, seppure rilevante, negli ultimi anni è comunque diminuito - a inizio 2011 le cause in attesa di giudizio erano oltre 500mila - grazie soprattutto a programmi di smaltimento varati in autonomia dai singoli tribunali.

L'intenzione ora è di aggredire una volta per tutte le vecchie cause, facendo piazza pulita di quelle che giacciono da oltre dieci anni, per arrivare via via fino ai ricorsi fermi da più di tre anni. L'operazione sta entrando nel vivo proprio in questi giorni: i presidenti delle sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato e quelli dei Tar stanno, infatti, ricevendo la delibera del Consiglio di presidenza che li invita a censire tutti i fascicoli con più di dieci, cinque e tre anni, a indicare le date delle udienze già calendarizzate da ottobre a dicembre in cui potranno essere inseriti i vecchi ricorsi (o, eventualmente, a fissare, ma solo dietro specifica motivazione, una o più udienze straordinarie) e, infine, a individuare il numero di magistrati necessari per far fronte al programma di smaltimento. Tutte le risposte dovranno essere inviate all'organo di autogoverno entro il 10 luglio prossimo, così che in autunno si possa partire con le sezioni stralcio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSIGLIO A METÀ

Le nomine

Scaduto il 21 maggio, il Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa è ancora da completare. Sono stati eletti i componenti togati, ma mancano ancora i quattro laici, che dovranno essere designati dal Parlamento (due dalla Camera e due dal Senato). La partita pare di là da essere affrontata, anche perché si incrocia con la designazione dei componenti laici di altri due organi di autogoverno, quello della Corte dei conti

e della giustizia tributaria

A ranghi ridotti

In attesa che le Camere nominino i quattro componenti laici, continua a operare il vecchio Consiglio di presidenza, che si dedica alla sola ordinaria amministrazione, anche perché lavora a ranghi ridotti, dato che due dei componenti laici (Giuseppe Lauricella e Antonio Marotta) sono diventati parlamentari, rispettivamente del Pd e del Pdl

Abitazioni oltreconfine. Non ha valore la sospensione dell'acconto Imu

La prima casa all'estero non evita l'Ivie

Michele Brusaterra

La sospensione dell'Imu sull'abitazione principale e sulle sue pertinenze non riguarda in nessun caso l'Ivie.

Il DI 54/2013 ha sospeso, infatti, solamente l'Imu sugli immobili situati nel territorio dello Stato, adibiti ad abitazione principale, e alle relative pertinenze. Nulla ha previsto, però, sull'abitazione principale situata all'estero. Su questa, è regolarmente dovuta l'Ivie, nella misura dello 0,4% (0,76% per gli altri immobili), ferma restando la detrazione di 200 euro, rapportata ad anno, e l'ulteriore maggiorazione, prevista per il 2012 e per il 2013, di 50 euro per ciascun figlio. Quest'ultima spetta, fino a un massimo di 400 euro, a condizione che l'età di ciascun figlio non sia superiore a 26 anni e che il figlio risulti dimorare abitualmente e risiedere anagraficamente nell'unità immobiliare adibita ad abitazione principale.

L'aliquota di favore per l'abitazione principale all'estero - che non può essere usata in presenza di un'altra abitazione principale nel territorio dello Stato italiano - è riservata ai soggetti che prestano lavoro all'estero «per lo Stato italiano, per una sua suddivisione politica o amministrativa o per un suo ente locale e per le persone fisiche che lavorano all'estero presso organizzazioni internazionali cui aderisce l'Italia», come chiarito dall'agenzia delle Entrate con la circolare 28/E/2012. Inoltre, è necessario, per poter avere l'aliquota Ivie agevolata, che la residenza sia determinata in base ad accordi internazionali ratificati.

Nel caso in cui durante l'anno il lavoratore dovesse rientrare in Italia, l'Ivie sarà dovuta nella misura piena dello 0,76%, a partire dallo stesso periodo d'imposta in cui il lavoratore rientra in Italia.

La base imponibile su cui applicare l'imposta è data dal valore catastale, come determinato e rivalutato nel Paese in cui è situato l'immobile e con riferimento a quelli che si trovano all'interno del territorio europeo o nei Paesi aderenti allo spazio economico europeo, ovvero, sia per questi immobili (ove non fosse disponibile il valore catastale), sia per quelli situati in altri paesi, dal costo risultante dall'atto di acquisto o, in mancanza, dal valore di mercato, rilevabile direttamente nel luogo in cui è situato l'immobile.

Se la legislazione estera fornisce un valore che esprime il «reddito medio ordinario» (Mdo) dell'immobile ma senza prevedere meccanismi di moltiplicazione e rivalutazione simili a quelli previsti dalla legislazione nazionale, si può usare questo valore, in luogo del costo di acquisto o del valore di mercato, ma applicando i coefficienti moltiplicativi previsti per l'Imu.

L'imposta, che non è dovuta se non supera l'importo di 200 euro, salvo che per l'abitazione principale che, anziché di questa esenzione, gode della detrazione di pari importo, va versata con le stesse modalità, di saldo e di acconto, e con le scadenze previste per l'Irpef.

L'Ivie trova la sua prima applicazione nel 2012, godendo anche della proroga dei versamenti stabilita dal Dpcm del 13 giugno 2013. La legge di stabilità per il 2013 ha previsto, infatti, lo slittamento di un anno dell'originaria entrata in vigore prevista per il 2011, considerando l'eventuale versamento effettuato nel 2012 come un acconto su quanto definitivamente dovuto per questo periodo d'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imposte sugli affitti. In caso di mancato pagamento entro il termine ci sono le alternative della maggiorazione dello 0,40% e del ravvedimento operoso

Cedolare, versamento rinviato per pochi

Acconto e saldo 2012 della tassa piatta slittano all'8 luglio solo per i contribuenti soggetti agli studi di settore

A CURA DI

Siro Giovagnoli

Emanuele Re

Scadenze variabili per la cedolare secca. La proroga dei versamenti trascina all'8 luglio 2013 anche la tassa piatta, ma non per tutti. I contribuenti individuati dal Dpcm 13 giugno 2013 possono far slittare, oltre agli altri versamenti dovuti sulla base dei modelli Unico 2013 e Irap 2013, anche il saldo 2012 e il primo acconto 2013 della cedolare. Si tratta delle persone fisiche che esercitano attività per le quali sono stati elaborati gli studi di settore, compresi i superminimi, o che partecipano a enti collettivi (società di persone, società di capitali trasparenti, associazioni professionali e così via) che svolgono queste attività. E questo anche se ci sono cause di esclusione o di inapplicabilità dello studio.

È il caso, ad esempio, del socio di una Snc che, oltre al reddito di partecipazione, dichiara canoni soggetti alla cedolare. Il fatto di detenere la quota nella società che applica gli studi di settore, gli consente di far slittare anche la tassa piatta. Questi soggetti possono sfruttare anche l'ulteriore slittamento, versando con la maggiorazione dello 0,40%, dal 9 luglio al 20 agosto.

Coloro che, invece, non beneficiano della proroga hanno tempo fino al 17 luglio 2013 per effettuare i versamenti con la maggiorazione dello 0,40 per cento. La compilazione di Unico 2013 è anche il momento per verificare il corretto versamento degli acconti per il 2012 e regolarizzare ritardi e omissioni con il ravvedimento.

Gli acconti della cedolare

Chi ha scelto la cedolare secca deve verificare se sono dovuti il saldo 2012 e gli acconti per il 2013. Nel quadro RB di Unico 2013-Pf vanno indicati i canoni riferiti al 2012. L'imposta si liquida nel rigo RB11 dove, tra gli altri dati, vanno inseriti: l'imposta complessiva in colonna 3; gli acconti versati lo scorso anno in colonna 6; la differenza a saldo nelle colonne 11 o 12, se si tratta rispettivamente di importo a debito o a credito.

Per verificare, invece, se sono dovuti gli acconti per il 2013, bisogna controllare l'importo indicato nel rigo RB11, colonna 3. Se è inferiore a 52 euro, non è dovuto acconto, se è pari o superiore a questo importo, è dovuto l'acconto nella misura del 95% del suo ammontare.

In alternativa, è ammesso il metodo previsionale. Per cui, se il contribuente prevede una minore imposta da dichiarare nella successiva dichiarazione, può determinare gli acconti su di essa. Indipendentemente dalle modalità di calcolo, l'acconto va versato: in unica soluzione, entro il 2 dicembre 2013 (la scadenza naturale del 30 novembre cade di sabato) se l'importo dovuto è inferiore a 257,52 euro; in due rate, se l'importo dovuto è pari o superiore a 257,52 euro.

Il calendario del versamento della prima rata - pari al 40% dell'acconto totale - segue le scadenze del saldo 2012. Pertanto, coloro che sfruttano la proroga possono versarlo entro l'8 luglio 2013, ovvero dal 9 luglio al 20 agosto 2013 con la maggiorazione dello 0,40 per cento.

Coloro che, invece, non beneficiano dello slittamento, dovevano versarlo entro il 17 giugno 2013 ma possono pagare fino al 17 luglio, con la maggiorazione dello 0,40%. La scadenza della seconda rata è la stessa per entrambe le tipologie di soggetti: 2 dicembre 2013, per versare il 60% dell'acconto 2013. Il versamento del saldo 2012 e del primo acconto 2013 può essere rateizzato.

Il ravvedimento

La predisposizione di Unico 2013 è anche il momento per verificare se è "congruo" l'acconto versato l'anno scorso, da indicare nella colonna 6 del rigo RB11 del modello. Coloro che hanno effettuato un versamento insufficiente (o tardivo) possono ancora mettersi in regola. Anche se sono scaduti i termini per il ravvedimento

sprint e per quello breve, è ancora possibile evitare la sanzione del 30% con il ravvedimento lungo, versando l'acconto della cedolare, maggiorato degli interessi e della sanzione ridotta, entro il termine di presentazione della dichiarazione relativa all'anno in cui è stata commessa la violazione (e cioè entro il 30 settembre 2013, data per la presentazione di Unico 2013). In questo caso, oltre all'imposta, bisogna versare le sanzioni del 3,75% e gli interessi del 2,5% annuo, a partire dalla data entro la quale andavano versati gli acconti fino al giorno di pagamento compreso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Cedolare secca

È l'imposta sostitutiva sui redditi di locazione, introdotta con il Dlgs 23/2011 e disciplinata dal provvedimento del direttore delle Entrate del 7 aprile 2011. Prende il posto dell'Irpef e delle sue addizionali, oltre che dell'imposta di registro e di quella di bollo.

I casi

Alcuni esempi di versamento della cedolare e di correzione degli eventuali errori

LA PROROGA ALL'8 LUGLIO

8 Mario Verdi, socio di una Snc soggetta agli studi di settore, ha dato in affitto una casa di proprietà con contratto a canone libero stipulato il 1° marzo 2010, prevedendo un canone annuo di 12mila euro

8 Nel modello Unico 2012 ha optato per la tassa piatta versando a titolo di acconto della cedolare per l'anno 2012 l'importo di 2.318,40 euro (pari al 92 % dell'imposta dovuta per l'anno 2011, di 2.520 euro)

8 In sede di Unico 2013 il contribuente dovrà versare il saldo della cedolare per il 2012, per 201,60 euro (arrotondato a 202 euro), pari alla differenza tra la cedolare dovuta per il 2012 (2.520 = 12.000 x 21%) e gli acconti per il 2012 versati l'anno scorso, pari a 2318,40 euro. Inoltre, dovrà versare gli acconti della cedolare per il 2013, di 2.394 euro, pari cioè al 95% dell'imposta dovuta per il 2012 di 2.520 euro

8 Di seguito, si riporta il rigo RB11 di Unico 2013 con l'indicazione della cedolare dovuta per il 2012
8 Il contribuente, essendo socio di una Snc cui si applicano gli studi di settore, può sfruttare la proroga dei pagamenti all'8 luglio 2013. Entro questa data dovrà dunque versare, senza alcuna maggiorazione: il saldo per il 2012 di 202,00 euro; il primo acconto per il 2013 di 957,60 euro, pari cioè al 40% dell'acconto complessivo. Il secondo acconto 2013 dovrà essere versato entro il 2 dicembre 2013 (la scadenza naturale del 30 novembre cade di sabato)

8 Si riporta di seguito la compilazione della Sezione Erario del modello F24 in ipotesi di pagamento non rateale (il solo saldo 2012 va arrotondato all'unità di euro), in scadenza l'8 luglio 2013

IL VERSAMENTO TARDIVO

8 Marco Bianchi ha dato in locazione un appartamento con contratto a canone libero a partire dal 1° febbraio 2012, prevedendo un canone annuo di 8.400 euro e optando per la cedolare secca in sede di registrazione del contratto

8 Il contribuente non ha versato gli acconti della cedolare per il 2012 in considerazione del fatto che il contratto di locazione decorre dallo stesso anno 2012

8 In sede di Unico 2013, sarà tenuto: al versamento del saldo della cedolare per il 2012 per 1.610,00 euro, pari al 21% del canone annuo rapportato ai giorni di durata della locazione (arrotondato all'unità di euro); al versamento degli acconti della cedolare per il 2013, pari a 1.529,50 euro, pari cioè al 95% dell'imposta dovuta per il 2012, di 1.610 euro

8 Si riporta di seguito il rigo RB11 dell'Unico 2013, con indicazione della cedolare dovuta per il 2012

8 Il contribuente non rientra tra i soggetti che possono prorogare i versamenti all'8 luglio 2013. Non avendo pagato entro il 17 giugno 2013, dovrà quindi versare entro il 17 luglio 2013 i seguenti importi: il saldo del 2012 di 1.610 euro, che sale a 1.616,44 euro con la maggiorazione dello 0,40%; il primo acconto per il 2013 di 611,80 euro (40% dell'acconto complessivo di 1.529,50 euro), che sale a 614,25 euro con la maggiorazione

dello 0,40 per cento. Il secondo acconto 2013 di 917,70 euro dovrà essere versato entro il 2 dicembre 2013
8 Si riporta di seguito la compilazione della Sezione Erario del modello F24 in scadenza il 17 luglio 2013

IL RAVVEDIMENTO OPEROSO

8 Giovanni Rossi, in sede di compilazione di Unico 2013, si è accorto di aver omesso il versamento del secondo acconto della cedolare secca per il 2012, di 450 euro, dovuto entro la scadenza del 30 novembre 2012

8 Intende regolarizzare la sua posizione usando il ravvedimento lungo. Entro il 30 settembre 2013 potrà sanare l'omesso versamento pagando: il secondo acconto di 450 euro, la sanzione nella misura del 3,75% e gli interessi del 2,5% annuo, a partire dalla data entro la quale andava versato il secondo acconto, fino al giorno di pagamento compreso. Naturalmente, alla data di versamento non dovranno essere iniziati accessi, ispezioni o verifiche o altre attività di accertamento nei confronti del contribuente

8 Si riporta di seguito la compilazione della Sezione Erario del modello F24, ipotizzando che il versamento sia effettuato il 4 luglio 2013

Corte europea. Le disposizioni vessatorie devono essere disapplicate - Il principio è valido anche per il settore del credito

Il tribunale vigila sulle locazioni

Clausole abusive rilevate d'ufficio nei contratti tra privati e operatori professionali
Marina Castellaneta

I contratti di locazione per uso abitativo servono a soddisfare un'esigenza essenziale del consumatore che ha, di conseguenza, diritto a una protezione rafforzata nei confronti del locatore. Il giudice nazionale, quindi, deve esaminare d'ufficio il carattere abusivo di una clausola contrattuale anche se il sistema procedurale interno non lo prevede e annullarla nei casi in cui individui una condizione sfavorevole per il locatario. E lo stesso vale per i contratti di credito.

È la conclusione raggiunta dalla Corte di giustizia dell'Unione europea, che si è pronunciata con due sentenze depositate il 30 maggio scorso (cause C- 488/11 e C-397/11).

La penale eccessiva

Nella prima pronuncia, la vicenda approdata a Lussemburgo riguardava due privati che avevano affittato due abitazioni da una società immobiliare. Al mancato versamento di una rata erano stati condannati a corrispondere non solo una somma maggiorata dell'1% rispetto al credito principale, ma anche una penale giornaliera. Importi troppo elevati secondo i consumatori e anche secondo la Corte di giustizia.

Prima di tutto, la Corte ha stabilito che, malgrado le differenze linguistiche, la direttiva 93/13 concernente le clausole abusive nei contratti stipulati con i consumatori recepita in Italia con il Dlgs n. 52/96 (abrogato dal Codice del consumo, il Dlgs n. 206/2005), si applica anche ai contratti di locazione ad uso abitativo stipulati tra un locatore che agisce nel quadro di un'attività professionale e un privato, escludendo così una limitazione ai soli contratti conclusi da un venditore.

Ciò che conta, per applicare la direttiva, è che uno dei contraenti agisca nell'esercizio della sua attività professionale a prescindere «dal termine utilizzato per designare la controparte contrattuale del consumatore». D'altra parte, obiettivo primario della direttiva e la reale volontà del legislatore Ue è tutelare nel modo più ampio possibile la parte debole.

Stabilito questo, la Corte di giustizia ha disposto l'applicazione delle tutele riconosciute al consumatore che, per di più, nei casi di contratti di locazione si trova in una situazione ancora più debole perché il contratto serve a soddisfare un'esigenza essenziale come procurarsi un'abitazione con somme che rappresentano una «delle voci più importanti del suo bilancio». Non di rado, poi, la normativa interna è troppo complessa con la conseguenza che i singoli non sono in grado di comprendere i dettagli del contratto.

Il legislatore nazionale, inoltre, non può attenuare le misure a protezione del consumatore con norme procedurali interne. L'articolo 6 della direttiva secondo il quale le clausole abusive non vincolano i consumatori è una disposizione imperativa, non derogabile, che permette di realizzare un equilibrio reale e non formale tra le parti, ristabilendo l'uguaglianza tra i contraenti. E qui scatta l'obbligo positivo delle autorità nazionali e in particolare del giudice che deve valutare d'ufficio - anche quando l'ordinamento interno prevede una mera facoltà - il carattere abusivo di una clausola e arginare lo squilibrio.

È vero che gli Stati hanno autonomia nella scelta delle procedure ma a patto che consentano l'esercizio dei diritti conferiti al consumatore dal diritto dell'Unione. Accertato il carattere abusivo di una clausola, il giudice non può limitarsi a disporre una riduzione dell'importo della penalità imposta al consumatore, ma deve procedere a disapplicarla.

I contratti di credito

Conclusione analoga nella causa C-397/11. In discussione un contratto di credito nel quale, a causa dell'utilizzo di formulari standard voluti dall'istituto di credito, quest'ultimo aveva modificato i costi e inserito nuove commissioni. Non solo. Il contratto non prevedeva il diritto di recesso automatico.

Evidente il carattere abusivo della clausola e il diritto del consumatore a sottrarsi a queste clausole la cui nullità va fatta valere dal giudice d'ufficio. Spetta poi al giudice nazionale - precisa la Corte - verificare se sia possibile mantenere in vita il contratto per la parte residua o se la nullità ne impedisca la frammentazione travolgendo l'intero contratto.

La direttiva, d'altra parte, non mira all'annullamento di ogni contratto che contenga clausole abusive, ma a ripristinare l'equilibrio tra le parti «salvaguardando, in linea di principio, la validità del contratto nel suo complesso». Sempre avendo di vista un obiettivo: tutelare il consumatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme di protezione

01|IL PRECEDENTE

Con la sentenza del 26 aprile 2012 (causa C-472/10)

la Corte di giustizia europea ha stabilito che la nullità di una clausola abusiva accertata a seguito di un ricorso collettivo deve andare a vantaggio di tutti

i consumatori e deve produrre effetti generali. Pertanto,

gli Stati membri possono stabilire che queste clausole siano nulle per tutti i consumatori, anche quelli che non hanno avviato un'azione di tutela.

È obbligo del giudice nazionale accertare d'ufficio

il carattere abusivo di una clausola per garantire la realizzazione dell'interesse pubblico alla tutela del contraente debole

02|LE NOVITÀ LEGISLATIVE

In sede europea i più recenti interventi per la tutela dei consumatori sono: la direttiva 2013/11/UE del 21 maggio 2013 sulla risoluzione alternativa delle controversie dei consumatori (che modifica il regolamento Ce n. 2006/2004 e la direttiva 2009/22/CE) e il regolamento n. 524/2013 del 21 maggio 2013 relativo alla risoluzione delle controversie online dei consumatori

Liquidità. La crisi dopo le anticipazioni di tesoreria

Extracosti negli anticipi e Imu prosciugano le casse comunali

Michelangelo Nigro

Le casse dei Comuni stanno raschiando il fondo del barile. È arrivata una boccata d'ossigeno dall'acconto Imu, ma restano i dubbi sulle interpretazioni che circolano in relazione ai limiti massimi delle anticipazioni di tesoreria: il Dl 35/13, convertito in legge, lo ha elevato ai 5/12; il Dl 54/13, non ancora convertito, lo incrementa ulteriormente per un ammontare pari al mancato gettito dell'Imu sospesa e rinviata, al momento, al 16 settembre. Il Viminale si impegna a rimborsare «gli oneri per interessi a carico dei Comuni per l'attivazione delle maggiori anticipazioni». Se dovesse prevalere l'interpretazione (letterale) in base alla quale lo Stato interviene solo per i Comuni che superano i 5/12, i più virtuosi sarebbero i più penalizzati. Non è in questi termini che si applica il principio di solidarietà tra Pa.

Ma allarghiamo l'orizzonte. Le principali entrate dei Comuni sono l'Imu, il tributo sui rifiuti e il fondo di solidarietà comunale (Fsc). Si attende la riforma su Imu e Tares entro il 31 agosto, come si attende l'erogazione di un'ulteriore tranche del Fsc. In passato, a metà giugno, era stato erogato circa il 60%; quest'anno solo il 20%. L'Imu sulle abitazioni principali è stata sospesa, la Tares, in corner, è stata anticipata (si fa per dire) a maggio. Il risultato? Blocco dei pagamenti, battuta d'arresto per il sistema economico, drastica riduzione dei servizi pubblici essenziali. In questo quadro, con i vincoli imposti dal Patto di stabilità lo scenario diventa disarmante.

Le misure adottate per sbloccare i pagamenti sono positive, ma l'onere per le casse comunali sembra elevato: le anticipazioni della Cdp costano il 3,302%; per le anticipazioni di tesoreria si paga il tasso stabilito con il tesoriere; sull'altro piatto della bilancia c'è il rischio degli interessi di mora. A pagare è sempre il cittadino. Non solo, l'ultimo quadrimestre del 2013 sarà un susseguirsi di scadenze e c'è il rischio di inciampi nella riscossione di Imu e Tares.

Nel contempo aumentano gli adempimenti, dimenticando la semplificazione. Non sarebbe stato meglio adottare meccanismi più semplici, coinvolgendo la Cdp? Finanziamenti a breve, a costo zero (visti i suoi 2,8 miliardi di utili 2012), nei limiti di ulteriori 2/12, oltre gli importi sospesi dell'Imu, da restituire entro l'esercizio, pena il recupero sull'Imu o sul saldo Fsc 2013 o sulle spettanze 2014.

Il legislatore farebbe ancora in tempo a rettificare le norme, azzerando l'onere del ricorso alla Cdp e precisando che il rimborso degli interessi per le anticipazioni concesse ex dl 54/13 avviene prescindendo dal superamento del limite dei 5/12, nell'attesa di una tempestiva erogazione dell'Fsc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Il ripiano non è investimento

Società sempre in rosso da chiudere subito

Alberto Barbiero

Gli enti locali devono liquidare le società partecipate con il bilancio costantemente in rosso, poiché questa situazione mette a rischio la tenuta dei conti delle amministrazioni.

La Corte dei Conti della Lombardia, con alcuni interventi di controllo esercitati in base all'articolo 148-bis del Tuel, ha richiesto ad alcuni Comuni di adottare entro 60 giorni provvedimenti per lo scioglimento di partecipate non più in grado di operare efficacemente.

Con la deliberazione 224/2013/PRSE è stato evidenziato che i problemi di bilancio dell'organismo controllato non possono determinare un utilizzo improprio delle risorse dell'ente, per ripianare perdite di una società destinata ad essere liquidata in quanto rientrante tra quelle assoggettate all'articolo 14, comma 32 della legge 122/2010.

Viene evidenziato che il ripiano non può inquadrarsi tra le spese di investimento perché l'onere non comporta un incremento del capitale sociale. La Corte ha inoltre fatto rilevare che questi interventi non sono giustificabili per sostenere una società la cui attività è solo commerciale e quindi non soddisfa la coerenza con le finalità istituzionali dell'ente richiesta dall'articolo 3, comma 27 della legge 244/2007.

I magistrati contabili hanno anche focalizzato situazioni nelle quali gli enti locali hanno utilizzato impropriamente le società partecipate per eludere i vincoli su indebitamento, Patto, spesa per il personale e affidamento di consulenze (Cdc Lombardia, deliberazione n. 61/PRSE/2013), evidenziando il riconoscimento retroattivo della violazione del Patto, con le conseguenti sanzioni (CdC Lombardia, deliberazione n. 229/PRSE del 30 maggio 2013).

Le partecipate (sia direttamente che indirettamente) non possono essere utilizzate infatti come strumenti per aggirare limiti posti all'ente locale nella gestione economico-finanziaria.

Sempre la Cdc Lombardia, con la deliberazione 230/2013/PRSE ha evidenziato che non è conforme alla sana gestione finanziaria la costituzione di una società mista per ristrutturare un immobile comunale se il rischio relativo all'indebitamento grava quasi solo sulla finanza pubblica, in particolare se l'ente interviene nella realizzazione sostenendo con ipoteca su un proprio immobile il mutuo contratto dalla società.

È contrario alla sana gestione anche il comportamento del l'ente locale che abbia costruito i propri equilibri iscrivendo a bilancio crediti derivanti dal rapporto contrattuale con la propria partecipata. Secondo la Cdc Veneto (delibera 110/2013/PRSE) una costruzione degli equilibri di bilancio che non tenga conto della difficoltà nella riscossione dei crediti espone l'ente a sicure crisi di liquidità, tali da indurre l'ente a fare frequente ricorso a consistenti anticipazioni di tesoreria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anticorruzione. Le indicazioni della Civit sulle conseguenze delle nuove regole

L'incompatibilità blocca anche i mandati in corso

Fermati soltanto i dirigenti pubblici con deleghe di gestione diretta
Stefano Pozzoli

Civit, ora anche Autorità nazionale anticorruzione, è intervenuta su alcuni punti del Dlgs 39/2013, sciogliendo così dubbi importanti sulle incompatibilità e inconfiribilità, con tre delibere pubblicate il medesimo giorno (si veda Il Sole 24 Ore del 29 giugno).

Il primo punto è quello dell'invocato principio del «tempus regit actum» (delibera 46/2013). Alcuni si chiedevano se il regime delle incompatibilità si riferisse solo agli incarichi conferiti dopo l'entrata in vigore del decreto (4 maggio 2013). La risposta dell'Autorità è stata negativa, visto che all'articolo 9, comma 1 e all'articolo 12, comma 1 si parla di assunzione e mantenimento dell'incarico e, all'articolo 15, comma 1, si precisa che il responsabile dell'anticorruzione deve contestare l'esistenza o l'insorgenza di incompatibilità. Anche per gli incarichi in essere, quindi, andrà verificata la rispondenza al decreto.

Il secondo è il tema della conciliabilità tra articolo 4 del DI 95/2012 e Dlgs 39/2013 (delibera 47/2013). In merito Civit accoglie l'interpretazione secondo cui inconfiribilità e incompatibilità si applicano solo a presidente con deleghe di gestione diretta e di amministratore delegato (si veda Il Sole 24 Ore del 20 maggio 2013) e conferma quindi la possibilità di indicare come consiglieri senza deleghe dirigenti e dipendenti dell'ente controllante, purché non rientrino tra quanti (articolo 9, comma 1) non abbiano incarichi e cariche in enti di diritto privato regolati o finanziati. La conferma che per «incarichi di amministratore di enti pubblici e di enti privati in controllo pubblico» si debbano intendere solo quelli di presidente con deleghe di gestione diretta e di amministratore delegato risolve per altro molteplici questioni.

Terzo nodo è la possibilità di riconfermare nel ruolo di presidente e di ad di una società i medesimi soggetti. Il dubbio nasce dall'articolo 7 del Dlgs 39/2013. Secondo Civit (delibera 48/2013) la riconferma è autorizzata sia per la lettera sia per la ratio della norma, che mira a contenere la migrazione da un incarico all'altro e non la permanenza nello stesso ruolo.

Risolte queste questioni, ne restano però altre che dovrà affrontare, e con urgenza, il legislatore. La prima è l'evidente ed immotivata disparità di trattamento tra ex parlamentari ed ex consiglieri regionali e comunali: i primi non ricadono in quasi nessuna incompatibilità mentre chi fa politica sul territorio viene trattato come un untore.

Occorre poi rimediare a quello che, almeno per quanto riguarda le società pubbliche, è il vizio fondamentale del Dlgs 39/2013, cioè l'equiparazione degli amministratori di azienda ai politici e non ai dirigenti. La scelta è irragionevole, soprattutto se si pensa alla frequenza di situazioni di regime in house, e crea enormi problemi operativi. I punti da affrontare sono dunque la compatibilità tra amministratore delegato e direttore generale e, all'interno dei gruppi aziendali, la rimozione del divieto di conferire, nelle partecipate di secondo livello, deleghe di gestione diretta a dirigenti ed amministratori della capogruppo. Infine, perché a chi è stato amministratore con deleghe di una società deve essere vietato di essere nominato in una società diversa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le indicazioni

01|MANDATI IN CORSO

Secondo la Civit non esiste un problema di «retroattività» della norma, in quanto il Dlgs non rende illegittimi ex post gli atti di conferimento di incarichi, ma fa sopravvenire incompatibilità per il loro mantenimento. Di conseguenza, l'incompatibilità si può applicare anche ai mandati in corso

02|SPENDING REVIEW

Il Dlgs 95/2012 impone alle amministrazioni di nominare dipendenti o dirigenti in due dei tre posti dei cda, il Dlgs anticorruzione vieta l'ingresso nei cda dei dirigenti. La Civit spiega che questo divieto si intende riferito solo alle cariche di ad e presidente con deleghe operative

03|RINNOVO

Per la Civit il Dlgs 39/2013 non impedisce i rinnovi dei mandati nella stessa società

La pressione fiscale IL RINVIO DELL'AUMENTO IVA

L'incognita della crisi sgonfia i super-acconti

I calcoli con il previsionale abbattano gli importi
Cristiano Dell'Oste, Giovanni Parente

«Metodo previsionale». È racchiuso in queste due parole lo strumento che potrebbe consentire a tanti contribuenti di disinnescare i super-acconti delle imposte del 2 dicembre. Secondo le regole generali, chi prevede di guadagnare quest'anno molto meno per colpa della crisi, può ridurre i versamenti rispetto alla base di calcolo "storica" riferita al 2012. Neutralizzando così il decreto 76/2013 del Governo che, per posticipare il rincaro dell'Iva, aumentano dal 99 al 100% l'acconto dell'Irpef e dal 100 al 101% quello dell'Ires, con una disposizione che si trascina dietro - in entrambi i casi - anche il pagamento dell'Irap. La possibilità di utilizzare il previsionale dovrà comunque essere valutata con attenzione dalle imprese e dai professionisti, perché un calcolo sbagliato espone al rischio di sanzioni sulle imposte non versate. D'altra parte, in tempi di crisi economica l'ipotesi di un calo del giro d'affari è tutt'altro che irrealistica, come dimostra l'andamento delle entrate tributarie nei primi quattro mesi di quest'anno. A imporre attenzione c'è anche un'altra considerazione. Chi si attiene al metodo storico e poi subisce un calo dei guadagni, si trova in pratica a versare quest'anno più del dovuto, maturando un credito che potrà recuperare solo l'anno prossimo. I contribuenti, quindi, hanno un doppio "incentivo" a calcolare con cura la seconda rata d'acconto, cercando di minimizzare - nei limiti del possibile - l'importo dovuto al fisco. E il risultato potrebbe vanificare in tutto o in parte la copertura del rinvio dell'Iva al 22 per cento. Risorse incerte Il decreto legge del Governo, di fatto, si aspetta di ottenere dalla manovra sugli acconti buona parte degli 846,6 milioni necessari a posticipare al 1° ottobre l'aumento di un punto dell'aliquota Iva ordinaria. Ed è evidente che se i versamenti delle imposte dirette e dell'Irap fossero inferiori alle attese bisognerebbe trovare coperture alternative. Un tema su cui il Parlamento ha già iniziato a interrogarsi, in attesa di avviare l'esame per la conversione del decreto. Una prima ipotesi potrebbe essere una revisione delle "liste" di beni e servizi tassati con le aliquote agevolate. Come dire: ridurre l'area dell'Iva al 4 e al 10% per evitare di portare al 22% l'aliquota ordinaria. Da un punto di vista tecnico, l'operazione sarebbe sostenibile tassando al 21% una parte dei beni su cui oggi si paga il 10 per cento. Il problema sarebbe, piuttosto, di scelta politica, dato che l'aliquota al 10% "tutela" - tra l'altro - l'acquisto di alcuni prodotti alimentari, pranzi al ristorante, caffè al bar, ristrutturazioni edilizie, trasporti e spese sanitarie. Meno proficuo, invece, sarebbe un intervento sull'aliquota Iva del 4%, che frutta circa il 3% del gettito complessivo e si applica su un paniere tutto sommato ristretto. Intanto, un primo sacrificio è stato già imposto ai beneficiari del fondo per il taglio dell'Irap per le piccole imprese e gli autonomi. Tra le norme di copertura del decreto 76, ce n'è anche una che lo riduce a soli 38 milioni per il 2014 e a 132 per il 2015. Uno sconto puramente simbolico per una platea potenziale di un milione e mezzo di contribuenti. L'intreccio delle scadenze Il compito cui sono chiamati deputati e senatori è tutt'altro che agevole. Se il rincaro degli acconti è una misura-tampone che serve a evitare problemi di liquidità per lo Stato, l'obiettivo delle prossime settimane è riordinare una serie di imposte e sbrogliare il nodo dei pagamenti ravvicinati per l'autunno. Nel giro di poche settimane, infatti, i contribuenti italiani potrebbero trovarsi di fronte a questa non proprio entusiasmante agenda fiscale: 1° ottobre, aumento dell'Iva dal 21 al 22%; 1° 2 dicembre, versamento degli acconti al 100% (Irpef) o 101% (Ires); 1° 16 dicembre, saldo dell'Imu per i proprietari degli immobili soggetti all'imposta. E questo senza considerare il calendario della Tares - variabile anche in base alle decisioni comunali - e l'eventualità di dover pagare l'acconto dell'Imu sull'abitazione principale il 16 settembre, se non andasse in porto entro il 31 agosto il riassetto della fiscalità immobiliare (ma c'è anche la possibilità che il riassetto non trasformi per tutti lo stop dell'acconto in una vera e propria esenzione).

2 dicembre La scadenza L'ultimo giorno utile per versare gli acconti maggiorati

c LA PAROLA CHIAVE Metodo previsionale

7È il metodo utilizzabile per calcolare gli acconti se si stima di avere un reddito inferiore rispetto all'anno precedente. Questo sistema consente di versare un'imposta inferiore o addirittura di non effettuare alcun versamento a differenza di quanto avverrebbe utilizzando il metodo storico. L'utilizzo del previsionale non è, però, privo di rischi: se la stima risultasse errata e quindi fosse stata pagata una cifra minore di quella dovuta come individuata dalla dichiarazione dei redditi dell'anno successivo), il contribuente dovrebbe comunque pagare una sanzione pari al 30% della minore imposta versata.

TABELLA

Gli effetti dell'aumento dell'acconto deciso dal Governo su un professionista tenuto a versare l'Irpef e una società di capitali che paga l'Ires. Entrambi gli esempi confrontano l'acconto con le "vecchie regole" e quello maggiorato dell'1% in base alle nuove norme, simulando anche il versamento eseguito in base al metodo previsionale. Per ottenere importi verosimili, il previsionale è stato calcolato ipotizzando un trend allineato ai versamenti d'imposta nei primi quattro mesi del 2013 rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Valori in euro La simulazione

Le regole. Incremento a regime per l'Irpef, una tantum per l'Ires

Il rincaro coinvolge anche Ivie e Ivafe

Mario Cerofolini, Gian Paolo Ranocchi

L'aumento degli acconti Irpef riguarda anche i minimi, l'Ivie e l'Ivafe, ma non coinvolge la cedolare secca. La nuova disposizione dettata dal decreto 76/2013 prevede un incremento a regime dal 99% al 100% per l'acconto Irpef dovuto «dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2013» e un incremento una tantum dal 100 al 101 % per l'acconto Ires applicabile al solo «periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2013». Si prevede, inoltre, l'innalzamento al 110% dell'acconto dovuto - per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2013 e per quello successivo - da parte di aziende e istituti di credito sulle ritenute applicate agli interessi e ai redditi di capitale. Nulla cambia, comunque, per i prossimi versamenti della prima rata dell'acconto 2013 in scadenza tra una settimana, per i quali continueranno ad applicarsi le ordinarie misure del 99% ed il 100 per cento. È previsto, infatti, un conguaglio con il versamento del 2 dicembre: in pratica, entro questa scadenza si dovrà pagare l'importo costituito dalla differenza tra l'acconto totale calcolato con le nuove percentuali e quanto versato con la prima rata. La partita, quindi, si giocherà in occasione della seconda rata. Gli acconti sono dovuti dai soggetti Irpef che evidenziano al rigo RN33 un importo pari o superiore a 52 euro. L'acconto Ires risulta invece dovuto se, nel modello Unico 2013, il rigo RN17 o il rigo RN28 evidenziano un importo pari o superiore a 21 euro. L'acconto va versato in due rate qualora l'importo della prima superi i 103 euro. La nuova disposizione non interviene direttamente sul corpo dell'articolo 17 del Dpr 435/2001, ma opera fuori sistema prevedendo un generico incremento dell'entità degli acconti dovuti. In ogni caso, l'aumento interessa anche l'Irap, dato che il Dlgs 446/1997 (articolo 30, comma 3) prevede che i relativi acconti debbano essere corrisposti secondo le disposizioni previste per le imposte sui redditi. La misura dell'acconto del tributo regionale, pertanto, aumenterà a regime al 100% per le persone fisiche e le società di persone, e al 101% limitatamente al 2013 per società di capitali ed enti commerciali e non commerciali. Allo stesso tempo, saranno interessati dall'incremento anche gli acconti dovuti da parte dei contribuenti minimi. In mancanza di indicazioni contrarie, si può invece ritenere che resti al di fuori dell'incremento l'acconto della cedolare secca sugli affitti. La "tassa piatta", infatti, trova disciplina in una norma specifica (l'articolo 3, comma 4, del Dlgs 23/2011), che non è stata interessata da alcuna modifica. Il che fa pensare all'irrelevanza degli aumenti, anche se - a suo tempo - l'Agenzia aveva chiarito che la riduzione degli acconti varata con il Dpcm 21 novembre 2011 dal Governo Monti avrebbe riguardato anche la cedolare sugli affitti. Discorso diverso per Ivie e Ivafe, le due patrimoniali sulle attività immobiliari e finanziarie detenute all'estero. Dal momento che ai versamenti di queste imposte si applicano le stesse regole valide per l'Irpef. All'effetto pratico, le nuove disposizioni potrebbero comunque non dare i risultati sperati in tema di gettito. Gli acconti, infatti, possono essere comunque conteggiati con il metodo previsionale (si veda l'articolo in alto) utilizzando, come base di calcolo, in luogo del dato storico, l'imposta presuntivamente dovuta. In virtù della difficile congiuntura economica è probabile che molti ricorreranno a tale metodologia di calcolo che - se correttamente applicata - consentirà di evitare gli aumenti varati.

LADURATA A regime L'acconto Irpef e Irap per le persone fisiche al 100% diventa a regime a partire dal prossimo autunno. Per il 2013 la modifica vale soltanto per la seconda o unica rata dovuta nel prossimo autunno

Le differenze L'aumento dell'acconto Ires e Irap per società di capitali ed enti non commerciali al 101% vale solo per il periodo d'imposta 2013, mentre l'acconto al 110% sulle ritenute per interessi di conti correnti e depositi durerà due anni

Le misure

Lavoro e tagli alla spesa, il piano del governo

Il Tesoro riparte da revisione degli incentivi alle imprese e delega fiscale Saccomanni mercoledì alla Camera illustrerà la strategia per trasformare in strutturali i rinvii degli aumenti di Iva e Imu Dal summit di Berlino Letta e Giovannini annunceranno altre misure europee contro la disoccupazione
VALENTINA CONTE

ROMA - Il governo prova ad aprire la "fase due". Dopo la prima, all'insegna del rinvio dei dossier più scottanti (Imu, Iva, Tares, F35, precari della pubblica amministrazione), l'espressione chiave per definire la seconda sarà "riforme strutturali". Ne parlerà il ministro dell'Economia Saccomanni, mercoledì prossimo alla Camera per illustrare le linee della politica economica del governo.

Mentre nelle stesse ore il premier Letta e il ministro Giovannini saranno a Berlino per il summit speciale sul lavoro ai giovani, assieme a Merkel e Hollande. Con l'obiettivo di consolidare il risultato del Consiglio europeo di fine giugno e rilanciare nuove politiche comuni. Abbassare il cuneo fiscale sul lavoro e tagliare la spesa pubblica sono dunque gli obiettivi principali della nuova fase del governo Letta. I risparmi serviranno a cancellare in modo "strutturale" anche l'Imu sulla prima casa e l'Iva, mentre ben prima della pausa estiva - dunque entro i primi di agosto - potrebbe arrivare l'altra riforma "strutturale" che cambierà volto all'imposta sul mattone. Quella così attesa sull'Imu.

Saccomanni prova dunque ad accelerare senza entrare nelle polemiche quotidiane. Finito nel gorgo degli attacchi politici trasversali per i rinvii delle tasse nonché per le coperture individuate al decreto Giovannini - che questa settimana arriva in Parlamento, dove sarà battaglia - utili a sterilizzare l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%, previsto proprio da oggi e spostato al primo ottobre, il ministro dell'Economia ha incassato ieri un gradito sostegno proprio dal capo dello Stato che ne ha difeso l'operato improntato al realismo. «Ho molto apprezzato il ministro che ha dimostrato in modo puntuale quello che si può fare e quello che non si può fare, naturalmente senza pensare di avere la bacchetta magica», ha scandito Giorgio Napolitano da Zagabria. Nessuna bacchetta magica, dunque.

Questo ripeterà Saccomanni in Parlamento, chiedendo alle forze politiche un atteggiamento responsabile per il nuovo capitolo da affrontare: i tagli alla spesa pubblica, circa 200 miliardi "aggregabili", necessari per evitare, oltretutto Iva, anche l'aumento dei ticket sanitari dal prossimo gennaio. E per rilanciare la crescita, cuore della "fase due", rafforzando il piano nazionale sul lavoro con un taglio significativo al cuneo fiscale. Ai blocchi di partenza, dunque, torneranno vecchi dossier: la delega fiscale (con il riordino del catasto), quello di Giavazzi per sforbicare le agevolazioni alle imprese, l'altro di Ceriani per sfrondare gli sconti fiscali, un piano di risparmi nella sanità (il ministro Lorenzin punta a rivedere il sistema di esenzione dal ticket perché «la metà degli assistiti non li paga, ma consuma l'80% delle prestazioni»).

Ancora spending review, dunque. Revisione e taglio di spesa, "non indolore", anticipa già il ministro, "ma necessaria".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCHIESTA

Le famiglie e la crisi Metà sta peggio, il resto se la cava

Portafogli svuotati, ma i sacrifici non sono uguali per tutti
Daniele Marini

ALLE PAGINE 14 E 15 Le famiglie e la crisi Metà sta peggio, il resto se la cava Un lustro di crisi sta mettendo a dura prova le famiglie italiane. Non passa giorno in cui categorie economiche, sindacati, associazioni di consumatori non denuncino le difficoltà crescenti delle famiglie e un progressivo calo dei consumi. I centri di accoglienza della Caritas vedono aumentare il numero di famiglie italiane (e non più solo immigrati) che si recano nei loro uffici per ricevere un sostegno economico. Si fanno più frequenti le presenze di organizzazioni caritatevoli che, alle porte dei supermercati, raccolgono viveri per le famiglie bisognose. Come per il sistema produttivo, però, le difficoltà delle condizioni economiche non sorgono solo negli ultimi anni. Parallelamente (e conseguentemente) alla stagnazione della produttività, anche le spese delle famiglie per i consumi hanno volato basso. Nel periodo pre-crisi (2000-2007) sono cresciute complessivamente del 5,3%, mediamente lo 0,7% l'anno. Ma con l'avvio della crisi e fino al 2011 sono diminuite dell'1,3% (Istat). Secondo il ministero dell'Economia e delle Finanze, il 2012 si è chiuso con un pesantissimo -4,3% e l'anno in corso si assesterà sul -1,7%. Insomma, un bollettino assai negativo su cui hanno sicuramente pesato le misure urgenti per il rientro dal deficit imposte al nostro Paese dagli organismi europei e internazionali, la cui effettiva efficacia oggi è oggetto di ripensamento da quegli stessi attori. Rispetto agli altri Paesi europei che hanno dovuto realizzare operazioni di rientro, l'Italia finora ha generalmente saputo reggere meglio l'impatto delle diverse misure fiscali e dei tagli, in virtù soprattutto di un minor indebitamento delle famiglie e di una loro maggiore solidità patrimoniale. Tuttavia, le scelte di riforme strutturali non avviate negli anni addietro hanno fatto venire al pettine contemporaneamente tutti i nodi irrisolti. I segnali di una ripresa economica non s'intravedono e ciò alimenta un clima di incertezza e di sfiducia che induce le famiglie a contenere il più possibile le spese e i consumi. Anche solo questi dati spiegano la necessità e l'urgenza di avviare misure che sostengano una ripresa della domanda interna, poiché non possiamo vivere contando soltanto sulla capacità delle nostre imprese di essere presenti sui mercati esteri. Va ricordato, infatti, che se l'export offre performance positive, la grande maggioranza del sistema produttivo ha dimensioni assai contenute (9 su 10 imprese hanno meno di 10 dipendenti) e opera su un mercato interno, dove il concetto di interno ormai abbraccia anche l'Europa. E se la domanda interna non riparte velocemente, le difficoltà sono destinate ad aumentare. Questo lungo periodo di mancata ripresa economica ha visto le famiglie impegnate in un'oculata gestione dei propri risparmi e dei consumi. Dunque, sono state rimodulate le strategie di spesa, ma per cercare di mantenere gli standard raggiunti si sono attinte le risorse accumulate negli anni precedenti. Tuttavia, se si continua ad erodere quanto accantonato senza avere la capacità di ripristinarlo in modo adeguato, i rischi di una deprivazione relativa aumentano notevolmente. L'indagine Last (Community Media Research per La Stampa, realizzata da Questlab) ha sondato la percezione degli italiani relativamente alle mutate condizioni economiche. In generale, emerge un processo di polarizzazione fra chi è stato in grado di mantenere - se non migliorare - il proprio tenore di vita; e chi, per contro, ha visto progressivamente peggiorare la propria situazione. Nello stesso tempo, tale polarizzazione tende ad attraversare i gruppi sociali, disarticolandoli al loro interno. Così, per esempio, non tutti i pensionati o gli operai hanno conosciuto un peggioramento della loro situazione; e, viceversa, non tutti gli imprenditori o i dirigenti hanno avuto un miglioramento. E, peraltro, con misure non marginali. Negli ultimi 5 anni, il 31,4% ha mantenute sostanzialmente intatte le proprie condizioni economiche e il 10,7% le ha incrementate o nettamente migliorate. Viceversa, ben il 43,3% ha conosciuto un peggioramento e il 14,6% addirittura un netto peggioramento. A questo proposito, è interessante analizzare le diverse articolazioni dei rispondenti, utili a meglio delineare le diverse condizioni. Nell'area di quanti dichiarano un miglioramento economico più o meno netto (10,7%), rispetto a prima della crisi, troviamo maggiormente rappresentata la componente maschile, quanti hanno fra i 55 e i 64 anni,

residente nel Nord del Paese e in particolare nel Nord Ovest, chi ha in tasca una laurea. Vale la pena sottolineare come in quest'insieme di popolazione non siano rappresentati solo gli imprenditori - come sarebbe facile attendersi - ma troviamo anche una parte dei lavoratori manuali (operai specializzati), di pensionati e di casalinghe. Figure, queste ultime, spesso tutte assimilate alle più indifese. Un riflesso di questa segmentazione delle condizioni la possiamo osservare analizzando quanti sono riusciti a preservare le proprie condizioni economiche (31,4%). Ancora una volta, gli uomini sono maggiormente presenti, oltre alle generazioni più giovani (fino a 34 anni), chi risiede nel Nord e soprattutto nel Nord Est e, ancora una volta, chi è laureato. In questa situazione si trovano in particolare i lavoratori appartenenti al ceto medio (dirigenti, tecnici, lavoro impiegatizio) e i pensionati. Quanti hanno una professionalità da spendere sul mercato e i pensionati che hanno potuto accumulare nel tempo risorse adeguate sembrano riuscire a preservare meglio di altri le proprie condizioni economiche. La quota prevalente fra gli intervistati (43,3%) dichiara di aver peggiorato la propria situazione economica rispetto a 5 anni addietro. Si trovano in questa condizione prevalentemente la componente femminile, le generazioni più giovani (meno di 24 anni), chi abita nel Centro e soprattutto nel Mezzogiorno, chi ha solo l'obbligo scolastico o al più un diploma. I lavoratori manuali e le casalinghe sembrano le categorie più colpite da questa situazione. Quanti invece vedono nettamente peggiorata la propria condizione (14,6%) costituiscono una quota minoritaria, ma sicuramente non marginale. In questo caso, e ancora una volta, incontriamo maggiormente rappresentata la componente femminile, i lavoratori 50enni (45-54) e gli over 65, chi risiede nel Centro-Sud, soprattutto i disoccupati, ma anche i pensionati e gli imprenditori, chi ha solo l'obbligo o un diploma. Come in precedenza, i profili sociali degli interpellati sono articolati e polarizzati al loro interno. Certo, essere donna, del Centro-Sud, soprattutto disoccupato, costituiscono gli ingredienti principali per conoscere un peggioramento della propria condizione economica. Ma non emerge invece un'immagine univoca e omogenea in relazione alla condizione socio-professionale. Ma in che misura il reddito mensile della famiglia è sufficiente a sostenere le spese necessarie? Poco più della metà degli intervistati (56,1%) le ritiene sufficienti, mentre il 41,3% è di avviso contrario. In questo caso, emerge una condizione speculare. Nel primo gruppo, annoveriamo soprattutto la componente maschile, chi è in avvio di carriera lavorativa (fino a 34 anni) e chi verso l'ultimo periodo di attività (55-64 anni), chi abita nel Nord (e a Nord Ovest, in particolare), gli imprenditori e i dirigenti e chi è laureato. Quanti si vedono erodere una parte dei risparmi è composta in particolare dalla componente femminile, dai 35-44enni, da chi abita nel Mezzogiorno, dai disoccupati e dalle casalinghe, chi ha acquisito solo l'obbligo scolastico. Incrociando la valutazione sulla situazione economica con quella sul reddito mensile è possibile costruire un indicatore di sintesi che fotografa la condizione economica della popolazione. Il gruppo più numeroso è costituito dalle «formiche» (47,6%) ovvero da quanti hanno mantenuto, o leggermente peggiorato, la propria condizione e pur tuttavia il reddito è ancora sufficiente a coprire le spese mensili. È una parte di ceto medio che vede ridursi il proprio potere d'acquisto. Si definiscono per un comportamento ispirato alla sobrietà, che fa i conti con le minori risorse disponibili e una selettività nei comportamenti d'acquisto. Qui si collocano maggiormente i più giovani (meno di 34 anni) e i più anziani (over 65), chi risiede a Nord, i dirigenti e i tecnici, nonché i pensionati e i laureati. Più limitato, ma non marginale, è il secondo gruppo: i «benestanti» (10,0%), quanti hanno accresciuto la loro condizione economica negli ultimi 5 anni e il reddito mensile è più che sufficiente per le spese necessarie. A dispetto della crisi, hanno saputo migliorare la propria posizione economica. All'interno di questo gruppo incontriamo la componente maschile, i più adulti (55-64 anni), i residenti al Nord, chi ha una laurea, gli imprenditori, ma anche una quota di lavoratori manuali e di pensionati. Il terzo gruppo è degli «erosi» (7,4%) ovvero di quanti pur avendo una condizione economica analoga o migliore del passato, tuttavia il reddito non copre tutte le spese. Sono i tentati dal consumismo, dal non rinunciare al proprio status raggiunto e pur di mantenerlo intaccano il capitale accumulato. In questo gruppo annoveriamo i più giovani (meno 24 anni), chi risiede nel Nord Est e nel Mezzogiorno, le casalinghe e gli studenti, chi ha solo l'obbligo scolastico. Infine, ma non per importanza, un gruppo nutrito fra la popolazione: i «deprivati» (35,0%). Sono famiglie che registrano un peggioramento della

condizione economica e il reddito mensile è insufficiente. È interessata soprattutto la componente femminile, le fasce d'età centrali (35-54 anni), chi abita nel Centro e soprattutto nel Mezzogiorno, i disoccupati e le casalinghe. Dunque, la crisi non colpisce in modo indifferenziato. Alcune categorie di persone sono più avversate di altre dalle difficoltà, ma avviene in modo trasversale e disomogeneo. Tutto ciò rende più complesso trovare le misure adeguate, soprattutto se prese in emergenza. Per questi motivi servono riforme strutturali e di lungo periodo. E un ceto politico lungimirante. *Presidente della Fondazione Nord Est

57,9%

in sofferenza È la quota degli italiani per i quali la situazione è peggiorata, sommando il 43,3% che sta peggio e il 14,6% molto peggio

-4,3%

i consumi È il dato del 2012 e per quest'anno è previsto un altro -1,7% Dal 2008 al 2011 c'è stato un -1,3% medio annuo

La percezione della situazione economica secondo gli italiani Il reddito mensile è sufficiente a coprire le spese del mese? (%) Indicatore di condizione economica (%) Negli ultimi 5 anni, la sua situazione economica è: (%) Genere Uomo Donna Età <24 25-34 35-44 45-54 55-64 >65 Livello studio Basso Medio Alto Area geografica Nord Ovest Nord Est Centro Mezzogiorno Condizione Imprenditore Lav. Autonomo Dirigente, tecnico Lav. Manuale Disoccupato Pensionato Casalinga Studente Fonte: Community Media Research - Questlab per La Stampa, giugno 2013 (n. casi: 865)

L'indagine Last n L'indagine Last (Laboratorio sulla società e il territorio) promossa da Community Media Research per La Stampa si è svolta a livello nazionale dal 27 maggio al 14 giugno su un campione rappresentativo della popolazione residente in Italia, con età superiore ai 18 anni, e raggiungibile via Internet. Gli aspetti metodologici, la rilevazione e l'elaborazione dati è stata curata dalla società specializzata Questlab. Il documento completo si può trovare su www.agcom.it

Foto: Si compra di meno Il taglio dei consumi è dovuto anche al fatto che i redditi segnano il passo ma i prezzi negli anni scorsi hanno continuato a correre

DOSSIER

Casa, via da oggi al nuovo sconto per i lavori

Ecco le detrazioni fiscali per arredamento ed efficienza energetica
ROSARIA TALARICO

A PAGINA 11 Casa, via da oggi al nuovo sconto per i lavori Meno tasse da pagare per chi decide di ristrutturare casa, migliorare l'efficienza energetica e al contempo cambiare mobili. Entra in vigore da oggi (anche se sono ammesse le spese effettuate già a partire dal 26 giugno) il nuovo bonus ristrutturazioni, rafforzato dal governo rispetto alle norme in scadenza a fine giugno alla scopo di far riprendere i consumi e sostenere alcuni settori particolarmente colpiti dalla crisi. Le regole fissate prevedono la possibilità fino al 31 dicembre 2013, di effettuare ristrutturazioni edilizie per un tetto massimo di spesa di 96 mila euro, di cui è detraibile il 50% in 10 anni. A tale provvedimento si aggiunge un bonus per mobili destinati all'arredamento di immobili ristrutturati. Per l'acquisto di mobili il tetto massimo di spesa è di 10 mila euro. Avvertenza importante: ristrutturazioni e acquisti di mobili devono essere effettuati tassativamente entro il 31 dicembre. Vediamo nel dettaglio le modalità per usufruire degli incentivi. Chi ne ha diritto I proprietari di un immobile, ma anche chi beneficia dell'usufrutto o della nuda proprietà. Ma anche chi è in affitto o gli eventuali familiari conviventi con il proprietario possono beneficiare dell'agevolazione fiscale. Come ottenere i rimborsi Bisogna documentare le spese, che devono essere effettuate dal primo luglio al 31 dicembre 2013. Documentare vuol dire effettuare pagamenti in modo che siano tracciabili, quindi con bonifici bancari o postali da cui risultino codice fiscale di chi ha sostenuto le spese dei lavori e la causale corrispondente. Naturalmente le spese vanno documentate con il rilascio di regolare fattura e partita Iva dell'esecutore dei lavori. Quali interventi ammessi Si può spendere fino a un massimo di 96 mila euro per immobile di cui verrà rimborsato il 50%. Sono compresi nell'agevolazione i lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria, la messa in sicurezza sismica (anche in seguito ai danni causati da un terremoto). Il bonus è previsto anche per la rimozione di barriere architettoniche, di materiali cancerogeni come l'amianto e per l'installazione di sistemi di domotica. Sono compresi anche gli impianti di sicurezza e quelli idonei per abbattere l'inquinamento acustico. Come funziona il rimborso Il bonus è del 50% e viene rimborsato dallo Stato in dieci anni, con una rata ogni 12 mesi. Efficienza energetica Gli interventi di miglioramento dell'efficienza energetica danno luogo ad un rimborso maggiore, arrivando al 65% e comprendendo i lavori per condomini o singole abitazioni che prevedano il rifacimento della coibentazione, l'installazione di infissi termici. Sono invece esclusi dagli incentivi la sostituzione di caldaie e la realizzazione di impianti geotermici. Via libera per impianti di climatizzazione e l'installazione di pannelli per l'acqua calda alimentati a energia solare. Nel caso di lavori condominiali, il tempo a disposizione per accedere alle agevolazioni sarà maggiore (fino al 30 giugno 2014). Arredamento Per la prima volta sarà possibile una detrazione per l'acquisto di mobili. L'importo massimo consentito è di 10 mila euro (50% il rimborso detraibile sempre in 10 anni). Condizione essenziale è che il rifacimento dell'arredamento sia successivo a un intervento di ristrutturazione. Gli elettrodomestici in un primo tempo non compresi nei rimborsi rientreranno nelle detrazioni una volta che sarà convertito definitivamente il decreto ancora all'esame del Parlamento. Varrà per i grandi elettrodomestici, ma esclusivamente da incasso, di classe non inferiore ad A+ (A per i forni). In caso di vendita della casa Se l'immobile ristrutturato viene ceduto, chi vende può continuare a beneficiare del bonus..

96

mila euro La cifra massima spendibile per le ristrutturazioni delle case. Per il rinnovo dell'arredamento, la cifra massima è 10 mila euro

10

anni Il periodo sul quale sarà spalmata la detrazione dell'agevolazione fiscale: vale sia per le case che per l'arredamento

Come funziona

n Fino al 31 dicembre 2013, sconti fiscali per chi decide di ristrutturare la casa facendone aumentare l'efficienza energetica (per esempio cambiando gli infissi per evitare dispersioni di calore). Il tetto massimo di spesa per le ristrutturazioni edilizie è stato fissato a 96 mila euro. Dalla cifra è detraibile il 50% in dieci anni.

3Chi rinnova il mobilio

n A tale provvedimento si aggiunge un bonus per chi acquista mobili destinati all'arredamento di immobili ristrutturati. Per l'acquisto di mobili il tetto massimo di spesa è ovviamente molto più basso, 10 mila euro. Anche in questo caso la cifra è detraibile al 50% in dieci anni.

Il frigo e il forno

n Gli elettrodomestici, in un primo tempo non compresi nei rimborsi, rientreranno nelle detrazioni una volta che sarà convertito definitivamente il decreto che è ancora all'esame del Parlamento. Varrà per i grandi elettrodomestici, ma esclusivamente quelli incasso, di classe energetica non inferiore ad A+ (A per i forni).

4Le regole e i documenti

n Al momento non sono previste ulteriori detrazioni per il 2014: le ristrutturazioni e gli acquisti di mobili devono essere effettuati entro il 31 dicembre 2013. Bisogna conservare fatture di acquisto, bonifico bancario o postale "parlante" (con il codice fiscale dell'acquirente, il codice fiscale o la partita Iva del beneficiario e la causale).

Retrosceca

Disoccupazione giovanile La "corsa" dei leader a Berlino

Al vertice dopodomani con i ministri del Lavoro ci saranno una ventina di capi di governo
FABIO MARTINI ROMA

A Berlino, a Berlino! In queste ore, nelle cancellerie europee, è in corso un originalissimo passaparola tra capi di Stato e di governo, un tam tam che - a sorpresa porterà una ventina di loro a partecipare il 3 luglio al vertice sul lavoro nella capitale tedesca, che inizialmente prevedeva la partecipazione dei soli ministri del «ramo». Non esiste ancora una lista ufficiale e definita dei partecipanti, ma sicuramente saranno presenti la cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente francese Francois Hollande, il presidente del Consiglio Enrico Letta e una quindicina di capi di governo, un format che trasforma un incontro inizialmente immaginato per scambiarsi le migliori pratiche nazionali, in un evento politico con tratti di originalità imprevisi. Una trasformazione della natura del vertice che il presidente del Consiglio ieri sera commentava in modo informale: «Sono molto soddisfatto, evidentemente abbiamo centrato il punto». Nell'ansia vagamente cechoviana dei premier europei di accorrere a Berlino, c'è una somma di motivi, tutti interessanti. Il vertice sui temi del lavoro fissato da tempo nella capitale tedesca trae origine, all'inizio del 2013, da una iniziativa GermaniaFrancia, alla quale, a partire da fine aprile, si è collegata l'Italia, col nuovo governo e con la «predicazione» quasi ossessiva di Enrico Letta sulla disoccupazione giovanile e sull'imperativo di un'Europa che sia vissuta come «utile» dai cittadini e non come burocratica. L'inserimento italiano ha prodotto, come primo effetto visibile, l'incontro del 14 giugno a Roma tra i ministri del Lavoro e delle Finanze di Italia, Germania, Francia e Spagna «un formato - ha fatto notare Enrico Letta - che non ha precedenti nella dinamica europea, perché coniuga la dimensione macroeconomia e quella della occupazione». L'incontro di metà giugno a palazzo Chigi ha indotto il premier Letta a lanciarsi in una affermazione impegnativa («Per un giorno Roma è stata la capitale della lotta alla disoccupazione giovanile»), ma comunque ha finito per assumere un ruolo «pilota»: promosso e circoscritto a quattro Paesi, il vertice di Roma ha rivelato una caratteristica esclusiva che non poteva passare inosservata agli altri Paesi e che è una delle cause del successivo «contagio». Diverso lo spirito iniziale del vertice di Berlino, originariamente aperto a tutti i Paesi dell'Unione, ma immaginato come circoscritto ai ministri del Lavoro, chiamati a scambiarsi le rispettive esperienze, le pratiche più efficaci dispiegate a livello nazionale. Ma poco prima del Consiglio europeo del 27 e 28 giugno, durante il quale la disoccupazione è stato il primo tema di discussione, diversi capi di governo hanno fatto conoscere il loro desiderio di partecipare. Certo, nella accresciuta sensibilità di tutti i Paesi al tema della giovanile incide una realtà ineludibile: in Europa è disoccupato un giovane su quattro. Una questione alla quale anche la Germania è sensibile: lì i dati sono meno cruenti perché il sistema statistico conteggia come occupati anche giovani impegnati in occupazioni border line. Ma nella trasformazione della natura del vertice giocano diversi altri fattori. Spiega il deputato del Pd Sandro Gozi, che per anni ha lavorato a Bruxelles alla Commissione europea: «Il salto di qualità nell'incontro di Berlino si può spiegare con motivi di ordine interno a ciascun Paese, con l'esigenza dei capi di governo di dimostrarsi sensibili alla questione, tanto più che su questi temi si è determinato un protagonismo di quattro Paesi, Germania, Francia, Italia e Spagna, che può alludere ad una possibile cabina di regia. Gli altri hanno ragionato: se c'è un gruppo di testa, agganciamoci. Una dinamica interessante, per noi e non solo per noi».

Foto: Il summit

Foto: Il presidente francese Francois Hollande e la cancelliera tedesca Angela Merkel. Nella «corsa» a Berlino, un ruolo determinate l'ha svolto il presidente del Consiglio Letta

Partecipate luglio è il mese del rinnovo dei manager

[R. E.]

ROMA Al via un mese caldo per le nomine nelle spa pubbliche che dovranno rinnovare i cda alla luce dei nuovi criteri indicati dalla direttiva del ministero dell'Economia. Le società interessate questo mese sono 7 e amministratori e manager dovranno essere in possesso di determinati requisiti: non potranno essere persone condannate o che hanno patteggiato per «gravi delitti» o semplicemente rinviati a giudizio «per gravi fattispecie di reato». Fuori anche i politici di ogni livello e chi non dispone di congrue competenze ed esperienze professionali, tanto che a sostenere il Tesoro nella ricerca vengono chiamate anche le società di cacciatori di teste. Si parte martedì con il Fondo italiano d'investimento ma l'attesa è concentrata sulla giornata di giovedì con l'appuntamento di Finmeccanica. Le società sono: Fondo Italiano di Investimento, Sogin, Finmeccanica, Anas, Invitalia, Poste Italiane, Ferrovie dello Stato. Domani tocca al Fondo italiano di Investimento con il rinnovo del cda e del collegio sindacale. Mercoledì è il turno della Sogin, con la nomina del consiglio di amministrazione. Giovedì Finmeccanica, con la sostituzione di tre amministratori dimissionari e la nomina del Presidente del consiglio di amministrazione. Il 5 luglio sarà invece nominato il collegio sindacale dell'Anas, l'11 luglio il consiglio di amministrazione di Invitalia e il 15 luglio il collegio sindacale di Poste Italiane. Il 25 luglio, infine, sarà la volta delle Ferrovie dello Stato, con la nomina del consiglio di amministrazione e quella del Collegio Sindacale. Tra luglio e agosto infine, nuovo appuntamento con l'Anas con la nomina del cda.

SANITÀ LA PARTITA DEI RISPARMI Intervista

"Sì alla revisione dei ticket purché ci siano le risorse"

Il presidente della Toscana Rossi: non si frigge con l'acqua Bisogna arrivare a liste d'attesa uniche tra pubblico e privato

PAOLO RUSSO ROMA

Riformare i ticket, facendo pagare meno ma pagando tutti o quasi. L'idea lanciata dal ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, nell'intervista a La Stampa «è ampiamente condivisibile» per il governatore della Toscana, Enrico Rossi. Disco verde ma a una condizione: «che si mettano nel piatto le risorse, soprattutto per tornare ad investire in innovazione e nel personale rinnovando i contratti. Perché non si frigge con l'acqua». Ridurre il numero degli esenti per alleggerire i superticket su visite e analisi. Si può fare? «L'impostazione mi sembra ampiamente condivisibile. Del resto noi qui in Toscana abbiamo già iniziato a collegare le esenzioni al reddito Isee anziché a quello Irpef che è meno veritiero della reale condizione di ricchezza delle famiglie. Sarebbe bene ampliare il metodo su scala nazionale, stando però attenti alle gravi patologie dove non è facile mettere le mani. Però bisogna cambiare perché si è visto che così il sistema non funziona. Su visite e accertamenti i ticket sono troppo alti, creano problemi di esclusione sociale. Però è un tema sensibile. Dovremo discuterlo anche con le parti sociali». Intanto sembrano assicurati i 2 miliardi in più per evitare che il mancato aumento dei ticket ricada sulle Regioni. Soddisfatto? «E' una buona notizia. Ma diciamo anche che il fondo sanitario così com'è non regge. Per la prima volta nel 2013 il finanziamento ha fatto il passo del gambero. Il prossimo anno devono aumentare le risorse. E non solo per scongiurare l'aumento dei ticket». Quali sono le altre priorità? «Come Toscana quest'anno ce la faremo ancora a stare in pareggio ma servono risorse per tornare a investire in Sanità. Le spese per investimenti in tecnologie e ristrutturazione degli ospedali spesso vecchissimi sono ferme da anni. E poi c'è il personale. Senza gli operatori della salute non si fa nessuna spending review sanitaria. Bisogna trovare al più presto le risorse per sbloccare il contratto, che attende di essere rinnovato da troppi anni». Il ministro dice che ottimizzando cure e servizi si possono risparmiare 10 miliardi... «Parecchie delle cose che annuncia la Lorenzin, come la deospedalizzazione, le centrali d'acquisto, gli studi di famiglia in rete con gli ospedali, noi qui le abbiamo già fatte. E grazie a questo nel 2012 abbiamo migliorato il 65% degli indicatori di qualità dei servizi. Ma dico anche che i processi di ottimizzazione in Sanità richiedono tempo. E poi bisogna formare il personale. I risparmi non arrivano dall'oggi al domani». E gli studi dei medici di famiglia aperti 24 ore restano una chimera? «Da noi sono già una realtà. Abbiamo una rete di 120 case della salute aperte 16 ore al giorno, sette giorni su sette, dove abbiamo integrato medici di famiglia con quelli di guardia medica e con gli infermieri. Fanno filtro rispetto agli ospedali e hanno rilanciato la medicina d'iniziativa. Quella che invece di relegare i medici al ruolo di compila-ricette li attiva a contattare gli assistiti a maggior rischio di ammalarsi. Fra tre anni avremo sotto controllo tutta la popolazione a rischio. Ma abbiamo investito. Non si fanno le riforme friggendo con l'acqua». Sulle liste d'attesa il Ministro invece passa la palla alle Regioni. Che si può fare per impedire lo scandalo? «Con il nostro assessore alla Salute, Luigi Marroni, abbiamo fatto una rivoluzione che il Tar della Toscana ha appena dichiarato legittima: abbiamo creato delle liste d'attesa uniche per chi deve ricoverarsi, senza distinzioni tra chi si è fatto visitare in regime di servizio pubblico o dal medico ospedaliero in forma privata. Chiediamo al ministro uno scatto di coraggio per promuovere una legge nazionale in questo senso, che consente di ridurre le liste d'attesa nel pubblico. Il principio è che l'attività libero professionale dei medici deve garantire la libertà di scelta degli assistiti, non quella di aggirare le liste d'attesa».

Ieri su La Stampa Su La Stampa di ieri il ministro della Salute Lorenzin ha proposto di rivedere le esenzioni sui ticket.

Foto: Esenzioni

Foto: In Toscana, spiega Rossi, sono legate al reddito Isee: «L'Irpef rispecchia meno la realtà»

L'INTERVISTA

Bonanni: «Lotta alle ruberie così si trovano i soldi per la Pa»

DOBBIAMO RECUPERARE L'AGGIORNAMENTO DELLE RETRIBUZIONI ALL'INFLAZIONE SÌ ALLA CONTRATTAZIONE DI SECONDO LIVELLO BENE D'ALIA SE QUALIFICHERÀ LA SPESA STABILIZZARE I PRECARI E GESTIRE LA MOBILITÀ

Barbara Corrao

R O M A «È una sfida che ho lanciato al Congresso e vedo che il ministro D'Alia ha intenzione di raccogliarla. Benissimo, da noi avrà un grande incoraggiamento perché noi questa battaglia di prospettiva e civiltà la faremo fino in fondo». Di quale battaglia parla Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl? «Della lotta senza quartiere allo scempio di denaro pubblico, alle inefficienze, ruberie e sprechi. Va scoperchiato un verminaio che rende opaca la democrazia. È da lì che devono venire le risorse per ridare dignità al pubblico impiego che è stato vilipeso e mortificato». Sono concetti simili a quelli che il ministro della Funzione Pubblica Gianpiero D'Alia ha indicato ieri, anticipando al Messaggero il percorso che il governo intende seguire per il pubblico impiego. Ma questa volta Bonanni sceglie parole forti, alza il tono e sottolinea così l'apertura di una stagione sulla quale il sindacato non sembra disposto a fare più sconti. Il blocco delle retribuzioni ormai è esteso al 2014. Il governo però riapre il negoziato sulla parte normativa e cerca di ristabilire nuove relazioni industriali. Vi convince? «Il blocco dei contratti ha generato il deserto e privato l'amministrazione di uno strumento di politica industriale su cui fare muovere le tante isole dell'enorme arcipelago della pubblica amministrazione: dalle Asl agli enti locali con livelli di autonomia molto variegati, al parastato, alle Regioni fino allo Stato centrale. Che ci sia la volontà, nonostante le difficoltà economiche, di riaprire il dialogo sulla parte normativa è positivo perché finisce per incidere anche sulla parte economica e soprattutto su quella organizzativa». Però? «Credo che si possa almeno mettere mano alla vicenda dell'Ipca, l'indice dei prezzi al consumo armonizzato. Il blocco totale delle retribuzioni, da tre anni, è costato dall'8 al 10% in media ai dipendenti pubblici. Qualcosa va fatto per attenuare una perdita di potere d'acquisto così vistosa e trovare una risposta regolamentare che riporti gradualmente all'adeguamento all'Ipca e non lo sterilizzi completamente». Cos'altro? «Bisogna riutilizzare una norma che finora ha trovato mille ostacoli e che spero il ministro sia d'accordo nel sostenere. E cioè l'impegno a utilizzare le somme recuperate dalla lotta alle inefficienze, ruberie, sprechi finora rimasti in una zona grigia coperta dalla pratica dei tagli lineari. Bisogna spezzare le connivenze tra politica ed economia. Molte risorse si possono recuperare da lì. Il passaggio successivo è l'intervento sulla contrattazione di secondo livello». Può fare qualche esempio di dovere andare a qualificare la spesa? «Il primo che mi viene in mente sono le consulenze dei ministeri. L'indirizzo era di ridurle, invece corrono come e, in qualche caso, anche più di prima. Ma lì dove si deve intervenire è sui pagamenti per l'acquisto di beni e servizi delle pubbliche amministrazioni». Si spieghi meglio. «In questi giorni il Tesoro sta autorizzando degli anticipi per Comuni e Regioni in modo che possano pagare i propri fornitori. Giusto, in linea di principio. Ma qualcuno si è chiesto perché queste amministrazioni non si sono affidate alla Consip, la piattaforma per gli acquisti della Pa? La verità è che sulle forniture si esercitano traffici truffaldini. Se è così ragionevole comprare tramite un unico operatore che consente di acquistare a prezzi migliori, non si capisce perché non farlo. Allora noi denunceremo, con una lotta senza quartiere, questi sbalzi di prezzo che le amministrazioni rendono possibili». C'è dell'altro? «Sicuro. Guardiamo alla vicenda fiscale: i Comuni hanno spinto per rescindere il rapporto di riscossione con Equitalia, rea di aver impaurito troppo gli evasori. Ora vogliono fare il recupero dei crediti per conto loro, attraverso appalti che evidenziano un agio medio del 20% quando Equitalia si contava tra il 6 e l'8 per cento. Insomma gli esempi non mancano per dimostrare che dobbiamo agire in questo mare magnum per recuperare le risorse sulla contrattazione come la legge, fra l'altro, prevede. Destiniamone metà all'erario, l'altra metà alla contrattazione di secondo livello». Il ministro ha parlato proprio di recuperare risorse per il miglioramento di produttività dalla spending review. «È molto importante perché premiare la produttività consente di migliorare anche i servizi e le prestazioni insieme ai

salari. Noto che il ministro sembra disponibile su questo punto, noi lo incoraggeremo in questa direzione». Precari: il governo sta studiando un pacchetto da presentare entro l'estate per risolvere in tre anni al questione. Siete d'accordo? «Spero che su questo punto il ministro mantenga l'indirizzo di discuterne con il sindacato. I precari li ha creati il ceto politico locale e nazionale: da una parte si bloccava il turn over, dall'altra si assumevano precari. È una politica ipocrita che ha reso poco trasparente e poco efficiente l'utilizzo di professionalità non sempre appropriate». Quindi, che fare? «Penso si debba partire dalla stabilizzazione dei precari e in questo modo utilizzarli in modo flessibile per gestire i problemi di mobilità all'interno della Pubblica amministrazione. La mobilità, infatti, non può essere tra Palermo e Milano, a meno che non venga adeguatamente pagata. Piuttosto la stabilizzazione dei precari può essere l'occasione per discuterne nell'ambito di un'area più ristretta, di tipo metropolitano. Lo abbiamo sperimentato già nella scuola che ha assorbito 80.000 precari qualche anno fa. Il ministro dice che vuole impegnarsi per risolvere definitivamente il problema all'interno di un processo di 3 anni? Siamo pronti a discuterne». Non si rischia di impattare sui 7.000 esuberanti già definiti? «I 7.000 esuberanti sono una cifra teorica e su una platea di oltre 3 milioni di dipendenti pubblici si tratta di un numero molto gestibile. Dai nostri calcoli nessuno sarà licenziato». Siamo dunque arrivati al redde rationem nella Pa? «Direi proprio di sì. Dopo anni di blocco dei contratti, campagne denigratorie e stipendi mortificati, quale risultato si è ottenuto? Il numero dei dirigenti è cresciuto in misura irragionevole, la spesa è stata squalificata, le connivenze politico-economiche si sono ampliate. È ora di cambiare».

Foto: Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl

Primo Piano

Pubblico impiego, riparte il confronto Cisl e Cgil: sì al tavolo

Consensi alle aperture di D'Alia. Sull'Iva caccia alle coperture Domani in Parlamento il Tesoro illustra le sue linee guida FASSINA: «LA SPESA PER BENI E SERVIZI DI REGIONI E COMUNI VA CENTRALIZZATA»
SCELTA CIVICA: IRES AL 102% CON BERLUSCONI
B.C.

R O M A Raffaele Bonanni lancia una «lotta senza quartiere allo scempio di denaro pubblico» e, nell'intervista qui sotto, apprezza l'impegno del ministro della Funzione Pubblica, Gianpiero D'Alia per il recupero di relazioni industriali nella Pa. Anche S u s a n n a C a m u s s o a c c o g l i e «molto positivamente», l'invito del ministro Gianpiero D'Alia che nell'intervista di ieri a Il Messaggero annunciava appunto la volontà di aprire un tavolo entro l'estate con le organizzazioni sindacali e di affrontare una volta per tutte il nodo dei precari e il tema della mobilità. Ma il segretario generale della Cgil rilancia la posta: «Parrebbe n e c e s s a r i o - a f f e r m a - u n confronto più impegnativo rispetto a quello annunciato che dà per scontate delle premesse da non dare per scontate». Un chiaro riferimento ai 7.000 esuberanti già definiti con la revisione delle piante organiche dei ministeri. «Se ben capisco - dice Camusso - i numeri degli esuberanti sono figli di tagli lineari nella pubblica amministrazione che non sembrano ragionevoli» perché spiega, sono numeri non misurati su reali bisogni. «Occorrerebbe prima avere un'idea di come organizzare la Pa», conclude la leader sindacale. IL REBUS DELLE RISORSE La riapertura del dossier Pubblico impiego, dopo i provvedimenti varati dal governo per sostenere l'occupazione del settore privato, non è però l'unico tema in agenda. La settimana si apre con il primo faccia a faccia d e l m i n i s t r o d e l l ' E c o n o m i a Maurizio Saccomanni in Parlamento su come andare avanti nel percorso che dovrà portare al taglio dell'Iva fino alla fine dell'anno, alla revisione dell'Imu e della Tares e alle tante partite aperte, in primis quella dei tagli alla spesa improduttiva. L'appuntamento è particolarmente importante. Non c'è infatti solo da difendere i provvedimenti già presentati e sui quali il Pdl ha aperto non poche polemiche, ma da chiarire dove si andranno a prendere le risorse per fare tutto il resto. In qualche misura Saccomanni ha già indicato il percorso: ci sono 200 miliardi di spesa pubblica da aggredire e si è fatto il nome di Piero Giarda quale commissario del governo per passare alla fase 2 della spending review. Ieri il viceministro pd all'Economia, Stefano Fassina, ha indicato come terreno di intervento «le società controllate da Regioni, Comuni e Province perché la spesa per l'acquisto di beni e servizi deve essere centralizzata e ridotta sensibilmente». Enrico Zanetti, di Scelta Civica, pur criticando l'anticipo dell'acconto Irpef e Ires, ricorda che «nel 2005 fu il governo Berlusconi-Lega Nord a portare l'acconto Ires al 102,5%». Il rebus rimane tutto da sciogliere.

Foto: ROMA Impiegati al ministero dell'Economia

L'ANALISI

Deficit, lo stop all'emorragia solo con tagli a pensioni e statali

SECONDO SACCOMANNI LA SPESA AGGREDIBILE È DI 200 MILIARDI MA NE SONO ESCLUSI AGGREGATI AD ALTA INIQUITÀ STRUTTURALE

Marco Ferrante

R O M A In un'intervista al Corriere della Sera, il ministro dell'economia, Fabrizio Saccomanni, ha ristretto il campo dei possibili tagli alla uscite a soli 207 miliardi di spesa aggredibile. Dagli 800 miliardi di spesa pubblica il ministro esclude gli interventi sui due grandi aggregati in cui si annidano ancora iniquità strutturali. E cioè la previdenza, dove resta il dualismo tra il sistema contributivo e il vecchio sistema retributivo, e in cui due milioni di pensionati su un totale di 18,6 riceve 2.909 euro medi mensili - avendo versato in contributi molto meno di quanto percepiscono in previdenza - ma non accettano l'idea di un contributo perequativo. Il secondo aggregato è quello del pubblico impiego, area welfaristica implicita dalle nostre parti: 3,4 milioni di persone mediamente più anziane e meno qualificate rispetto al resto d'Europa e mal distribuite sul territorio. Eliminare dal novero dei tagli possibili pensioni e pubblico impiego è un segno di resa? COLOSSEO & MINATORI Dice Nicola Rossi: «Se ci fosse un governo capace di incidere davvero quei 200 miliardi sarebbe già una gran cosa. Potremmo dire che quei 200 miliardi sono l'inizio di un processo. Ma se guardiamo le cose con realismo, dobbiamo ammettere che il problema vero è oltre. Il passo successivo è la pubblica amministrazione. Cioè modernizzare il nostro sistema burocratico. La pubblica amministrazione è per noi quello che per il Regno Unito furono i minatori». Un fattore di conservazione con cui provare a fare i conti, fatto di forestali precari e di gran commis inamovibili. Ma il sistema dei partiti non è abbastanza forte. «Faccio un esempio - continua Rossi - lo sciopero selvaggio dei custodi del Colosseo. Bene, dopo lo sciopero, il ministro non ha saputo far altro che chiedere più soldi per la cultura. Una risposta da marziano». Con questo approccio il rischio è che la stagione della grande coalizione si riveli un'altra occasione perduta. OCCASIONE PERDUTA Linda Lanzillotta, vice presidente del Senato, tra i fondatori di Scelta Civica, osserva: «La grande coalizione si sta rivelando un modo per dare una stampella ai grandi partiti popolari in difficoltà. È un peccato non approfittare di questo momento per fare le riforme». Dunque, l'anomalia italiana è quella di avere partiti popolari non riformisti? «Le spinte riformiste - spiega - esistono. Vent'anni fa ci provò Silvio Berlusconi e le cose andarono male al partito liberale di massa per moltissime ragioni. Poi c'ha provato Veltroni. Poi è arrivato il tentativo di Mario Monti e del mondo che si è raccolto intorno a lui: a proposito, dopo aver scaricato ogni colpa usando l'alibi di alcuni forse inevitabili errori tecnici del riformismo montiano, oggi si comincia a riconoscere a Monti qualche merito. Il problema però è che queste spinte riformiste si infrangono contro un sistema politico che protegge il conservatorismo della società». Il pericolo è che neanche un governo di larghe intese sia in grado di ripensare un nuovo patto sociale basato sulla ridefinizione del perimetro del welfare. Rossi: «Comincia a diffondersi il dubbio circa la capacità del governo di procedere nella direzione di riforme coraggiose. Anche perché riemerge nelle parole di alcuni ministri un mantra che era stato rimproverato a Tremonti: la speranza in una ripresa, che come sempre dovrebbe arrivare da fuori». Intanto l'economia europea zoppica e il riflesso dell'autoconservazione scatta immediato, con il solito paradosso italiano: un governo può durare solo se non fa quello che dovrebbe fare. L'esempio della Grande Coalizione tedesca è davvero un termine di paragone? Angelo Bolaffi, filosofo politico e germanista, dal 2007 al 2011 direttore dell'istituto di cultura italiana a Berlino. Ha appena pubblicato un saggio abbastanza pro Berlino, «Cuore tedesco» (Donzelli, pagg.266, euro 18,00). Dice: «Da noi il problema è la generale assenza di classe politica. I liberali non fanno il loro mestiere, e la componente democratico-popolare non riesce a diventare neanche lontanamente qualcosa di paragonabile all'Spd. C'è una cosa che colpisce del clima italiano: i due grandi partiti ostili su tutto, sono d'accordo solo su una sola cosa, non si tocca la spesa pubblica. E siccome non si tocca la spesa cerchiamo dei colpevoli, l'Austerità, l'Europa, la Germania. Bisogna fare quello che fece Schroeder, toccare la spesa pubblica sapendo che avrebbe potuto perdere le elezioni». C'è un problema di

antropologia nazionale del potere? «No, direi che prima della questione antropologica c'è un altro tema: è difficile per una classe politica che viene considerata corrotta, chiedere sacrifici agli altri».

Primo Piano

Sanità La spesa continua a salire

Il costo medio per assistito a 1.914 euro a paziente. Lorenzin: no a sforbiciate lineari
Carla Massi

IL FOCUS R O M A Alla vigilia della "fase 2" del governo, quella su come procedere tra necessità di nuove coperture e rilancio della crescita, il ministro della Salute Beatrice Lorenzin mette le mani avanti e dice che, di tagli, la sanità ne ha subiti già troppi. «Siamo riusciti a ridurre moltissimo i margini di discrezionalità - fa sapere - e dobbiamo fare di più applicando i costi standard. Ma i tagli lineari non si possono fare». Gli incontri della settimana faranno capire se sarà possibile non far abbattere la scure sulle corsie, le sale operatorie, il turn over del personale, gli acquisti. Su tutte quelle voci che, anche poco modificate, cambiano l'offerta dei servizi negli ambulatori come negli ospedali. I SACRIFICI Anche se, in quattro anni, la sanità ha tagliato quattro miliardi di deficit sui sei previsti. Gli analisti del servizio sanitario prevedono che entro un paio di anni il debito dovrebbe essere cancellato. La speranza che la sanità possa uscire quasi indenne dalla "fase 2" arriva dall'analisi del sistema sanitario firmata dalla Corte dei conti riferita al 2012. In sintesi: la lievitazione della spesa sanitaria è stata bloccata ma gli interventi effettuati «non sono ancora in grado di favorire il ridimensionamento». Come dire che è stato fatto molto ma che non può bastare. Le voci sanitarie che pesano di più sono quelle del personale e degli acquisti. E' il costo medio per ogni assistito che continua, in modo costante, a crescere: oggi è arrivato a 1.914 euro a paziente. Cinque anni fa la cifra oscillava intorno ai 1.700 euro. Un balzo dovuto, in gran parte, alla crescita della popolazione over 70 e dell'innalzamento, tra gli over 85, della non autosufficienza. LE RISORSE La Corte dei conti, comunque, lascia pochi margini e si mostra prescrittiva per il futuro prossimo: «Il sistema richiede senza dubbio la disponibilità di ingenti risorse per il mantenimento dei livelli essenziali di assistenza». La sanità rappresenta un'area di intervento che «richiede un forte impegno di risorse». I primi dati di consuntivo: il complesso delle risorse acquistate l'anno scorso è di circa 112,6 mld (un punto percentuale in meno rispetto al 2011). A fronte del volume generale di spesa, attestandosi a 113,7 mld, comporta un disavanzo complessivo nazionale di settore pari ad un miliardo. Un risultato considerato il più basso degli ultimi anni, con un saldo negativo interamente a carico delle Regioni. Proprio di una standardizzazione di alcune spese per le Regioni è tornato a parlare il ministro della Salute Lorenzin. Strada non nuova ma di difficile percorribilità. In particolare per gli acquisti. Certo è che il costo medio per ogni paziente cresce, con punte del 20% in alcune Regioni. Basta controllare quando ogni amministrazione sborsa per una giornata media di ricovero: dai 2.265 di Taranto ai 1.731 della Calabria. Il maggior volume di spesa, per la Corte dei conti, è gestito da Lombardia, Lazio e Campania. Quando la magistratura contabile si riferisce a «situazioni complesse» mette insieme una serie di servizi fragili del servizio sanitario nazionale: le liste d'attesa, il funzionamento dei pronto soccorso, la renitenza delle assicurazioni a impegnarsi nella sanità. LE ESENZIONI Su un punto il governo non potrà cambiare rotta: quella dei ticket (oggi circa 150 euro a testa all'anno). Ed è stata la Corte costituzionale a deciderlo. La manovra finanziaria del 2011 prevedeva di chiedere ai cittadini un contributo ulteriore alle spese sanitarie di in due miliardi. Ma, una sentenza della Corte costituzionale nel 2012, ha stabilito che lo Stato ha usato uno strumento non legittimo. Proposta cancellata, dunque. Il Documento di economia e finanza di quest'anno ha, così, corretto il capitolo ticket. Con l'intento di andare a controllare perché per la specialisti e per gli esami paga solo il 25% degli italiani.

Ospedali

Oggi ortopedici in sciopero R O M A Si profila un luglio agitato per la sanità pubblica che si prepara ad una raffica di scioperi per protestare contro i continui tagli e la poca considerazione della dignità professionale, cui fa da contraltare un contenzioso diventato «ormai insostenibile» come commentano i sindacati. I primi a scioperare saranno i settemila ortopedici italiani (Nuova Ascoti) che hanno proclamato per oggi uno stop di 24 ore: duemila gli interventi programmati che salteranno, oltre a migliaia di visite ambulatoriali. Uno dei motivi

principali che porta gli ortopedici a scegliere la via estrema della protesta è la questione della responsabilità professionale. La stessa strada era stata percorsa all'inizio dell'anno dai ginecologi, ma «purtroppo non ha portato risultati», ha detto Michele Saccomanno, ex senatore Pdl e presidente del sindacato degli ortopedici che ha proclamato lo sciopero. Il calendario delle agitazioni proseguirà lunedì 22 luglio quando tutti i 115 mila medici e veterinari si fermeranno per 4 ore insieme a 20mila dirigenti sanitari, amministrativi e tecnici.

Sperimentazione

Al via la terapia con il metodo Stamina R O M A Tutto pronto al ministero della Salute per l'avvio, oggi, della sperimentazione clinica del metodo Stamina, la terapia messa a punto da Davide Vannoni, presidente di Stamina Foundation, che utilizza cellule staminali mesenchimali. Ma è possibile che ci sia un ulteriore slittamento perché Vannoni non ha ancora consegnato i protocolli. Forse lo farà domani in occasione di un incontro fissato al ministro della Salute, Istituto superiore di sanità, Agenzia italiana del farmaco e Centro nazionale trapianti. Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, ha assicurato che una volta ricevuto il protocollo «partiremo nel rispetto delle regole applicate in tutto il mondo civile sulle sperimentazioni cliniche». «La mia speranza - ha aggiunto - è che i risultati alla fine siano positivi».

economia L'INTERVISTA

«Bankitalia nella Costituzione»

Patuelli (Abi) sollecita alla Commissione dei 35 più economia nella Carta È PARADOSSALE CHE VIA NAZIONALE SIA PIÙ TUTELATA DAI TRATTATI BCE CHE NON DALLE LEGGI NAZIONALI L'UNIONE BANCARIA E' ORMAI ALLE PORTE E L'ITALIA ANCORA MANTIENE UNA LEGGE SU CASSE E CREDITI FONDIARI REGIONALI
O.D.P.

R O M A «Condivido in modo pieno l'invito del Messaggero : la Commissione dei 35 non deve limitare le sue proposte alla riforma dell'Ordinamento della Repubblica. Deve allargare l'orizzonte. Guai se non approfittassimo di questa occasione per aggiornare la Carta anche sulle questioni economiche». Antonio Patuelli, rappresentante dei banchieri italiani riuniti nell'Abi, ha da poco letto l'editoriale pubblicato ieri sulla prima pagina del Messaggero . Si dice pienamente d'accordo sulla necessità di mettere mano all'articolo 97, e trasformare in doveri costituzionali a carico delle pubbliche amministrazioni le concessioni rimesse continuamente in discussione nonostante i molteplici annunci della politica. Ma chiede che insieme ad alcuni principi fondamentali contenuti nello Statuto del contribuente e in quello delle imprese, vengano costituzionalizzate anche la Banca d'Italia e le principali authority, molte delle quali nate e sviluppatesi in modo disordinato al di fuori di un inquadramento costituzionale. Patuelli, che significa costituzionalizzare un'authority? «Nel caso della Banca d'Italia significa che in un articolo della Costituzione venga fatto riferimento esplicito all'esistenza dell'istituzione e al suo ruolo. Oggi per la Carta la banca centrale è come non esistesse, nonostante i gravi compiti che è chiamata a svolgere quotidianamente». Perché farlo? Non è già abbastanza autonoma e al riparo da influenze indesiderate? «Se nel recente passato il Parlamento ha varato una norma che ne prevede la statalizzazione, una norma tuttora in vigore sebbene apparentemente in sonno, vuol dire che qualche rischio c'è. E' mai possibile che la nostra banca centrale sia più tutelata dall'ombrello dei trattati Bce che non dalle leggi italiane?». L'Unione Bancaria non è più solo un'ipotesi. Con la sua nascita i rischi di interferenza verrebbero sensibilmente ridotti. Non crede? «E' possibile e auspicabile. Resta il fatto che l'inserimento nella Costituzione della Banca d'Italia cancellerebbe ogni dubbio. Anzi, proprio la prospettiva dell'Unione Bancaria ormai alle porte dovrebbe convincere la Commissione dei 35 della necessità di un aggiornamento anche in materia di aziende di credito». A quale articolo si riferisce? «Al 117. La questione non è di poco conto. Con le modifiche recepite dalla Carta nel 2001, quell'articolo è diventato il cardine della legislazione italiana perché affidando alle regioni tutte le competenze non previste nell'elenco riservato allo Stato, ha ribaltato un principio costituente che dava a quest'ultimo una potestà assai più ampia». Ma lo Stato continua ad avere piena potestà su moneta, tutela del risparmio, mercati finanziari, concorrenza... «Vero. Ma sul tema banche nell'articolo 117 non c'è una riga. O meglio, nella seconda parte si parla di casse, aziende di credito a carattere regionale ed enti di credito fondiario e agrario. Tutte istituzioni previste nella legge bancaria del 1936, che però è superata dal Testo unico del 1993». Dunque, l'articolo 117 non parla di banche commerciali o popolari. Come non esistessero. «Proprio così. Alle luce dei profondi cambiamenti avvenuti in questi 12 anni, quell'articolo rappresenta ormai un guazzabuglio di competenze, peraltro superate per mancanza dell'oggetto. Quindi è indispensabile e urgente la riforma di quell'articolo». Lo chiederà esplicitamente? «Sì, con i modi che il caso richiede. Dobbiamo evitare altra confusione sulle banche, che ormai rispondono a una identica regolamentazione europea». Nuovi record Bonus milionari per i manager Usa Una corsa senza sosta per i compensi dei top manager Usa. Nel 2012 gli amministratori delegati delle 200 maggiori società americane, con ricavi per più di 1 miliardo di dollari, hanno guadagnato in media 15,1 milioni di dollari, con un balzo del 16%. Non si fermano, nonostante le polemiche, neanche i paracadute d'oro che, anzi, diventano sempre più dorati: i top manager che lasciano spontaneamente le proprie aziende o che sono costretti a farlo, vanno via con assegni milionari. La «buona uscita» più elevata l'ha ricevuta James Mulva, numero uno di ConocoPhillips per 10 anni, che ha lasciato con 156 milioni di dollari. A scattare la fotografia dei maxi-compensi è il New York Times citando uno studio di Sunday

Business. Il ceo più pagato nel 2012 è il numero uno di Oracle, Lawrence Summers, che ha ricevuto un assegno da 96,2 milioni di dollari. Articoli da cambiare 97 Le pubbliche amministrazioni . L'articolo 97 della Costituzione riguarda l'organizzazione della pubblica amministrazione: dal 2014 è previsto l'obbligo di assicurare il pareggio di bilancio 117 Il federalismo . L'articolo 117 della Costituzione regola la divisione delle competenze tra Stato e Regioni. Si parla di potestà su casse e crediti fondiari ma non banche commerciali e popolari

Foto: VIA NAZIONALE La sede della Banca d'Italia. Sopra, Antonio Patuelli

SACCOMANNI E GLI SPRECHI

Tagliare la spesa si deve Ecco dove usare la scure

Francesco Forte

a pagina 8 Le ragioni per essere pessimisti sui tagli alla spesa, purtroppo ci sono: le ha esposte, con amarezza, Vittorio Feltri, ricordando che le spending review sono rimaste nel cassetto e che si sono aumentate le imposte, creando recessione. Ma ci sono anche ragioni per insistere nella politica liberale di riduzione della spesa, perché la situazione diversamente sarà sconcertante. E ci sono anche motivi di ottimismo, perché in passato ci sono stati ministri coraggiosi del Pdl come Mariastella Gelmini, che hanno operato tagli e migliorato l'efficienza. Anche nel settore dei beni culturali Sandro Bondi stava facendo economie di spesa. E senza opposizioni feroci, avrebbe potuto fare di più. Ai sacri cultori dell'arte chiedo: non è forse vero che se le gare di appalto non fossero macchinose, si potrebbero spendere per Pompei i cento milioni messi a disposizione dall'Ue? Il ministro dell'Economia Saccomanni può trovare alleati in ministri del Pdl come Beatrice Lorenzin. Non s'appella alla retorica della Costituzione, ma dice che il sistema dei ticket deve cambiare perché metà degli assistiti ne è esente e consuma l'80% delle prestazioni. È evidente che chi non paga il ticket si fa dare più farmaci del necessario. Modificando il sistema tenendo conto dei carichi familiari, si può ridurre il consumo di farmaci e aumentare il provento dei ticket senza rincorarli. La Lorenzin prospetta anche risparmi di spesa di 10 miliardi. Dati i deficit dei bilanci sanitari di parecchie regioni, molti risparmi di spesa servono per andare a pareggio ed evitare nuovi debiti occulti. Ma bisogna anche contenere il Fondo sanitario che lo Stato dà alle Regioni e la spesa aggiuntiva che le Regioni fanno, prendendo esempio dalla Lombardia, che ha affidato ad aziende sanitarie private la gestione di molti servizi. Analoga riflessione urge per i rifiuti solidi urbani, per i quali è giusto stabilire che la tassa copra interamente il costo del servizio, ma è anche necessario che questo sia reso efficiente mediante i termovalorizzatori, che producono elettricità e bruciano i rifiuti, con costi minori delle discariche. Il problema degli esodati non va risolto con nuove spese, ma con la norma che pare il governo stia valutando e che io proposi nel 1993, che si possa andare in pensione anche con 35 anni di anzianità, prima dei 65 anni di età, con una pensione ridotta in proporzione. Aggiungo che vanno esonerati dai contributi sociali i pensionati quando superati i 65 anni lavorano. Ciò farà emergere molta economia sommersa e ridurrà le spese sociali. Nel bilancio dello Stato ci sono oltre 5 mila voci di trasferimenti correnti e contributi agli investimenti di imprese per 25 miliardi di euro. A ciò si aggiungono le sovvenzioni delle Regioni e degli enti locali alle imprese. E qui si entra nel mondo opaco delle imprese pubbliche non ancora collocate in borsa: Ferrovie, Anas, Poste, degli enti superflui e delle aziende regionali e comunali. Ci sono molti altri ambiti da disboscare. Se non si attua questa sfida liberale alla falsa socialità e a quella dei contratti di lavoro tipo Marchionne, l'Italia sciupa i soldi pubblici e rischia di finire come la Grecia.

LE MISURE ANTI CRISI

Imu verso la cancellazione Letta studia la cabina di regia

Via al tavolo tra governo e maggioranza per la revisione della fiscalità sulla casa Il premier vuole sciogliere i nodi economici con la formula usata per le riforme DEADLINE VICINA Il termine è il 31 agosto Prima però la verifica sulle stime di crescita

Fabrizio Ravoni

Roma Inizia il conto alla rovescia per la cancellazione dell'Imu. Finirà il 31 agosto: data fissata dal presidente del Consiglio per il riordino della fiscalità sulla casa. Le pressioni su Palazzo Chigi e sul ministero dell'Economia non mancano. Ed il ministro Saccomanni ha annunciato che la revisione delle tasse sulla casa sarà oggetto di una «cabina di regia» tra governo e maggioranza. Al momento la convocazione non c'è. Ma Enrico Letta punta molto sulla validità dell'istituto della «cabina di regia» quale luogo per avvicinare le posizioni tra governo e maggioranza. A tutt'oggi, però, ne sono state convocate soltanto tre. E tutte sul tema delle riforme costituzionali. Nessun appuntamento, invece, sugli argomenti economici. Con un motivo, spiegano dalla Presidenza del Consiglio. Innanzitutto bisognava dare risposte immediate a problemi come il rinvio della prima rata dell'Imu e dell'aumento dell'aliquota Iva. E, di pari passo con la discussione parlamentare della delega fiscale, sarà possibile affrontare il tema della fiscalità sugli immobili. È assai probabile che prima di una convocazione della «cabina di regia» sull'Imu, il ministero dell'Economia voglia aggiornare il quadro macroeconomico che farà da sfondo ai conti pubblici di quest'anno; e del prossimo triennio. La due diligence avviata sui conti pubblici dal Ragioniere generale dello Stato sarebbe prossima alle conclusioni. E queste conclusioni sono destinate a finire in un testo che dovrà modificare il Documento di economia e finanza. Il Def presentato dal precedente governo faceva un quadro di finanza pubblica che poggiava su previsioni di Pil destinate ad essere riviste. Per quest'anno veniva stimato un calo della crescita dell'1,3%, per il 2014 - invece - prevedeva un Pil positivo dell'1,3%. In realtà, è assai probabile che al ministero dell'Economia stiano rivedendo le stime. Per quest'anno, si parla di un calo del Pil dell'1,7-1,9%; per il prossimo anno, di una crescita dello 0,7-1%. Un peggioramento di questo tipo rischia di erodere i pochi spazi di manovra a disposizione per allentare la morsa del rigore finanziario. Spazi che, al momento, potrebbero essere quantificati in mezzo punto di Pil. Pur rimanendo sotto il tetto del 3% di deficit. Fin quando l'Economia non fornirà il nuovo quadro macroeconomico, sarà difficile che il governo - nella sua collegialità potrà elaborare strategie di politica economica destinate a superare la fase contingente, gestita con i decreti oggi all'esame del Parlamento. Sono sei i provvedimenti urgenti che Camera e Senato dovrebbero approvare entro la fine di agosto. Di questi, 2 sono a Palazzo Madama e 3 a Montecitorio. Quello dell'Iva non è stato ancora assegnato. Per non parlare di disegni di legge rilevanti, quali quello sul finanziamento dei partiti o l'altro sulle riforme costituzionali. Per accorciare i tempi è possibile che il governo tenti di accorparne alcuni tra loro. Oppure, qualora venisse deciso di anticipare a fine luglio un decreto con la manovra che dovrà garantire i saldi contabili della legge di Stabilità, alcune misure già previste in altri provvedimenti potrebbero essere stralciate e fatte confluire attraverso emendamenti. Ma si tratta di argomenti che solo una «cabina di regia» tra governo e maggioranza potrà affrontare e risolvere. Resta un fatto: sono pochi i parlamentari che si sono rivolti all'agenzia di viaggi interna a Montecitorio e Palazzo Madama per programmare i propri viaggi per le vacanze estive.

I PRINCIPALI PROVVEDIMENTI GIÀ VARATI

Imu e Cig Sospeso il pagamento della rata di giugno per: L'Imu di giugno è rimasta ma sarà deducibile per: Continueranno a pagare l'Imu Abitazione principale con le pertinenze Cooperative edilizie a proprietà indivisa Iacp Immobili rurali CIG iliardo di euro Per rifinanziare la cassa integrazione in deroga PRECARI PA 31 dicembre 2013 Proroga per i contratti in scadenza a tempo determinato Immobili per attività produttive Capannoni Fabbricati industriali immobili di pregio (ville e immobili signorili) Entro il 31 agosto Governo e maggioranza faranno la riforma dell'Imu Service tax Potrebbe nascere un'imposta unica per unire Imu e

Tares STIPENDI Tagli agli stipendi Di ministri, viceministri e sottosegretari membri del Parlamento

Decreto del fare Iva INFRASTRUTTURE FISCO 2,030mld Istituzione fondo per cantieri Alcune opere previste Piano di edilizia scolastica 100 mln per anno dal 2014 al 2016 Programma "6000 campanili" 100 mln per interventi di Comuni con meno di 5000 abitanti Credito di imposta Ires e Irap per aziende che realizzino infrastrutture di importo superiore ai 200 mln in partenariato con il pubblico Ferrovia Piemonte-Valle d'Aosta Tangenziale Est Milano Autostrada A19 (Agrigento-Caltanissetta) Metropolitana M4 Milano Metropolitana M1 Napoli Metropolitana Colosseo-Piazza Venezia MC Roma Impignorabilità prima casa Aumento della soglia del debito che autorizza la pignorabilità da 20mila a 120 mila € Concessione Equitalia per riscossione per conto degli enti locali estesa anche a crediti non tributari Dilazionabilità dei pagamenti Equitalia fino a 72 + 72 rate mensili IMPRESA 5 mld concessi entro 31 dicembre 2016. Durata max 5 anni. Importo max 2mln Finanziamenti a tasso agevolato per acquisto macchinari Tagli bollette per l'energia Multe di 50€ al giorno (fino a 2000€) per Pa in ritardo con procedure amministrative 50 mld maggiore accesso al fondo per le Pmi Potenziamento del Fondo Centrale di Garanzia EDILIZIA Semplificazioni e incentivi per ristrutturazioni in città Inizio attività richiesto da utente direttamente a Sportello Unico Documento Unico di Regolarità contributiva acquisibile on-line e valido 180 giorni LO STOP Il governo ha rinviato l'aumento dell'Iva al 22% al primo di ottobre Dove saranno reperiti i soldi: «Le coperture saranno trovate senza creare nuovo debito e rispettando le direttive comunitarie» (Fabrizio Saccomanni) Aumenta al 100% (da 99) l'acconto Irpef Aumento al 101% (da 100) quello Ires Tassa sulle sigarette elettroniche Versamenti al 110% di acconto Irap e tt e he

IL COMMENTO

Ora sciogliere il nodo fiscale

RUGGERO PALADINI

«Autunno. Già lo sentimmo venire/nel vento d'agosto,/nelle piogge di settembre/ torrenziali e piangenti/e un brivido percorse la terra...». Quando Vincenzo Cardarelli scriveva questi versi non pensava alle nubi fiscali che si addensano sul Paese, ma forse alla vecchiaia. Per il momento il governo sta guadagnando tempo. Ha rinviato la rata dell'Imu sulla «prima casa» e l'aumento dell'Iva al 22%. **SEGUE A PAG. 9** Soprattutto il rinvio dell'Iva è sacrosanto; ci manca solo che in un momento in cui la fase recessiva non è ancora terminata si aumenti l'imposta che ha l'impatto più pesante sulla domanda interna. In realtà in una fase come questa la misura dovrebbe essere quella opposta: una diminuzione temporanea (fino alla fine dell'anno, ad esempio) dell'Iva, per stimolare i consumi, sperando che nel 2014 inizi una ripresa. Ovviamente ciò non è possibile, visto gli impegni presi dal governo in sede europea. La difficoltà di rispettare il vincolo del 3% sul deficit si vede chiaramente dalla copertura del miliardo di minori entrate per il rinvio dell'Iva, in buona misura basato sull'aumento degli acconti delle imposte dirette. Un acconto è semplicemente un anticipo: un miliardo in più quest'anno e un miliardo in meno l'anno prossimo. Ma quando l'acconto arriva al 100% o più, vuol dire che si sta raschiando il fondo del barile. E questo è ancora poco; infatti nel 2013 un aumento dell'Iva, per metà anno, vale un paio di miliardi, mentre l'eliminazione dell'Imu sulla «prima casa», richiesta a grande voce dalla destra, ne vale quattro. Per ora i mancati introiti della prima rata sono stati coperti con manovre di tesoreria, in quanto se vogliamo si è trattato di un rinvio della rata d'acconto. Ma è facile dedurre che, se sono emerse difficoltà nel coprire un miliardo di mancate entrate dell'Iva, le difficoltà si moltiplicherebbero per quattro nel coprire le mancate entrate dell'Imu. Si levano lamentele sul fatto che il governo non riesca a tagliare la spesa pubblica. Basta definirla improduttiva ed il gioco è fatto: un taglio alla spesa improduttiva per definizione è un fatto positivo, che non può che fare del bene all'economia. Purtroppo nel bilancio dello Stato non ci sono capitoli contrassegnati dalla scritta «spesa non produttiva», e guarda caso, coloro che sostengono i tagli di spesa poi sono estremamente vaghi nell'indicare di che cosa si tratti. Vedremo cosa accadrà in Parlamento, visto che il governo si è detto disponibile ad esaminare eventuali alternative per la copertura dell'Iva. Entro la fine di agosto devono essere prese decisioni che riguardano cinque miliardi, che impattano sul deficit di quest'anno: quattro riguardano l'Imu (della restituzione dell'Imu 2012 sembra che non se ne ricordi più nessuno a destra) e uno riguarda lo spostamento dell'Iva fino a fine anno (per il 2014 si vedrà). È molto improbabile che si trovino coperture dal lato della spesa; non perché non ci siano settori dove è possibile realizzare significativi risparmi, come è il caso degli acquisti di beni e servizi a livello di tutta la Pubblica amministrazione, ma perché è difficile che le misure di una vera spending review diano frutti immediati. Si parla di ritornare sulle varie forme di sgravi fiscali, detrazioni, e via enumerando (le cosiddette tax expenditures). In effetti quando il governo Berlusconi stabilì l'aumento dell'Iva, lo fece come alternativa ad un taglio delle tax expenditures. Ora anche in questo caso è necessario chiarire che il grosso di queste minori entrate derivano da poche voci: le detrazioni Irpef per lavoro o per familiari a carico, e le aliquote Iva al 4% e 10%. Si tratta di voci che hanno un impatto redistributivo molto forte, in quanto costituiscono un elemento essenziale del carattere progressivo della nostra Irpef, e attenuano significativamente il carattere regressivo dell'Iva. A mio avviso, il nodo gordiano va tagliato dicendo che l'eliminazione dell'Imu non è possibile, né è coerente con l'impostazione federalista della quale, a chiacchiere, la destra si riempie la bocca. L'Imu va ristrutturata, come del resto ha dichiarato Letta in Parlamento. Vanno riviste le rendite catastali, in modo da rendere l'imposta più equa; vanno dettratti i mutui ipotecari e vanno risolti i problemi di tutti quelli che, per vari motivi, si trovano a pagare un Imu non «prima casa», anche se hanno solo un immobile.

Sindacati e imprese cercano lo sviluppo

Giudizi contrastanti sull'efficacia del pacchetto lavoro Il rischio di finanziare assunzioni già decise e di disperdere risorse pubbliche Il caso della flessibilità stralciata per i contratti dell'Expo 2015
MASSIMO FRANCHI ROMA

Duecentomila posti di lavoro in più per gli Under 30. Il tasso di disoccupazione giovanile in calo di due punti. Le promesse di Enrico Letta e di Enrico Giovannini sul pacchetto Lavoro varato dal governo sono importanti e impegnative. Pubblicato definitivamente sulla Gazzetta ufficiale, il decreto Lavoro del governo può essere analizzato, sviscerato e soppesato. Come sempre avviene i testi approvati dal Consiglio dei ministri vengono ulteriormente limati e passano il vaglio della Ragioneria dello Stato e del presidente della Repubblica, che prima di mettere la sua firma vaglia con attenzione le norme contenute. Autorevoli commentatori, a partire da Tito Boeri de lavoce.info hanno criticato duramente il provvedimento, sostenendo che servirà solo a pagare alle imprese assunzioni già decise. Prendendo come riferimento gli effetti dei 231 milioni di sgravi decisi dal governo Monti al tempo del Salvatitalia che ebbero come effetto netto pochissime assunzioni. Imprese e sindacati invece, seppur con molti distinguo e per ragioni diverse, apprezzano il decreto. Sia nel merito, la decontribuzione per le nuove assunzioni e le norme sull'autoimprenditorialità; sia per il metodo, entrambe sono state consultate e ascoltate prima di mettere a punto le norme. «Le previsioni sono una cosa, poi bisogna vedere se il risultato è effettivamente quello», ha commentato come al solito in modo pragmatico il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. «Il pacchetto ha ribadito Squinzi - è un passo nella direzione giusta, c'è qualcosa da mettere a posto. Ci sono cose positive, ma non c'è tutto quello che abbiamo suggerito». Più nello specifico è andata il suo predecessore in Confindustria, Emma Marcegaglia: «Mi sembra che alcune iniziative siano positive, come quelle sui contratti a termine e che ci sia un pò più di liberalizzazione. È stato però al momento stralciato il pacchetto flessibilità per l'Expo che invece credo vada assolutamente rimesso ed è molto importante che questo venga fatto». Il riferimento è alla possibilità, proprio in vista dell'Expo 2015 a Milano, che i contratti a tempo determinato possano essere rinnovati fino a 48 mesi (4 anni) contro i 3 (e con altre limitazioni) attuali. Anche le piccole imprese rappresentate da Rete Imprese Italia esprimono «un apprezzamento per l'atteggiamento propositivo e il dialogo positivo che ha caratterizzato» il varo del pacchetto. «Le prime misure vanno nella giusta direzione» ma evidenziando, al tempo stesso, «l'importanza, soprattutto in questa fase, di non esitare sulla flessibilità in entrata e sugli interventi che occorrono al mercato del lavoro». Spostandosi ai sindacati, anche per la Cgil il giudizio è positivo ma articolato. «Il rischio di buttare soldi pubblici e di favorire solo le imprese è sempre presente spiega Claudio Treves, coordinatore del Dipartimento politiche del lavoro della Cgil - ma questa volta mi pare che il decreto sia uno strumento molto migliore e rigoroso rispetto a quelli precedenti. In primo luogo questa volta gli sgravi sono più schermati perché prevedono condizioni aggiuntive per essere utilizzati e anche nel caso degli incentivi per trasformare contratti precari in tempi indeterminati comportano nuove assunzioni che porteranno ad un incremento netto dell'occupazione». Su quanti posti produrranno, Treves non fa previsioni: «Il mestiere precedente di Giovannini - si limita a dire mi sa pensare che i numeri da lui dati non siano a casaccio». Nelle 25 pagine di decreto non è poi presente la norma che tutto il sindacato avversava di più: quella che con la scusa dell'Expo 2015 a Milano rendeva possibile prolungare i contratti a tempo determinato a 48 mesi. «È importante che il governo ci abbia ascoltato, sarebbe stato lo stravolgimento di qualunque regola». Ma nelle 25 pagine per la Cgil non mancano anche tante ombre. «Sulla flessibilità in entrata c'è una triplice combinazione molto negativa: sui contratti a termine si rimuove la causale rendendola possibile per contratti fino a 36 mesi, poi c'è l'abolizione della natura occasionale dei voucher che renderà possibile sostituire personale con contratti a tempi indeterminati con personale assunto con voucher fino a 5mila euro. Infine la norma sul lavoro intermittente lo limita a 400 giorni in tre anni, ma significano ben 3 mesi e 10 giorni l'anno e sono sufficienti per tutte le professioni stagionali, allargandone l'uso in modo rilevante». Un'ultima

norma viene sottolineata da Treves. «Si torna a parlare di articolo 8, la norma voluta da Sacconi e che permette di derogare in sede aziendale ai contratti nazionali. Mentre noi continuiamo a chiederne l'abrogazione, nel decreto all'articolo 9 comma 4 si prevede che le applicazioni d e l l ' a r t i c o l o 8 s i a n o v a l i d e "subordinatamente al loro deposito presso la Direzione territoriale del lavoro competente per territorio". Credo che la ratio sia quella di farli emergere e scoprire quindi quanto l'articolo 8 sia stata usata, ma era certamente meglio cancellarlo». La sintesi della posizione della Cgil è però come sempre legata ad una questione molto più importante. «Il decreto servirà solo se riparte la domanda interna, diversamente gli effetti saranno limitati», conclude Treves.

Foto: Giovani ragazze davanti un ufficio per il lavoro

CRISI, IL PIL RICOMINCERÀ A CRESCERE NEL 2014 MA SI TRADURRÀ IN NUOVI POSTI SOLO PIÙ TARDI

Disoccupati record Non basterà una «ripresina»

TSUNAMI LAVORO . . . Per superare la depressione economica necessari l'intervento pubblico e grandi investimenti

CARLO BUTTARONI PRESIDENTE TECNÉ

Nell'ultimo anno, il tasso di disoccupazione nei 17 Paesi dell'Eurozona è cresciuto al 12,2%, con punte che vanno dal 27% della Grecia al 5% dell'Austria. Nel complesso, i senza lavoro sono quasi 20 milioni. Cifra che sale a 26 milioni se si considerano tutti i Paesi dell'Unione europea. Un problema dalle dimensioni enormi, che ha alzato l'attenzione e le aspettative nei confronti del vertice europeo del 28 giugno, dove i leader europei hanno scelto di finanziare un piano straordinario per l'occupazione. I 9 miliardi destinati al fondo per l'occupazione, se ben utilizzati, possono generare tra i 700 e gli 800 mila nuovi posti di lavoro. Ma questi numeri apparentemente alti non traggano in inganno, perché per riportare il tasso di disoccupazione ai livelli di un anno fa serviva una posta almeno doppia, mentre per tornare ai livelli pre-crisi servivano 10 volte le risorse impegnate. In ogni caso, il segnale c'è stato. E l'Italia ha giocato bene la sua partita a livello europeo.

LA SFIDA DI LETTA Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha vinto una sfida per nulla scontata, con l'aumento della dotazione economica del fondo per l'occupazione (da 6 a 9 miliardi) e una crescita della quota destinata all'Italia (un sesto del totale, pari a 1,5 miliardi). Al termine del vertice, il presidente del Consiglio ha cercato di infondere ottimismo. Peccato che il premio in palio al vertice fosse così basso. Poco, comunque, è sempre meglio di niente. L'importante è averne consapevolezza, non fosse altro per non alimentare speranze che rischiano di rimanere deluse. Anche perché le previsioni economiche per l'Eurozona sono state riviste al ribasso da tutti i principali organismi e la tanto agognata ripresa tarderà ancora ad arrivare. Anche per l'Italia, la seconda parte dell'anno non promette nulla di buono. Il Pil del terzo e del quarto trimestre manterrà ancora il segno negativo e l'anno potrebbe chiudersi con il Pil intorno al -1,8%. Solo nel 2014 l'economia nazionale dovrebbe offrirci i primi segni di crescita con una previsione del +0,5%. A questa crescita tuttavia non corrisponderà un miglioramento del tasso di disoccupazione. Gli occupati continueranno a scendere, fermandosi sotto la soglia dei 22,5 milioni, con un saldo negativo di oltre 400 mila posti rispetto al 2012, mentre il tasso di disoccupazione potrebbe salire al 12,1% già alla fine del 2013, per toccare il 12,6% nel 2014. Anche perché le imprese che dovrebbero assumere sono allo stremo. Tra gennaio e marzo, secondo i dati Unioncamere, hanno chiuso i battenti quasi 150 mila attività. Un risultato peggiore persino rispetto a quello del primo trimestre 2009, considerato l'anno nero della crisi. Con un saldo negativo di 31 mila unità, i primi tre mesi del 2013 hanno registrato risultati negativi sia dal lato delle iscrizioni di nuove imprese che delle cessazioni delle attività. È il terzo peggior risultato del decennio. A pagare il prezzo più caro gli artigiani: 21.185 le attività che tra gennaio e marzo hanno chiuso i battenti. Il Nordest registra la battuta d'arresto più forte, con uno stock d'imprese che arretra dello 0,7%. Alla fine di marzo, il numero complessivo d'imprese iscritte alle Camere di commercio è pari a 6.050.239 unità, lo 0,51% in meno rispetto al 31 dicembre 2012. Di queste, 1,4 milioni sono artigiane. Tra i settori che stanno vivendo le riduzioni più consistenti le costruzioni (-12.507 imprese), il commercio (-9.151) e le attività manifatturiere (5.342 le imprese che mancano all'appello, l'87% delle quali artigiane). Cosa fare per cercare di arginare questo tsunami economico-sociale? La storia del 20° secolo ha dato risposte che non devono essere dimenticate. Sono stati gli ingenti investimenti pubblici a rendere gli Usa e l'Europa leader economici mondiali. L'erogazione diretta di beni e servizi, di ricerca e innovazione, di servizi sociali hanno orientato investimenti privati e consumi, rafforzando il processo economico. In Italia, negli anni 60, le aziende di Stato hanno aiutato la crescita e la competitività del sistema Paese. Le partecipazioni pubbliche hanno svolto un ruolo d'indirizzo degli investimenti. L'inversione avvenuta negli anni 80 - costante arretramento del ruolo pubblico e progressiva deregolamentazione dell'economia - ha prodotto il sopravvento della finanza sull'economia reale. Con i danni che, oggi, sono sotto gli occhi di tutti.

Sono stati i Paesi che hanno conservato una forte presenza pubblica, quelli che hanno resistito meglio alla crisi. LA DOMANDA DEVE ESSERE INCREMENTATA L'accusa che lo sviluppo, in particolare dell'Italia, sia stato fatto a scapito delle generazioni future, facendo crescere in maniera abnorme il debito pubblico, contiene solo una parte di verità. Perché una buona spesa pubblica tende a ripagarsi da sola, mentre la crescita incontrollata del debito dipende dalle degenerazioni e dall'utilizzo inefficiente, o addirittura criminale della spesa. Nessun dato suffraga l'idea che l'austerità porti a un «secondo tempo» di espansione economica. D'altronde, se Pil e occupazione dipendono dalla domanda, questa va incrementata, non compressa. E per far crescere la domanda occorre aumentare la dotazione economica dei cittadini, in particolare delle fasce a basso reddito. Questo perché l'effetto propulsivo sull'economia di un incremento di reddito per i ceti medio bassi è decisamente maggiore rispetto al caso in cui lo stesso aumento sia riservato a chi è già dotato di redditi molto elevati. In una fase recessiva occorre che lo Stato faccia ciò che l'economia privata, da sola, non riesce a fare. Il new deal rooseveltiano investì sui lavori pubblici come antidoto alla crisi: strade, scuole, ferrovie, ospedali. Oggi bisognerebbe investire in banda larga, assetto del territorio, energie verdi. Investimenti che non solo farebbero crescere la domanda, ma occuperebbero anche svariate migliaia di persone. Per uscire dalla crisi occorre che lo Stato torni a occuparsi di ciò che il privato non ha convenienza o la forza di approntare in solitaria, con un piano d'investimenti che renda più competitivo il Paese e crei domanda aggiuntiva. ISTAT BANCA D'ITALIA

IL PUNTO

L'Italia che investe poco su scuola e formazione

Il rapporto annuale Ocse «Education at a Glance» punta il dito contro le scarse risorse che il nostro Stato destina all'educazione

BENEDETTO VERTECCHI

Per molti anni la pubblicazione di Education at a Glance (il rapporto annuale che l'Ocse dedica all'educazione) è stata l'occasione che ha consentito a troppi improvvisati soloni, e ad esperti ancora più improvvisati, di tuonare contro gli sprechi di pubblico denaro che sarebbero propri del modo di funzionamento delle nostre scuole. Per altri versi, era sempre l'Ocse a segnalare, tramite i rapporti periodici relativi alle rilevazioni Pisa (Programme for International Student Assessment) che i risultati mediamente conseguiti nelle prove di apprendimento avevano raggiunto livelli petroliferi, che ci vedevano solidamente attestati nelle posizioni di coda per quel che riguardava aspetti qualificanti del profilo culturale, come la capacità di comprensione della lettura, le competenze matematiche e quelle scientifiche. L'effetto combinato dei rilievi critici presenti in Education at a Glance e dei bollettini di Caporetto costituiti dai volumi di presentazione e commento dei dati Pisa è stato di offrire la parvenza di un fondamento di ricerca alle scelte malthusiane di politica scolastica che hanno caratterizzato i governi che si sono succeduti dall'inizio del secolo. In pratica, la scuola è stata accusata di dilapidare risorse senza assicurare al Paese la qualità attesa nell'educazione di bambini e ragazzi (ricordo che le rilevazioni Pisa riguardano i quindicenni scolarizzati: danno perciò un'idea riassuntiva del repertorio di cultura che si osserva alla fine dell'istruzione obbligatoria). L'edizione 2013 (che può essere scaricata all'indirizzo www.oecd.org), pur conservando un'impostazione teorica per la quale le scelte educative sono considerate subalterne rispetto a quelle economiche, giunge a conclusioni abbastanza diverse. Non solo non si rilevano più gli sprechi ravvisabili nelle condizioni di funzionamento in precedenza oggetto di più severa attenzione (per esempio, il numero complessivo degli insegnanti o il numero degli allievi per classe), ma si segnala la limitatezza delle risorse che caratterizza l'impegno pubblico per l'educazione.

ZITTITI I SOLONI Non è un caso che alla pubblicazione del rapporto 2013 abbia fatto riscontro un silenzio inconsueto da parte dei soloni prima menzionati, e che, al contrario, certi rilievi critici siano stati colti e apprezzati proprio da quanti, in precedenza, rifiutavano associazioni troppo semplici tra i dati relativi al funzionamento e quelli descrittivi dei risultati. Non è un buon segnale quello che deriva da un confronto che si sviluppa sulla conformità o meno dei dati rispetto a **l e s c e l t e c o n t i n g e n t i d i p o l i t i c a** scolastica, perché quella che emerge è solo la povertà delle interpretazioni. Purtroppo, è quel che accade in Italia. Non c'è stato quell'impegno per lo sviluppo della ricerca educativa interna che avrebbe consentito sia di far corrispondere il governo del sistema a ipotesi di sviluppo sostenute dalla conoscenza dei fenomeni, sia di trarre reale vantaggio dalla partecipazione alle rilevazioni e alle comparazioni internazionali. È quindi accaduto, e continua ad accadere, che quel poco di elementi descrittivi sul funzionamento del sistema e sui risultati dell'attività provengano da progetti che rispondono a **l o g i c h e p i u t t o s t o d i v e r s e** da quelle che il nostro sistema scolastico dovrebbe perseguire. Sono, infatti, soprattutto logiche tese a porre in evidenza le ricadute in tempi brevi dell'attività educativa, mentre il nostro sistema scolastico, al pari di molti altri, è soprattutto orientato (o, almeno, lo era) a favorire nei processi educativi la comune acquisizione dei repertori culturali necessari per caratterizzare il profilo dei cittadini **i n i n e l l ' i n t e r o c o r s o d e l l a v i t a**. All'enfasi posta sui risultati a breve termine si oppone l'impegno a **f a v o r i r e p r o c e s s i d i a d a t t a m e n t o c h e** continuino a dispiegarsi nel corso della vita. L'aridità di una cultura immiserita dalla rincorsa di un'utilità immediata finisce col sopraffare la possibilità di sviluppare un disegno educativo volto ad accrescere la comprensione. Bisogna superare la tendenza al manicheismo che il più delle volte si manifesta quando si affrontano questioni educative. I rapporti dell'Ocse non sono, in sé, portatori d'interpretazioni, non importa se positive o negative, ma sono occasioni per avviare una riflessione sostenuta soprattutto da considerazioni che si riferiscono ad aspetti specifici del funzionamento e della cultura delle nostre scuole. Per esempio: si

potrebbe osservare che i livelli degli apprendimenti scientifici sono migliori quando gli allievi hanno maggiori opportunità di verificare tramite pratiche di laboratorio (reale, non virtuale!) ciò che loro si propone di apprendere. In Italia, è raro che ciò accada. Anzi, in troppe scuole le dotazioni esistenti sono state dismesse. **SCELTE IDEOLOGICHE** È difficile negare che si sia trattato di una scelta ideologica: non c'era ragione per affermare che i vecchi laboratori (che potevano essere aggiornati) dovessero essere sostituiti da soluzioni alle quali si riconoscevano qualità didattiche non dimostrate, ma accreditate per l'alone di modernizzazione che le circondava. È evidente che se ci fosse stata una ricerca interna di qualche dignità non si sarebbe stati esposti, come si continua a essere, al condizionamento esercitato da ideologie antagoniste della cultura dell'educazione. E si avrebbero elementi per cogliere la continuità tra l'evoluzione in atto nel nostro sistema educativo e quella che parallelamente si riscontra altrove.

Foto: Maestre e alunni delle elementari in un'aula scolastica

[L'ANALISI]

Al mercato serve più trasparenza

Rainer Masera

Isostenitori dei mercati dei derivati partono da due premesse: la prima, che il mondo di questi prodotti possa essere trattato come un gioco a somma zero, nel senso che il guadagno di un operatore costituisce una perdita equivalente della controparte; la seconda, che il valore nozionale dei derivati rappresenti una statistica senza contenuto empirico e analitico: i valori nozionali dei mercati Otc (Over the Counter) riproducono stime esagerate dei valori reali che sono dati dal mark-to-market delle posizioni nette, le sole che quantificherebbero il rischio degli operatori e del mercato. A livello mondiale, i valori nozionali erano pari, a fine 2012, al controvalore di quasi 633 trilioni di dollari, in lieve calo rispetto al 2011. segue a pagina 3 segue dalla prima

Entrambi gli argomenti contengono elementi di verità, ma sono fundamentalmente viziati quando si passa a una prospettiva macroprudenziale. L'approccio gioco a somma zero implica uno schema strettamente micro e di breve termine. In una prospettiva più ampia, le esternalità dei derivati devono essere prese in conto. L'enfasi tradizionale è stata sul ruolo positivo dei derivati come innovazione finanziaria, che contribuisce alla crescente efficienza dei mercati e, in termini ancora più ampi, al "completamento" degli stessi. La crisi finanziaria ha portato alla luce considerazioni di diverso tipo. Si è visto che alcuni degli assunti di base e degli input utilizzati nei modelli di valutazione dei derivati e degli asset strutturati complessi basati sui derivati erano sbagliati. Mi riferisco, in particolare, ai singoli fattori comuni, all'indipendenza delle probabilità di default e dei tassi di recupero, alla "normalità" delle distribuzioni probabilistiche di riferimento. In termini ancor più generali si può argomentare che, in alcuni casi, il prezzo dei derivati retroagisca su e sospinga quello del sottostante. In teoria, il prezzo del sottostante è ipotizzato come esogeno. La realtà di alcuni mercati mostra invece che talvolta il mercato dei derivati finisce con l'essere più liquido di quello del sottostante (si consideri soprattutto quello sulle commodity ma per certi aspetti anche quello dei Cds (Credit default swap) corporate e di alcuni sovrani poco liquidi). In tale caso, non è irragionevole ipotizzare che sia il prezzo del sottostante ad adeguarsi a quello del derivato e non viceversa, come ipotizzato dalla teoria: la panna finanziaria distorce il mondo reale. Durante la fase positiva del ciclo, l'utilizzo dei derivati consente di esaltare il valore degli asset, i profitti e il valore di mercato degli intermediari. Ma, durante la discesa ciclica, il rischio endogeno prende il sopravvento. Si determina un intreccio perverso tra valutazione degli attivi, della liquidità e della stessa solvibilità. In queste situazioni si verifica un market failure e i prezzi scendono ben al di sotto di quelli indicati dai processi normali di scoperta dei prezzi. Gli attivi derivati strutturati diventano "lemons" (bidoni). La qualità degli asset risulta incerta ed eterogenea. Emergono difficoltà oggettive nella valutazione di attivi non standardizzati. In questi casi il rischio sistematico può prevalere. Occorre, inoltre, porre in discussione la tesi secondo la quale il riferimento ai valori nozionali non è significativo per misurare il rischio. Il mercato lordo contiene potenziali informazioni rilevanti per valutare il rischio sistemico. Come è stato indicato, i valori nozionali rappresentano una metrica più ampia del potenziale rischio sistemico in condizioni di stress. Le autorità regolamentari negli Stati Uniti e in Europa hanno condiviso le osservazioni critiche e hanno sollecitato, in particolare, la graduale trasposizione dei prodotti derivati verso mercati regolamentati con forme di contrattazione attraverso stanze di compensazione, capitalizzate e con meccanismi di margine. Il trasferimento verso i mercati regolamentati è, inoltre, collegato all'esigenza di assicurare trasparenza a mercati molto opachi. Questa regolazione rappresenta un cardine essenziale dell'intero processo di revisione degli assetti finanziari, anche perché i derivati intrecciano e collegano intimamente banche e intermediari regolati con i mercati dei titoli, con lo shadow banking e con l'economia reale. Gli Stati Uniti con il Dodd-Frank Act (2010) e la Commissione nell'Unione europea, attraverso la regolazione EMIR e l'implementazione di standard tecnici (dicembre 2012), hanno fatto passi nella direzione corretta. Peraltro, gli ultimi dati della Bri sottolineano che gli ammontari nozionali di strumenti derivati su mercati organizzati continuano a essere una proporzione molto bassa dei totali. Un ulteriore aspetto che occorre sottolineare è che opacità e

concentrazione sono collegate al fatto che 5 grandi banche americane (JPMorgan Chase, Citigroup, Bank of America, Morgan Stanley e Goldman Sachs) controllano larga parte del mercato. Per cercare di aumentare la trasparenza e la concorrenzialità del mercato, il regolatore americano (Cftc) aveva proposto di imporre agli operatori che intendevano aprire un contratto derivato di contattare più banche e di registrarne le condizioni. Le misure sono state osteggiate dalle grandi banche e le misure annacquate e rinviate. Un'ultima considerazione va fatta sul rischio intrinsecamente connesso ai derivati Cds Otc. In primo luogo, i mercati Otc su rischio sovrano spesso rappresentano una falsa copertura assicurativa e danno segnali informativi distorti. I Cds sovrani non sono, infatti, contratti assicurativi, i quali devono soddisfare alcune condizioni di fondo, evidentemente non rispettate su tali mercati: (i) le perdite assicurabili devono essere indipendenti e non catastrofiche, per non indurre il fallimento dello stesso assicuratore; (ii) il contratto deve avere come base un giustificato interesse di chi richiede protezione (si può assicurare la propria casa contro l'incendio, ma non quella di un terzo perché si creerebbero evidenti condizioni di azzardo morale); (iii) gli eventi assicurabili richiedono informazione e capacità dell'assicuratore di valutare pienamente i rischi e di diversificare. L'esigenza di avere mercati Cds regolati è comunque quella di conoscere chi offre protezione su uno Stato sovrano, con che competenze, sulla base di quali elementi e con quali risorse finanziarie. Il convincimento di molti operatori e analisti è che i principali venditori di protezione sul rischio sovrano siano le stesse banche. Poiché il Cds va a trading, attraverso forme sintetiche (long term repo strutturati con banche di investimento) le banche possono offrire protezione contro il default del proprio Paese, riuscendo ad arbitraggiare le norme prudenziali e contabili. La teoria dell'assicurazione indica che questi contratti violano canoni fondamentali di mercato. In realtà, le banche offrono queste garanzie perché operano in condizioni di azzardo morale. Prendono fondi a tassi bassissimi dalle banche centrali e li utilizzano per fornire "protezione", nel convincimento che, se gli Stati sovrani non fanno default, sono garantiti rilevati profitti; se l'evento avverso si manifestasse, le banche sarebbero comunque salvate dagli stessi Stati (privatizzazione dei guadagni e socializzazione delle perdite), con sistemi perversi di incentivi e di remunerazioni. Anche per questo motivo, è importante la decisione del Consiglio europeo (27 giugno 2013) di muovere verso schemi di recovery and resolution delle grandi banche per contenere l'azzardo morale. Ancora un'osservazione. Gli standard contabili per la redazione dei bilanci bancari in Europa e negli Stati Uniti sono profondamente diversi con riferimento ai derivati. I principi americani consentono la compensazione tra derivati attivi e passivi, con la duplice conseguenza di far apparire il rischio derivati più limitato e di ridurre gli attivi (e, quindi, a parità di condizioni, la stessa leva). Un'ultima notazione, infine, sul rapporto fra i grandi operatori pubblici, gli stessi Stati sovrani e le banche che monopolizzano i mercati dei derivati. L'esigenza di trasparenza dovrebbe essere, in questi casi, assoluta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Qui sotto, il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, mentre firma il Dodd-Frank Act il 21 luglio 2010. Si tratta della regolamentazione finanziaria più importante dai tempi della Grande Depressione

Derivati, la bolla da 633 trilioni

Andrea Greco

Bisognerà attendere una maggiore diffusione di dati "sensibili", oltre che la scadenza dei contratti pluriennali, per capire se il caso dei derivati del Tesoro - una dozzina di contratti swap con le banche ristrutturati nel 2012, con perdite potenziali di 8 miliardi, un quarto dei loro valori nozionali - inveri la nota definizione di Warren Buffett, secondo cui «i derivati sono armi di distruzione di massa». Quel che già si prova, e una volta di più è una meno drastica parafrasi del guru di Omaha: per la quale i derivati sono "armi di distrazione di massa". Che servono, nel pieno rispetto delle regole comunitarie e del diritto privato, a non chiamare le cose con il loro nome. Quasi tutti i derivati, infatti, sono scambiati over the counter, in piena fumosità. È una china pericolosa, che finisce col rendere superflui i bilanci - spesso anche quelli pubblici - e infondate le analisi basate sui dati ufficiali. Soltanto le regole, e con grande fatica, possono arginare la forza di questi Leviatani: dalla diffusione avvenuta negli anni Novanta c'è voluto oltre un decennio perché Eurostat nel 2008 regolasse almeno parzialmente i derivati degli Stati, e solo a metà 2014 andrà a pieno regime, per gli intermediari privati, la direttiva Emir. segue alle pagine 2 e 3 segue dalla prima La direttiva mira a fare di un suk bilaterale over the counter un "mercato": tramite la valutazione mark to market giornaliera, l'obbligo di registrazione in banche dati e l'introduzione di una stanza terza di compensazione e garanzia per le operazioni (com'è già per le altre di tipo mobiliare). L'ineffabile accountability dei derivati non è una tesi a effetto, ma la foto del mondo reale aggredito dalla stregoneria finanziaria. E bastano pochi dati per capirlo. Il valore nozionale dei derivati, calcolato dalla Banca dei regolamenti internazionali, è di circa 633mila miliardi di dollari, oltre nove volte il Pil del pianeta. Bisogna subito dire che il rischio effettivo sotteso a questo numero è frazionale, perché contano le posizioni nette. I derivati - chiamati così perché "derivano il loro valore da qualcos'altro, di solito un tasso, una valuta, un indice - sono contratti tra due o più parti, e chi "vende" rischio si oppone a chi lo "compra", e che si copre a sua volta con altri strumenti. La contabilità europea è ancora poco adusa al metodo delle posizioni nette: sia per le banche, che con i criteri Ifrs danno l'esposizione lorda; sia in sede comunitaria, dove fino a pochi anni fa i derivati si potevano contabilizzare per cassa, e tuttora sono scritti sotto la linea dei conti pubblici. «Bce, Eurostat, Commissione ci misero sette anni, con il folle caso GreciaGoldman Sachs di mezzo, per adottare una decisione che, fosse stata presa subito, avrebbe evitato tanti danni al nostro Continente», ha scritto Gustavo Piga, professore di Economia politica all'Università Tor Vergata di Roma, che nel 2001 scrisse un libro anticipatore sull'uso vario dei derivati da parte dei governi. Il "folle caso GreciaGoldman Sachs" riguarda l'erogazione di finanziamenti (da parte della banca d'affari più potente e blasonata al mondo) tramite strumenti derivati che anticipavano entrate future. Una brutta vicenda, che nel decennio scorso permise al paese diventato la Cenerentola d'Europa di aggregarsi alla valuta unica, nascondendo le debolezze dei suoi conti. Goldman prestò, 12 anni fa, 2,8 miliardi di euro al governo greco, tramite un derivato Irs mascherato da prestito, con costi immediati di circa 800 milioni, e prezzo della transazione quasi raddoppiato da allora. Negli Stati Uniti, dove i derivati sono nati e hanno dato un forte contributo amplificatore alla crisi dei subprime, la contabilità Gap si basa sui valori netti. Per dare un'idea, sui dati 2012 le prime 25 banche Usa avevano in bilancio derivati nozionali per 222.000 miliardi di dollari nozionali, ma "solo" 4.760 miliardi di fair value positivo, e 4.300 miliardi di negativo, con un'esposizione netta attorno ai 400 miliardi. I miliardi potrebbero salire a 1.061 nel caso in cui quelle scommesse andassero nel peggior modo possibile. I casi di cronaca, negli ultimi anni, abbondano su questa frontiera della finanza, che è nata per rendere più efficiente il mercato, stabilizzando i prezzi e riparando gli operatori dalle oscillazioni degli asset sottostanti. Ciò che effettivamente avviene: l'uso di derivati da parte degli emittenti sovrani per coprire le oscillazioni di tassi variabili sul debito è ampiamente diffuso, e i 160 miliardi (nozionali) del Tesoro non sono che il 10% dell'ammontare del debito pubblico quotato. Parlando di singole banche, gli operatori hanno spesso citato come caso virtuoso l'operazione di tesoreria con cui Intesa Sanpaolo ha neutralizzato il crollo

dei tassi (e conseguente crollo del margine di interesse per gli istituti), "fermando" un tasso fisso con un grande derivato su miliardi di propri impieghi, poco prima che il tasso variabile crollasse per effetto del crack Lehman. Sempre stando alle banche italiane, si è rivelato invece disastroso l'utilizzo che di derivati fatto dall'ex gestione del Monte dei Paschi, che anche nel tentativo di bilanciare il crollo del margine di interesse si impegnò in spericolate operazioni in derivati (Alexandria, Santorini e altri) che produssero perdite da centinaia di milioni, e cosa ancor più grave impegnarono quasi 2 miliardi di liquidità senese in una fase in cui il denaro scarseggiava. Con la ristrutturazione del contratto Alexandria, oltretutto, Mps intendeva rinviare al futuro perdite che avrebbero mandato in rosso il bilancio 2009. Le banche italiane sui dati di metà 2012 avevano contratti derivati per 218 miliardi di euro. Ma non è certo questo il paese dove i derivati hanno prodotto maggiori danni, aggirando le contabilità e le regole. Enron è fallita per avere celato i suoi debiti attraverso finanziamenti in derivati prepaid forward. Il leader assicurativo americano Aig è stato sull'orlo del crack per avere investito miliardi in credit default swap, polizze antifallimento che (a differenza delle polizze assicurative autentiche) non sono regolate né prevedono riservazione alcuna per chi le vende. L'anno scorso Jp Morgan perse 6 miliardi in poche settimane investendone un centinaio su Cds che speculavano sul fallimento di 100 società; tutto tramite il suo desk proprietario, che operando per proteggere il business su movimenti di tassi e cambi movimentava circa 350 miliardi. La motivazione della "copertura" è spesso chiamata in causa, ma per gli operatori privati è spesso una foglia di fico della speculazione in proprio. Uno studio di Mediobanca R&S ha calcolato nel recente passato che il 97% di future e opzioni detenuti dagli istituti europei è di tipo speculativo, volto a guadagnare - altre volte, perdere - grandi somme investendo minuzie. «Fino al 2008, molti paesi hanno sfruttato un buco nella regolazione comunitaria - racconta Piga, il primo a sollevare casi del genere nel 2001 - che di fatto autorizzava di contrarre derivati swap a condizioni off market». In quegli anni, e specie nel decennio precedente in Europa - quando tutti i paesi riordinavano le pubbliche finanze per aderire ai parametri di Maastricht - le banche internazionali fecero ottimi affari offrendo finanziamenti di lungo termine, in forma di derivati che scambiavano tassi fissi elevati con variabili minimi. Così l'entrata di cassa alleviava il deficit pubblico, mentre il debito restava fermo perché le rate divenivano spesa e oneri correnti, anno dopo anno. I principali swap rinegoziati dal Tesoro nel 2012, come emerso da una relazione di via XX settembre pubblicata da Repubblica e dal Financial Times, hanno tutta l'aria di essere nati come contratti off market, perché certe opzioni vendute dal Tesoro in origine erano troppo vantaggiose per la banca contraente. Lo dimostrano anche le condizioni di rinegoziazione delle stesse: lo swap su 3 miliardi nozionali al 2036, ad esempio, impegna l'Italia a pagare un tasso fisso del 4,652% per sei anni, significativamente più alto del tasso interbancario prevalente (circa l'1,5%), quindi porta l'erario a pagare oneri aggiuntivi di circa 150 milioni l'anno per sei anni. In aggiunta, «la controparte - si legge nella relazione del Tesoro - detiene il diritto di raddoppiare agli stessi termini il nozionale tramite una swaption, che deriva dalla necessità di assorbire tutto il mark to market della posizione preesistente». Queste premesse ufficiali rendono scettici di fronte alle rassicurazioni di facciata del Tesoro, che senza entrare nel merito dei numeri ha rigettato l'ipotesi per cui quegli swap svantaggiosi siano serviti a migliorare i conti pubblici negli anni '90, e per cui la loro rinegoziazione in un momento drammatico per la finanza nazionale, reggente il governo Monti, «non ha portato aggravio, né perdite». BRI JP MORGAN - CITIGROUP - BANK OF AMERICA - GOLDMAN SACHS - HSBC - WELLS FARGO - MORGAN STANLEY - STATE STREET - BANK OF NEW YORK [IL CASO]

A vincere su tutti sono i derivati sui tassi d'interesse, che come quantità superano di gran lunga tutti gli altri strumenti analoghi. Con questi prodotti ci si ripara anche dal rischio di cambio, di variazione del prezzo delle materie prime, del valore dei titoli e dal rischio di default

Foto: Nel grafico a destra, quanto pesano i derivati, in migliaia di miliardi di dollari, in rapporto al Pil [I SIGNORI DEL MERCATO] Qui sopra, i numeri uno delle banche con la maggiore esposizione in derivati: il ceo di Jp Morgan James Dimon (1); Michael Corbat (2) ceo di Citigroup; Brian T. Moynihan (3) ceo della Bank of America; Lloyd Craig Blankfein (4) ceo di Goldman Sachs; Stuart Gulliver (5) ceo della Hsbc

Foto: Nel grafico qui in alto a sinistra, sopra la foto, la classifica delle principali banche mondiali per quantità di derivati posseduti, in migliaia di miliardi di dollari

[LA POLEMICA]

Addio agli F-35 l'Italia punti sull'Eurofighter

Marco Panara

Perché l'Italia quindici anni fa abbia deciso di aderire al progetto F-35, con un ruolo assolutamente secondario, nessun ritorno tecnologico e un ruolo industriale modesto è assai difficile da capire. Passati tre lustri, ora è il momento delle scelte definitive e salutare è stata la decisione del Parlamento di frenare sul piano di acquisto per capirne di più. La questione è complicata ed ha almeno tre piani di analisi tra i quali ci si deve districare. Il primo è se l'Italia deve avere un peso militare o meno. La maggioranza attuale e ciascuno dei due partiti principali che la compongono ritengono che debba averlo, per convinzione e per l'impegno che comporta l'adesione alla Nato. Essendo questa la posizione dell'Italia da molti decenni a questa parte, si passa al secondo piano, ovvero le risorse da impegnare per garantire questo peso e le scelte di investimento, in questo caso l'acquisto di cacciabombardieri per ammodernare la flotta aerea. segue a pagina 10 segue dalla prima Sul mercato si può scegliere e l'F35 è una delle possibili soluzioni, della quale si devono valutare in comparazione con le altre i costi di acquisto e di gestione, la validità del prodotto, la sua rispondenza alle esigenze di difesa. Il terzo piano è meno tecnico e più economico-strategico, ovvero le ricadute tecnologiche, industriali e occupazionali sull'Italia e sull'Europa. L'F35 non è stato provato da nessun pilota italiano, né di alcun altro paese che non siano gli Stati Uniti, dove il progetto è stato sviluppato dalla multinazionale Lockheed Martin e adottato dal Pentagono. Dai piloti Usa che lo hanno provato sono venute più critiche che consensi. La Rand Corporation, una società di analisi strategiche collegata con la difesa americana, ha valutato sulla base di simulazioni che non sarebbe in grado di competere con il russo Su-35 e che avrebbe anche notevoli problemi di manovrabilità. Le critiche degli esperti si appuntano poi sulla autonomia limitata e sulla scarsa potenza di fuoco. A questo si aggiungono numerosi problemi tecnici che stanno rallentando la messa a punto del velivolo e aumentandone i costi. C'è poi il problema dei problemi: il concetto sul quale l'aereo è stato progettato è di renderlo invisibile ai radar. Ebbene, nei quindici anni passati dall'avvio del programma ad oggi c'è stata una notevole evoluzione delle tecnologie radar, infrarossi, laser e tv, per cui non si ha nessuna certezza sulla sua "invisibilità". Il tutto a un costo di acquisto che oggi si aggira sui 150 milioni di dollari a pezzo, e di gestione che si calcola sia del 20% superiori a quelli di altri caccia. Sono queste le ragioni per le quali la Danimarca ha bloccato l'acquisto trasformandolo in una gara che si deciderà nel 2015 e alla quale concorreranno oltre all'F35 anche il Boeing F18 e l'Eurofighter; il Canada ha fatto lo stesso, affidando ad un'agenzia indipendente (non alla Difesa) una gara dove ai tre sopra elencati si aggiungerà il francese Rafale della Dassault; il Regno Unito, che pure è l'unico partner tecnologico e industriale del progetto, ha ridotto il suo ordine da 138 a 48 velivoli, e solo per le sue portaerei (come dovrebbe fare l'Italia per la Cavour); la Turchia ha bloccato tutto. A confermare gli acquisti preventivati sono stati fino ad oggi solo Israele e Giappone, per ragioni politiche evidenti, mentre anche la Corea del Sud ha preferito procedere con una gara. Nelle valutazioni che il Parlamento italiano dovrà fare se ne aggiunge un'altra, il terzo piano di cui sopra, ovvero le ricadute sul paese. Quelle dell'F35 sono poche, siamo partner del progetto di secondo livello, quindi all'Italia tocca solo la produzione di 800 ali e l'assemblaggio degli aerei che comprerà l'Italia e che eventualmente in futuro potrebbe comprare l'Olanda. Non c'è inoltre alcuna ricaduta tecnologica. E' forse questo il punto più importante. Il programma Eurofighter ha visto coinvolti in qualità di partner a pieno titolo Regno Unito, Germania, Italia e Spagna, per ogni velivolo di questo tipo che si vende l'Italia ha la sua quota di produzione, ingegneria, avionica, elettronica, sistemi d'arma e di difesa, con ricadute industriali, occupazionali e tecnologiche rilevanti. In più i denari spesi per comprarli restano in Europa o (se esportati) arrivano in Europa. L'Eurofighter è una piattaforma aperta e molto flessibile, il cui aggiornamento è continuo. Essere parte di quel programma ha consentito all'industria aeronautica italiana l'accesso a tecnologie innovative (come i materiali compositi) per i quali il paese è tra i leader mondiali e che lo hanno portato tra i pochi protagonisti dell'industria aeronautica. La scelta dell'F35 vuol dire ridurre la forza del programma

Eurofighter e quindi l'evoluzione ulteriore dell'industria italiana ed europea del settore. Un'ultima domanda meriterebbe una risposta: in cambio di che? Mentre Roma portava avanti la sua partecipazione al programma dell'F35 gli Stati Uniti bloccavano commesse già assegnate per aerei ed elicotteri italiani, né pare ci siano impegni sugli appalti futuri. Gli americani applicano con molta determinazione il "buy american": un po' di "buy european" all'Europa in crisi forse non farebbe male. © RIPRODUZIONE RISERVATA

[LA POLEMICA]

Il rischio in Italia: per il Mef non c'è e l'Ue è d'accordo. Ma resta l'opacità sui contratti

(a.gr.)

«La nota del Tesoro ha chiarito che il problema non sta nei termini in cui l'avevano presentato Financial Times e Repubblica. Per noi la questione non si pone, sono molto ottimista, è un caso chiuso». Così il presidente del Consiglio Enrico Letta ha risposto sui derivati ristrutturati nel 2012. Anche il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, ha buttato acqua sul fuoco: «È stata una tempesta in un bicchier d'acqua - ha detto a Radio Anch'io - La Commissione non ha avuto reazioni negative né ha espresso preoccupazione sui conti italiani». Il Tesoro, nella nota di mercoledì, ha scritto che l'uso di derivati è «prettamente assicurativo contro le variazioni di tassi e cambi», e ha rigettato l'ipotesi che abbiano contribuito a portare l'Italia nell'euro. Ma il Tesoro non ha contestato le perdite potenziali di 8 miliardi sui 31 rinegoziati, né è entrato nel merito dei numeri desunti dalla stessa relazione alla Corte dei conti di inizio 2013, che evidenziano come le revisioni di alcuni contratti swap siano state peggiorative.

IL PUNTO

L'energia (positiva) imbrigliata dai poteri locali

STEFANO AGNOLI

Quella delle municipalizzate più o meno ex, e delle utilities dell'energia, corre il rischio di essere l'ennesima storia delle occasioni perdute. Prima della Grande Crisi, fino al 2008 o poco dopo, il principale tema di discussione era quello delle grandi fusioni. Si favoleggiava della possibilità di dare vita a una super-utility, a una «Rwe all'italiana» che avrebbe coronato il processo di liberalizzazione-privatizzazione avviato dalla fine degli anni 90 e costituito, si sperava, un nuovo robusto soggetto pronto a lanciare la sfida agli ex-monopolisti Eni e Enel. Un progetto utopico, a maggior ragione se ricordato in prospettiva dopo i cinque-sei anni che hanno ribaltato i fondamentali dell'intero settore. Allora (primi anni 2000) i complicati ragionamenti in corso potevano comunque avvenire sulla base di consumi di energia in crescita e di un mercato che continuava ad allargarsi. Un clima tutto sommato favorevole. Ora, invece, lo scenario è molto più desolante, e quando di aggregazioni si parla lo si fa sulla base di una sorta di «risiko della crisi». Con l'obiettivo di difendersi, contenere costi e mettere a fattor comune le difficoltà. La generazione elettrica «tradizionale» e la distribuzione del gas sono diventate pecore nere e fonti di perdita, gli affari residui si fanno con le rinnovabili e i servizi ambientali. I margini dipendono come non mai da incentivi e tariffe. Malgrado i cambiamenti che stanno stravolgendo il campo, un solo fattore è rimasto immutato: l'interesse di bottega degli enti locali azionisti e la presa della politica. Se possibile la situazione è ancora peggiorata, alla luce della pressione cui sono sottoposti i bilanci comunali. Sempre prima della Grande Crisi si diceva che le governance duali e i nutriti consigli di amministrazione sarebbero stati solo un pedaggio da pagare sulla strada delle fusioni e della creazione di entità consolidate. Non è stato così, come abbiamo visto di recente con Iren, mentre anche per A2A è lecito qualche dubbio sulle reali intenzioni di Milano e Brescia. I Comuni, e la politica, continuano ad avere ben poco da dare alla conduzione delle utilities e molto più da prendere.

@stefanoagnoli

RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari & Territorio Da A2A a Sea, da Iren a Hera. Verso le nozze settoriali

Energia e Infrastrutture La promessa mancata delle municipalizzate

In 4 anni debiti delle utility al +58%. E i soci locali frenano le fusioni Ora Milano e Brescia aprono al mercato. Ma il modello è Bologna

ALESSANDRA PUATO

Paradossale, forse, ma gli osservatori si augurano di sì, a giudicare dagli ultimi eventi in Sea e A2A e dalla necessità, per le innumerevoli (396 le sole associate di Federutility) e spesso indebitate partecipate dei campanili d'Italia, di marciare infine unite e profittevoli.

La pace lombarda

La società di gestione di Linate e Malpensa è da mercoledì scorso presieduta e guidata da un banchiere: Pietro Modiano, ex direttore generale di Intesa Sanpaolo, già chiamato a risanare da presidente (carica che al momento mantiene) la Carlo Tassara di Romain Zaleski (socia anche di A2A), nonché al vertice di Nomisma (ne resta presidente, non più amministratore delegato). Dovrà mettere pace fra i due soci in eterna lite, il Comune di Milano e il fondo F2i guidato da Vito Gamberale.

La multiutility A2A, anch'essa unione finora bellicosa delle ex municipalizzate di Milano e Brescia, conta invece su una fase d'intesa per l'allineamento politico delle due giunte cittadine, dopo l'elezione a sindaco di Emilio Del Bono, di centrosinistra come Giuliano Pisapia. I due hanno rinunciato a sciogliere i patti, che scadono a fine anno e andavano, nel caso, disdetti entro il 30 giugno. E studiano la marcia indietro sulla governance, dal duale (che non ha funzionato) al tradizionale consiglio d'amministrazione a una sola testa (candidato Graziano Tarantini, attuale presidente del consiglio di gestione). Una spinta alle attese aggregazioni, a partire, per esempio, dall'Iren di Torino-Genova-Reggio Emilia. Per le municipalizzate italiane, però, l'uovo di Colombo sono ora le nozze settoriali.

«È la logica preferibile - dice Andrea Gilardoni, docente in Bocconi, dipartimento di Analisi delle politiche e management pubblico - . Per esempio, si può prendere l'area ambiente di A2A e aggregarla a quella di Iren, che nel settore è forte perché ha in pancia l'ex Enia». Il principio sembra piacere anche alla Cassa depositi e prestiti (con il suo Fondo strategico in veste d'aggregatore) e per Gilardoni «è apprezzabile perché si reperiscono risorse senza cessioni tout-court». Proprio oggi nasce una società adatta allo scopo: A2A Ambiente, «la più grande filiera ambientale italiana con oltre 800 milioni di fatturato», dice la capogruppo.

L'attacco dei grandi

Di certo, di un intervento coesivo c'è bisogno. Sull'energia, per esempio, è partita la battaglia dei grandi gruppi per acquisire clienti. «Edison, Eni, Enel stanno sviluppando campagne aggressive - dice Gilardoni - e le ex municipalizzate non sempre hanno capacità di risposta. Con l'esclusione di Hera, stanno tutte perdendo quote di mercato». Negli ultimi quattro anni (dati Agici) le multiutility in Italia hanno aumentato i ricavi (+20%) e il margine operativo lordo (+18%), ma l'utile è crollato (-22%) e i debiti netti sono alle stelle (+58%). Nell'ultimo anno la redditività è migliorata, ma il peso dei prestiti bancari rimane. La stessa A2A, pur profittevole, in attivo e premiata dalla Borsa (+43% in un anno), ha debiti netti per 4,37 miliardi (+8,7% sul 2011): dovuti in parte all'acquisizione di Edipower da Edison, il cui debito si è accollata (e ha quasi ripianato), ma pur sempre maggiori del patrimonio netto. L'azienda conta di ridurli entro l'anno, ma un'immissione di liquidità sarebbe utile.

«I debiti sono un freno alle fusioni - dice Gilardoni -. Ma una vera aggregazione dipende anche dall'accordo politico a monte. Fra i sindaci e anche di governo». Però, superando la logica strettamente rappresentativa dei territori. In Iren, per esempio, al vertice sono in tre: uno di Torino, uno di Genova e uno di Reggio Emilia. «È necessaria una forte guida unitaria - dice Gilardoni -. Quando nel comitato di gestione ci sono i politici, o il comitato di sorveglianza è composto in modo in adeguato, meglio tornare al cda tradizionale. Gli azionisti devono entrare solo in due fasi: d'indirizzo e di controllo». Il modello è l'Hera Acegas guidata da Tomaso

Tommasi, in consultazione periodica con i rappresentanti dei comuni soci.

Anche la Sea, benché in attivo («Azienda sana», ha detto Modiano), ha il problema dei debiti, che sono una volta e mezzo il patrimonio netto. Quella di Modiano è stata una nomina sofferta, voluta da Pisapia dopo vivace contesa fra il Comune e il socio pubblico-privato F2i (che ha anche gli scali di Napoli e Torino e certo porta competenze), ma il difficile viene ora.

Non è un mistero che il fondo partecipato da Cdp voglia salire, né che Palazzo Marino debba alla fine cedere una fetta. Spetta a Modiano trovare la quadra. È uomo di numeri e parla la lingua del direttore finanziario Michele Pallottini, ex Piaggio, uomo F2i. Meno politica, più affari. Per non far scappare, dopo la fuga di Lufthansa, quell'Emirates che di Malpensa vorrebbe fare il proprio hub europeo.

t RIPRODUZIONE RISERVATA AGICI AZIONISTI A2A: COMUNE DI MILANO - FLOTTANTE - COMUNE DI VARESE - AZIONI PROPRIE - COMUNE DI BRESCIA - CARLO TASSARA SPA - COMUNE DI BERGAMO AZIONISTI DI SEA: COMUNE DI MILANO - F2I - COMUNE DI BUSTO ARSIZIO - PROVINCIA DI VARESE -

396 Aziende Le imprese di servizi pubblici locali in Italia, associate a Federutility

Foto: **Manager** Pietro Modiano, neopresidente di Sea; e, a destra, Graziano Tarantini, presidente del consiglio di gestione di A2A

Enti locali & Stato Il presidente della Cassa depositi e prestiti: «Disponibili a intervenire con i nostri strumenti»

Bassanini «La politica stia al suo posto Le aggregazioni sono la strada giusta»

«C'è eccessiva frammentazione. E a ogni cambio di sindaco arrivano i portaborse» Hera ha dato il messaggio. Molti, prima, venivano a tirarci per la giacca per farci acquistare quote delle società dei comuni, ora hanno capito che non siamo Babbo Natale

ALESSANDRA PUATO

D alla A della provincia di Alessandria, che ha chiesto 10 milioni e 428 mila euro, alla Z del comune di Zagarolo, 3 milioni 896 mila. Sono appena stati accontentati in 1.500 dalla Cassa depositi e prestiti (Cdp). Tutti enti locali che avevano bussato alla cassaforte di Stato perché li aiutasse a ripianare i debiti con le imprese. La Cassa, come previsto dal decreto «sblocca crediti Pa» dell'8 aprile, ha preso i soldi, in qualità di agente, dal Tesoro (suo azionista all'80,1%); li ha anticipati, a tasso agevolato, a comuni e province; e questi ora li daranno alle aziende creditrici. Un successo. Il plafond di 3,6 miliardi è andato esaurito in meno di un mese. «È una prima risposta utile, ma non sufficiente - dice Franco Bassanini, presidente di Cdp -. Va prevista a settembre, nella cornice del decreto legge, un'accelerazione dei pagamenti, con un meccanismo più semplice».

Le tre strade

L'operazione è uno dei nuovi modi con i quali la Cassa sta alleviando i dolori da finanza dei campanili, visto che i prestiti tradizionali ai comuni sono in picchiata. «La capacità d'indebitamento degli enti locali è fortemente diminuita per effetto del patto di stabilità interno», dice Bassanini. Risultato: c'è più necessità d'investimenti pubblici, ma la capacità di finanziarli si è molto ridotta. Un po' come per le famiglie: hanno bisogno di soldi, ma s'indebitano meno perché non riescono più a rimborsare.

Sono tre, quindi, le strade alternative di recente imboccate dalla Cassa per sostenere gli enti locali. Una è, appunto, lo sblocco dei pagamenti dovuti alle imprese. La seconda è investire, con i suoi fondi, nelle ex municipalizzate. È il caso dell'Hera di Bologna, appena fusa con la triestina AcegasAps: Cdp, con il suo Fondo strategico, le ha destinato 100 milioni, per rilevarne fino al 6% («L'operazione è stata firmata lo scorso settembre e siamo in fase di finalizzazione per gli aspetti tecnici», dice Bassanini).

La terza strada è acquistare, sempre con un suo fondo (Fiv Plus), gli immobili degli enti locali per riqualificarli e venderli. Insomma, c'è molto da fare. «Da tempo ci stiamo attrezzando a una fase in cui le amministrazioni locali devono trovare risorse attraverso operazioni di valorizzazione del patrimonio mobiliare, immobiliare, di efficientamento», dice Bassanini. Ma non è facile. Non solo perché «la finanza locale è un pezzo della finanza pubblica», con il complesso corollario dei tagli di deficit e debito, ma anche perché le partecipazioni azionarie dei comuni soffrono di due mali: frammentazione e dipendenza dalla politica. «Nei settori importanti di energia, gas, rifiuti, acqua abbiamo molte più società di quante ci siano in Francia e Germania - dice Bassanini - e la frammentazione genera inefficienza». Inoltre «c'è un'eccessiva intermediazione politica con aziende che a ogni cambio di maggioranza o sindaco si riempiono di grandi elettori, nuovi arrivi o portaborse». Perciò l'obiettivo è stimolare aggregazioni.

Il caso Hera

«Con gli strumenti che abbiamo, sia di debito sia di credito, siamo disponibili a intervenire per supportare fusioni e acquisizioni», dice Bassanini: in modo da avere società «con dimensioni adeguate, che allontanino la gestione dalla politica». Perché un conto è se il comune ha il 50%, un altro se ha il 5%. E il caso Hera fa scuola. Cdp è entrata con una quota modesta, ma in aumento di capitale, portando risorse fresche, a fianco di 188 comuni che hanno il 61% della società. E senza avere incontrato un sindaco: solo i manager. «Hera ha dato il messaggio. Molti, prima, venivano a tirarci per la giacca perché acquistassimo quote di municipalizzate. Ora hanno capito la logica. E che il Fondo strategico non è Babbo Natale».

Anche il supporto sul mattone è selettivo: solo immobili di valore e con le carte in regola. La prima operazione di Fiv Plus è stata l'acquisto di due stabili del Policlinico di Milano, per 17 milioni: ricavato destinato a ristrutturare il resto dell'ospedale. «In passato le aste andavano deserte, il mercato aspettava che i prezzi scendessero ancora. Ora il fondo della Cassa fa valutazioni oggettive, stabilisce il prezzo a cui è disposto ad acquistare e su quella base i comuni possono bandire le gare. I privati sanno che se offrono di più portano a casa il bene, se offrono meno il bene finisce al fondo. Questo scoraggia i trucchi». E se l'immobile, dal fondo, viene poi venduto, il guadagno viene diviso fra la Cassa e il comune.

Ma c'è anche una quarta via ed è quella di Metroweb: filiazione. L'azienda che cabla città, nata dal comune di Milano, è ora di Fondo strategico e F2i, altro fondo partecipato da Cdp, socio anche di Sea. La strategia è l'opposto che in Hera: «Proponiano ai comuni di conferire le loro reti locali, se adatte, in una società figlia di Metroweb. Metroweb Bologna, Metroweb Genova... Il progetto si sta realizzando gradualmente», dice Bassanini. Newco locali della banda larga unite. In attesa di entrare nella grande rete di Telecom Italia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito

3,6 I miliardi anticipati dalla Cdp

a 1.500 enti locali per ripianare i debiti con le imprese

Capitale

100 I milioni investiti dalla Cassa depositi in Hera per rilevarne una quota fino al 6%

Mattone

1 Un miliardo è l'obiettivo di dotazione del fondo Fiv di Cdp che rileva immobili dai comuni

Foto: Chi è Franco Bassanini, 73 anni, presidente della Cassa depositi e prestiti (riconfermato in aprile), di Metroweb e della Fondazione Astrid. È stato ministro della Funzione pubblica nei governi Prodi, D'Alema e Amato, parlamentare dal 1979 al 2006 e membro della direzione di Pds e Pd. Ha firmato la riforma che porta il suo nome sullo snellimento burocratico e della pubblica amministrazione. Laureato in Giurisprudenza e professore ordinario di diritto costituzionale, membro della Commissione Attali per la crescita francese voluta da Nicolas Sarkozy, è stato consigliere comunale a Milano

Poteri Genova sceglie De Sanctis con i cacciatori di teste, la Leonessa svolta con Del Bono, l'Acea di Gallo fa i conti con Marino

Nuove poltrone, ora parte il risiko (forse)

Girandola di incarichi in municipi e controllate. Addio maxiutility, il futuro è nei poli
FRANCESCA BASSO

La mosca bianca è Nicola De Sanctis, ex manager Edison nominato amministratore delegato di Iren dopo una selezione fatta dai cacciatori di teste, l'agenzia Spencer Stuart (la stessa che con Korn Ferry Intl. aiuterà il Tesoro a selezionare i candidati per guidare le controllate del ministero). Il sindaco di Genova, Marco Doria, ha spezzato la consuetudine dei manager di nomina politica nelle ex municipalizzate. Certo, De Sanctis è in quota Genova, ma il criterio di selezione è stato il «mercato».

La decisione non ha risparmiato dure critiche a Doria da parte degli avversari politici, che lo hanno accusato di aver diminuito il potere della città nella ex municipalizzata. Proprio giovedì scorso il consiglio di Iren ha ufficializzato la nomina dei nuovi vertici, con l'ex ministro all'Istruzione Francesco Profumo (espressione di Torino) alla carica di presidente e di Andrea Viero (in quota Reggio Emilia) a vicepresidente. La decisione di Genova può essere la spia che qualcosa stia cambiando nel risiko delle poltrone delle utilities?

Due settimane fa si è tenuta l'assemblea di A2A. La multiutility lombarda, che ha come principali azionisti i Comuni di Milano e Brescia, ha affrontato il rinnovamento degli organi un anno fa. Ma questa primavera ci sono state le elezioni e la Leonessa ha cambiato colore: è diventato sindaco Emilio Del Bono, di centrosinistra come il primo cittadino di Milano, Giuliano Pisapia. Un anno fa il capoluogo lombardo aveva chiesto di rivedere la governance. Attualmente è regolata con il sistema duale, la soluzione trovata all'epoca della fusione tra le ex municipalizzate delle due città e che risponde a esigenze politiche. Magari con una sintonia maggiore i due Comuni riusciranno a mettersi d'accordo e a superare il duale.

A metà aprile, pochi giorni prima che Roma scegliesse il nuovo primo cittadino, Acea ha rinnovato i vertici. L'opposizione di centrosinistra ha provato a chiederne il rinvio accusando il sindaco Gianni Alemanno di voler accelerare i tempi della nomina, ma inutilmente. Il Comune ha presentato i nomi e il nuovo board, presieduto da Giancarlo Cremonesi, ha avallato l'indicazione del Campidoglio, azionista di maggioranza: Paolo Gallo, ex direttore generale, è stato designato amministratore delegato. Ora però il sindaco è Ignazio Marino del Partito democratico.

In questo panorama omogeneo c'è Hera, che si differenzia per essere stata capace di tenere sotto controllo gli «appetiti» politici dei 188 Comuni azionisti e di continuare a crescere a colpi di aggregazioni. L'ultima, la quattordicesima, con Acegas-Aps, la municipalizzata di Padova e Trieste. Nessun Comune ha la maggioranza e questo permette un equilibrio di governance. L'amministratore delegato è Tomaso Tommasi di Vignano dal 2002 e riconfermato tre volte, scelto già allora con criteri manageriali.

Perché è un problema che i vertici della maggior parte delle utilities del nostro Paese siano scelti con il «Cencelli» dai sindaci e che i Comuni chiedano cedole talvolta impossibili? Il settore energetico risente della crisi economica non diversamente dagli altri comparti. La domanda è scesa e con la nuova riforma delle tariffe introdotta dall'Autorità dell'energia anche i conti in bolletta sono cambiati. Le *utilities* locali faticano a reggere la concorrenza dei colossi come Enel, Eni o Edison. Ma se fino a poco tempo fa il risiko delle ex-municipalizzate spingeva verso le maxi-aggregazioni (lo scorso anno teneva banco il dibattito sulla multiutility del Nord, che avrebbe dovuto fondere A2A, Iren e magari Hera), ora gli analisti sono più orientati a valutare positivamente un mercato con più soggetti che garantiscano una maggiore concorrenza. In uno scenario di cambiamento, le *utilities* dovranno affidarsi a manager che attuino politiche di taglio dei costi e di efficientamento. Anche scontentando, se necessario, i Comuni azionisti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Conferma Tomaso Tommasi

Aiutini per l'occupazione

Semplificate le regole sui contratti a termine. Ma le nuove assunzioni promesse da Letta saranno meno della metà della metà. Ecco perché

MARINO LONGONI

Non si può certo dire che il decreto sul lavoro varato dal governo Letta sia una decisa sterzata nella direzione della liberalizzazione dei rapporti di lavoro. Anzi è abbastanza sicuro che i 200 mila nuovi posti di lavoro preannunciati nel corso della conferenza stampa sui contenuti del nuovo decreto debbano essere molto ridimensionati. Diciamo che andrà bene se saranno la metà della metà. Bastano poche considerazioni. I fondi messi a disposizione per gli sgravi contributivi a favore dei giovani fino ai 29 anni, che da soli dovrebbero valere secondo le stime del ministero del lavoro 100 mila nuovi posti, sono di circa 200 milioni di euro l'anno per i prossimi anni. Il beneficio massimo che si può ottenere è di 650 euro al mese, cioè 11.700 euro nei 18 mesi. I fondi a disposizione in ciascun anno sono quindi in grado di finanziare solo 17 mila assunzioni. E non è detto che tutti questi nuovi contratti di lavoro non sarebbero stipulati in assenza di incentivi. Anzi, è facile presumere che la maggior parte di queste assunzioni sarebbe stata comunque fatta, perché risponde a logiche economiche più ampie. Inoltre ci sono altri incentivi, già in vigore, che sono più convenienti di quelli appena introdotti. Per esempio quelli per l'apprendistato, che prevede uno sgravio totale delle assunzioni, o quello per i disoccupati di lunga durata (sgravio totale per 24/36 mesi). In realtà andando a leggere con attenzione i contenuti del decreto è facile scorgere il contributo di due redattori molto diversi. Da una parte è infatti evidente una impostazione liberale, tendente alla semplificazione e alla deregolamentazione (per esempio nelle norme sui contratti a termine); dall'altra è evidente un approccio sindacale (per esempio nei limiti imposti al lavoro a chiamata e nella estensione alle co.co.co. della procedura di convalida del licenziamento). Il risultato finale è un'azione di manutenzione della legislazione sul lavoro che, in una situazione ordinaria, avrebbe anche potuto essere considerata soddisfacente. In un momento nel quale i dati sulla disoccupazione, sulla cassa integrazione e sulle aziende in difficoltà diventano ogni giorno più drammatici, si tratta sostanzialmente di un'occasione persa, che non produrrà alcun effetto significativo. Se non quello al quale forse si puntava veramente, cioè consentire al presidente del consiglio di recarsi a Bruxelles con i compiti ben in ordine, per evitargli brutte figure in sede comunitaria, in modo da partecipare alle trattative senza troppi complessi di inferiorità. Siamo arrivati alla legislazione indiretta: come parlare a nuora perché suocera intenda.

Foto: Enrico Giovannini

Fisco/ Tares a luglio se il comune tace

SERGIO TROVATO

Fisco Prima rata della Tares da pagare entro la fine di luglio. Le scadenze 2013 per la nuova tassa sui rifiuti Trovato a pag. 11 La prima rata della Tares va pagata entro la fine di luglio, a meno che i comuni non abbiano fissato una scadenza diversa da quella prevista dalla legge. Nel caso in cui l'ente non indichi le scadenze delle rate, infatti, il tributo deve essere versato a luglio e ottobre. A partire dal prossimo anno, invece, i pagamenti rateali vanno effettuati a gennaio, aprile, luglio e ottobre. Queste scadenze possono essere modificate con regolamento comunale. La nuova tassa sui rifiuti e i servizi a saldo deve essere pagata con F24, con bollettino di conto corrente postale o tramite servizi elettronici di incasso e di pagamenti interbancari. Solo per il 2013, per il pagamento degli acconti i comuni possono inviare ai contribuenti i modelli di pagamento precompilati già predisposti per il pagamento di Tarsu, Tia1 o Tia2 o indicare altre modalità di versamento già utilizzate in passato. Scadenze e scelte dei comuni. La nuova tassa sui rifiuti e la maggiorazione sui servizi possono essere pagate con l'ultima rata, a conguaglio delle somme versate in acconto che sono determinate in base a quanto già versato dai contribuenti nell'anno precedente per Tarsu, Tia1 e Tia2. Inoltre la maggiorazione, fissata nella misura di 0,30 euro per metro quadrato, non può essere aumentata dai comuni e il gettito è riservato allo stato. Gli enti locali, con propria deliberazione, sono tenuti a indicare scadenze e numero delle rate di versamento del tributo. Altrimenti, le scadenze sono quelle previste dalla legge: luglio e ottobre. I cittadini devono comunque essere informati, anche con la pubblicazione sul sito internet del comune, almeno 30 giorni prima della data del versamento. Per il 2013, infatti, scadenze e numero delle rate di versamento sono stabiliti dal comune con deliberazione adottata, «anche nelle more della regolamentazione comunale del nuovo tributo». La prima rata, dunque, non deve essere necessariamente versata a luglio, come previsto in un primo momento dal dl rifiuti (1/2013), ma può essere anticipata o posticipata, anche nel caso in cui il comune non abbia adottato il regolamento, il cui termine di scadenza è attualmente fissato al prossimo 30 settembre. Per le prime due rate le amministrazioni locali possono inviare i modelli già predisposti per il pagamento di Tarsu, Tia1 o Tia2. Gli acconti verranno scomputati dal quantum dovuto, a titolo di Tares, per l'anno 2013. L'articolo 10 del dl 35/2013 ha infatti differito l'applicazione delle regole di determinazione della Tares al momento del saldo, con la richiesta di conguaglio di quanto dovuto dal contribuente in sede di pagamento dell'ultima rata. Modalità di pagamento. L'Agenzia delle entrate con un comunicato pubblicato sul proprio sito ha reso noto che dal 27 maggio scorso è possibile pagare la Tares presso gli sportelli di banche, poste e agenti della riscossione utilizzando il modello F24. Inoltre, i pagamenti possono essere effettuati tramite i servizi di home-banking e remote-banking messi a disposizione dall'Agenzia delle entrate oppure online, con Entratel e Fisconline, collegandosi al sito della stessa Agenzia. Va ricordato che con la risoluzione 37E/2013 sono stati istituiti i codici per il versamento con l'F24 del nuovo tributo sui rifiuti, della tariffa corrispettiva e della maggiorazione. I contribuenti, in alternativa all'F24, dal 1° luglio hanno facoltà di versare la Tares anche con il nuovo bollettino di conto corrente postale. Questo bollettino, approvato con decreto ministeriale, riporta un unico numero di conto corrente che è valido per tutti i comuni del territorio nazionale. Il modello intestato a «pagamento Tares», infatti, riporta obbligatoriamente il numero di conto 1011136627. Il dm ha fissato anche le modalità di riversamento ai comuni delle somme riscosse con il bollettino. La tempistica e le modalità sono analoghe a quelle previste per i versamenti unitari (F24) dal decreto legislativo 241/1997. Soggetti obbligati al pagamento. La Tares è dovuta da chiunque possieda, occupi o detenga a qualsiasi titolo locali o aree scoperte, a prescindere dall'uso a cui sono adibiti. Sono obbligati in solido al pagamento anche i componenti del nucleo familiare e coloro che usano in comune locali e aree. Rispetto al regime previgente, la nuova normativa introduce il criterio della prevalenza, vale a dire che il tributo va pagato al comune nel cui territorio insiste, interamente o prevalentemente, la superficie degli immobili. I soggetti tenuti al pagamento della tassa

devono denunciare la superfice calpestabile e non più la superfice catastale, in seguito alle modifi che apportate all'articolo 14 dalla legge di stabilità (228/2012). È stata infatti rinviata sine die l'applicazione della superfice catastale per gli immobili a destinazione ordinaria come parametro per la determinazione del tributo. Considerato che per la maggior parte degli immobili non esiste ancora la superfice catastale, all'Agenzia era demandato il compito non semplice di stabilire medio tempore una superfice convenzionale in base ai dati in suo possesso. Tenuto conto delle diffi coltà di utilizzare la superfice catastale, viene consentito ai comuni di fare ricorso alle superfice già denunciate per Tarsu e Tia, calcolando la tassa sulla superfice calpestabile anche per gli immobili a destinazione ordinaria (classificati nelle categorie A, B e C). Si passerà alla commisurazione del tributo sulla superfice catastale solo quando verranno allineati i dati degli immobili a destinazione ordinaria e quelli riguardanti la toponomastica e la numerazione civica, interna e esterna, di ciascun comune.

L'abc dell'ecotributo Riferimenti normativi Articolo 14 del dl 201/2011; dpr 158/1999; articolo 10 dl 35/2013 Istituzione 1° gennaio 2013 Struttura tributo Duale Composizione Tariffa smaltimento rifiuti + maggiorazione servizi indivisibili Misura maggiorazione 0,30 al metro quadrato Soggetto attivo Comune nel cui territorio insiste, interamente o prevalentemente, la superfice dell'immobile Soggetti passivi Possessori, occupanti, detentori locali o aree scoperte Obbligati in solido componenti del nucleo familiare a. chi usa in comune gli immobili b. Escluse dal prelievo aree scoperte pertinenziali o accessorie di civili 1. abitazioni o di locali tassabili aree comuni condominiali non occupate in via 2. esclusiva Tributi abrogati Tarsu, Tia1, Tia2, addizionale ex Eca Non abrogato Tributo provinciale per le funzioni di tutela, protezione e igiene dell'ambiente Base imponibile Superfice calpestabile Vale Per tutti gli immobili (destinazione ordinaria e speciale) Calcolo tassa 2013 Superfice denunciate per Tarsu e Tia Indicazioni nelle dichiarazioni degli immobili a destinazione ordinaria Dati catastali, numero civico di ubicazione degli immobili e numero interno, se esistente Modalità pagamento tassa e maggiorazione F24 - bollettino conto corrente postale - servizi elettronici e intebancari Scadenza prima rata Luglio Potere dei comuni Anticipo o posticipo scadenza

Nel pacchetto varato dal governo gli incentivi all'inserimento di Neet e disoccupati

Giovani, un bonus assunzione senza charme per le imprese

DANIELE CIRIOLI

Poco appetitoso il nuovo bonus assunzione dei giovani fino a 29 anni previsto dal pacchetto lavoro (dl n. 76 del 28 giugno 2013 in G.U. n. 150 del 28 giugno). Il premio massimo è di 11.700 euro, cioè 650 euro al mese per 18 mesi, in cambio di un'assunzione definitiva. A conti fatti, è superato in convenienza da altri incentivi vigenti, quali ad esempio quelli per l'apprendistato (con uno sgravio totale sulle assunzioni effettuate fino al 31 dicembre 2016) o per i disoccupati di lunga durata (sgravio totale per 24-36 mesi), a meno che il nuovo incentivo non venga reso cumulabile con gli incentivi già vigenti. Oltre a questo, il pacchetto lavoro introduce un altro bonus a favore dei datori di lavoro in caso di assunzione di disoccupati beneficiari di Aspi. Il bonus non ha vincoli di età (tutti i lavoratori ne danno beneficio) e consiste nel premio economico pari alla metà dell'Aspi che sarebbe spettata al lavoratore. Una mano ai Neet. Il primo incentivo è una misura a favore dei Neet, ossia dei giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano né studiano, di cui, secondo l'Istat, l'Italia ha «la quota più alta d'Europa», essendo arrivati a 2 milioni 250 mila nel 2012 (pari al 23,9%, circa uno su quattro). Il tasso di disoccupazione dei giovani tra il 2011 e il 2012 è aumentato di quasi 5 punti, dal 20,5 al 25,2% (dal 31,4 al 37,3% nel Mezzogiorno); dal 2008 l'incremento è di 10 punti. Sempre secondo l'Istat, i più colpiti dalla crisi sono stati i giovani con titolo di studio più basso, in particolare quelli che hanno al massimo la licenza media (+ 5,2 punti). Il numero di studenti è rimasto stabile attorno ai 4 milioni (il 41,5% dei 15-29enni; 3 milioni 849 mila nel 2008). La distanza tra formazione e lavoro emerge dal fatto che solo il 57,6% dei laureati o diplomati (tra 20 e 34 anni) lavora entro tre anni dalla conclusione del proprio percorso di formazione. Il premio per i giovani. L'incentivo interessa tutti i datori di lavoro e opera in due casi, assunzione o stabilizzazione, con riferimento ai lavoratori di età compresa tra i 18 e i 29 anni che rientrano in una delle seguenti condizioni (è sufficiente che ne ricorra una soltanto): a) siano privi di impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi; b) siano privi di un diploma di scuola media superiore o professionale; c) vivano soli con una o più persone a carico. Nella prima ipotesi il bonus spetta per 18 mesi dall'assunzione, nell'ipotesi di trasformazione per 12 mesi. In ogni caso (assunzione/stabilizzazione), è necessaria che ci sia incremento occupazionale netto, calcolato sulla base della differenza tra il numero dei lavoratori rilevato in ciascun mese e il numero di lavoratori mediamente occupati nei 12 mesi precedenti all'assunzione. Il bonus vale un terzo della retribuzione mensile lorda imponibile ai fini previdenziali dei neo assunti, fino a un massimo di 650 euro mensili (ciò vuol dire che la retribuzione agevolabile è al massimo di euro 1.950 mensili). L'bonus è fruito unicamente mediante conguaglio sulle denunce contributive mensili del periodo di riferimento. Il premio per (tutte) le assunzioni di disoccupati. L'altro incentivo agevola le (ri) assunzioni dei lavoratori disoccupati. Stabilisce, infatti, che al datore di lavoro il quale, senza esservi tenuto, assuma a tempo pieno e indeterminato lavoratori fruitori di Aspi, sia concesso, per ogni mensilità di retribuzione corrisposta al lavoratore, un contributo mensile pari al 50% dell'indennità mensile Aspi residua che sarebbe stata liquidata al lavoratore. Il bonus è escluso con riferimento ai lavoratori che siano stati licenziati, nei sei mesi precedenti, da parte di impresa dello stesso o diverso settore di attività che, al momento del licenziamento, presenta assetti proprietari sostanzialmente coincidenti con quelli dell'impresa che assume, ovvero risulta con quest'ultima in rapporto di collegamento o di controllo. Gli incentivi a confronto. In tabella sono riprodotti degli esempi di calcolo dei due nuovi incentivi, prendendo a riferimento un lavoratore di azienda industriale con retribuzione lorda mensile di 1.500, 1.800, 1.950 (il limite massimo per il bonus giovani) e 2.000 euro. Con riferimento al nuovo bonus giovani, si può notare che il premio sale d'importo fino a che la retribuzione mensile non raggiunge l'importo di 1.950 euro, quando diventa massima (1/3 di 1.950 è 650 euro) e, complessivamente, pari a 11.700 euro sull'orizzonte temporale dei 18 mesi di validità dell'incentivo. L'altro incentivo, invece, ha durata massima che dipende dal giorno di assunzione. L'Aspi, infatti, è corrisposta per 8 mesi e, dunque, se il datore di lavoro procedere all'immediata assunzione del

giovane disoccupati può garantirsi il premio economico per sette mesi (come considerato negli esempi). Il premio è di circa 3300 euro, in 7 mesi, per un lavoratore con paga mensile di 1.500 euro e sale a circa 3.800 euro se anche la paga sale a 2.000 euro mensili. Studenti e lavoratori. Della fascia dei 6 milioni 70 mila giovani di 15-24 anni, 3 milioni 612 mila, ovvero ben il 59,5% ancora studiano; 1 milione 243 mila (il 20,5%) lavorano, 480 mila cercano un'occupazione (7,9%) e ben 735 mila (12,1%) «stanno a casa»: non studiano, non lavorano, e non sono intenzionati a cercare alcun tipo di occupazione. In Europa mediamente se il 53,3% ancora studia, ben il 34,1% ha già un lavoro e il 9% lo cerca attivamente, mentre solo il 3,4% decide di restare a casa, collocandosi nell'area di «inattività volontaria». Nei paesi più virtuosi, come Germania e Gran Bretagna, il tasso di occupazione dei giovanissimi risulta più che doppio rispetto al nostro (rispettivamente 46,2% e 47,6%). Nella fascia d'età tra i 25 e 34 anni si riscontrano le stesse differenze rispetto ai coetanei europei. Degli oltre 7 milioni 660 mila giovani, più di 5 milioni (il 65,4%) lavorano, 1 milione 444 mila scelgono di restare a casa (il 18,9%), 679 mila cercano un lavoro (l'8,9%) e infine, circa mezzo milione, sta ancora frequentando l'università (il 14,4%).

I nuovi bonus all'occupazione Quando spetta Assunzione a tempo indeterminato Assunzione a tempo indeterminato Chi può fruirne Tutti i datori di lavoro Tutti i datori di lavoro Chi può essere assunto Giovani fino a 29 anni di età privi di impiego da sei mesi o più oppure privi di diploma di scuola media superiore oppure che vivano da soli con una o più persone a carico Lavoratori di qualsiasi età che stiano fruendo dell'Aspi Quanto vale il bonus Un terzo (1/3) della retribuzione mensile lorda imponibile Inps Metà (50%) dell'Aspi che sarebbe spettata al lavoratore Come si ottiene Si richiede ed è concesso dall'Inps, in base all'ordine cronologico delle assunzioni nel limite delle risorse Non precisato. Si ritiene automaticamente, dietro richiesta di assunzione del lavoratore Come si fruisce Esclusivamente in compensazione (conguaglio) con i contributi dovuti all'Inps sulle denunce mensili dovute per il periodo agevolato Il bonus è di tipo economico Esempio/1 Lavoratore di azienda industriale, con retribuzione lorda annua di € 19.500 (€ 1.500 lordi per 11 mesi e € 3.000 per un mese, quello con tredicesima) Misura incentivo € 500 mensili € 650 per il mese con 13ma € 498 per 5 mesi € 423 per 2 mesi Totale incentivo Totale € 9.225 su 18 mesi Totale € 3.336 su 7 mesi Esempio/2 Lavoratore di azienda industriale, con retribuzione lorda annua di € 23.400 (€ 1.800 lordi per 11 mesi e € 3.600 per un mese, quello con tredicesima) Misura incentivo € 600 mensili € 650 per il mese con 13ma € 538 per 5 mesi € 458 per 2 mesi Totale incentivo Totale € 10.825 su 18 mesi Totale € 3.610 su 7 mesi Esempio/3 Lavoratore di azienda industriale, con retribuzione lorda annua di € 25.350 (€ 1.950 lordi per 11 mesi e € 3.900 per un mese, quello con tredicesima) Misura incentivo € 650 mensili per 12 mesi annui € 559 per 5 mesi € 475 per 2 mesi Totale incentivo Totale € 11.700 su 18 mesi Totale € 3.745 su 7 mesi Esempio/4 Lavoratore di azienda industriale, con retribuzione lorda annua di € 26.000 (€ 2.000 lordi per 11 mesi e € 4.000 per un mese, quello con tredicesima) Misura incentivo € 650 mensili per 12 mesi annui € 566 per 5 mesi € 481 per 2 mesi Totale incentivo Totale € 11.700 su 18 mesi Totale € 3.792 su 7 mesi

LE MISURE PER IL LAVORO Neoimprenditori attenti alla riapertura dello sportello per le domande di contributo

Autoimpiego al Sud Corsa ai fondi

ROBERTO LENZI

I nuovi imprenditori devono prestare attenzione alla riapertura dello sportello relativo alla presentazione delle domande di contributo a favore delle imprese di nuova costituzione al sud. Alla luce dell'art. 3 «Misure urgenti per l'occupazione giovanile e contro la povertà nel Mezzogiorno» del decreto legge «Lavoro e Iva», che prevede uno stanziamento di soli 80 milioni euro per le imprese del sud, per i neoimprenditori diventa fondamentale essere già pronti a presentare le domande. I fondi messi a disposizione dal governo permetteranno di rifinanziare le misure relative all'autoimpiego e all'autoimprenditorialità previste dal dlgs 21 aprile 2000, n. 185, ma solo al Sud. Da una prima stima gli 80 milioni disponibili permetteranno di finanziare da 600 a 1.000 nuove imprese. Queste vengono selezionate con la procedura a sportello, di conseguenza le domande vengono esaminate a seconda della data di invio, con fondi dedicati alle ammesse, secondo l'ordine cronologico di arrivo. Un nuovo esaurimento dei fondi implica una nuova chiusura dei bandi. Sono diverse le imprese già pronte o in lista di attesa, considerando che lo stop alla presentazione delle domande è stato inaspettato, su una legge che era operativa costantemente da anni. In compenso le imprese del sud hanno anche un nuovo strumento che permette loro di chiedere agevolazioni, in alternativa agli strumenti autoimpiego e autoimprenditorialità e che prevede contributi sempre per le neo imprese (si veda ItaliaOggi del 22 giugno). Di fatto solo i giovani del Centro-nord sono rimasti al palo, se non trovano risorse in ambito regionale. Le richieste devono essere presentate prima dell'avvio dell'attività, in via telematica tramite il sito internet <http://www.autoimpiego.invitalia.it>, previa registrazione, per poter avviare la fase di compilazione di domanda e progetto. Per accedere all'agevolazione è obbligatorio partecipare a un colloquio che tende a verificare le competenze, le conoscenze del mercato, gli aspetti gestionali previsti, l'approccio con gli aspetti economici e finanziari. La presentazione delle domande, per entrambe le misure, era stata interrotta per tutto il territorio nazionale il 26 aprile scorso, per esaurimento delle risorse. Da due mesi quindi i progetti sono rimasti nei cassetti. Ora i disoccupati o i giovani interessati, possono iniziare a impostare i nuovi progetti. Le forme di impresa ammissibili. Le agevolazioni possono essere concesse sia per le ditte individuali che per le società di persone a prevalenza disoccupate o inoccupate, in questo la normativa parla di autoimpiego, oppure da imprese, sotto forma di società, con maggioranza giovani, in questo caso la norma parla di autoimprenditorialità. Ditte individuali: finanziabili progetti di quasi tutti i settori. La persona fisica che intende avviare l'attività sotto forma di ditta individuale deve essere maggiorenne e non occupato alla data di presentazione della domanda, nonché residente nel territorio nazionale da almeno sei mesi. Si considerano occupati, e non possono quindi presentare domanda, i titolari di rapporti di lavoro dipendente, i titolari di contratti di lavoro a progetto e intermittente, i soggetti che esercitano una libera professione, i titolari di partita Iva, gli imprenditori, i familiari di imprenditori nel caso di impresa familiare e coadiutori di imprenditori gli artigiani. Sono agevolabili le ditte individuali di qualsiasi settore economico, con esclusione di agricoltura e pesca. I progetti di investimento finanziabili non devono superare i 25.823 euro. L'agevolazione consiste in un mix di finanziamento agevolato, contributo a fondo perduto e contributo alle spese di gestione. Il finanziamento a tasso agevolato per gli investimenti è pari al 50% del totale delle agevolazioni finanziarie concedibili, su questo è applicato un tasso di interesse pari al 30% del tasso di riferimento. Il prestito è restituibile in cinque anni, con rate trimestrali costanti posticipate. Il contributo a fondo perduto per gli investimenti è pari alla differenza tra gli investimenti ammissibili e l'importo del finanziamento a tasso agevolato. Il contributo a fondo perduto per le spese di gestione del 1° anno non può superare l'ammontare di euro 5.164,57. L'agevolazione non finanzia il rilevamento di attività esistenti, anche se è finanziabile l'acquisto di beni usati. Microimprese: solo società di persone, finanziabili progetti fino a 129 mila euro, commercio escluso. Per poter richiedere le agevolazioni i requisiti di maggiore età, non occupazione e

residenza sul territorio nazionale devono essere posseduti da almeno la metà numerica dei soci che detiene almeno la metà delle quote. A differenza dell'agevolazione per le ditte individuali, non sono finanziabili le attività del settore commercio. La società, che deve essere costituita al momento di presentare domanda, deve riportare nello statuto un'apposita dicitura prevista dalla normativa. L'investimento complessivo non può superare i 129.114 euro Iva esclusa. L'agevolazione consiste in un mix di finanziamento agevolato, contributo a fondo perduto e contributo per le spese di gestione. In questo caso la durata del mutuo agevolato è prevista in sette anni.

I finanziamenti Tipo di impresa Compagine sociale Investimento finanziabile Ditte individuali Disoccupati/inoccupati Max 25.823 € Società di persone Maggioranza disoccupati/ inoccupati Max 129 mila € Qualsiasi tipo di società ad esclusione delle ditte individuali, le società di fatto e le società aventi un unico socio Maggioranza giovani Max 2,5 milioni di € Fondi disponibili per il finanziamento delle misure: 80 milioni di €

Guida delle Entrate sulla cessione dell'immobile e la decadenza delle agevolazioni

Prima casa, trasferimento ok

Con istanza il contribuente non incorre in sanzioni

ANNARITA LOMONACO*

Il contribuente, che trasferisca la «prima casa» nei cinque anni dall'acquisto agevolato e non intenda procedere al riacquisto di un'altra abitazione (da destinare a proprio alloggio principale) entro l'anno, può evitare di pagare la sanzione prevista per la decadenza dalle agevolazioni se presenta un'apposita istanza all'uffi cio dell'Agenzia delle entrate presso il quale è stato registrato l'atto di alienazione dell'immobile agevolato, manifestando espressamente la sua intenzione e chiedendo la riliquidazione delle imposte assolute in sede di registrazione dell'atto di acquisto. In tal caso il contribuente sarà tenuto al versamento della differenza tra le imposte ridotte a suo tempo pagate e quelle ordinariamente dovute, nonché al pagamento degli interessi, ma potrà evitare la sanzione (pari al 30% delle imposte dovute). Decorso, invece, l'anno senza che il contribuente abbia acquistato un nuovo immobile o abbia presentato la predetta istanza, si verifica la decadenza dalle agevolazioni con l'applicazione anche della sanzione. In tale ipotesi il contribuente può avvalersi, però, di una riduzione di quest'ultima, beneficiando, in presenza dei requisiti, del ravvedimento operoso (art. 13, dlgs n. 472/1997). Questa è una delle soluzioni interpretative in materia di agevolazioni «prima casa» che l'Agenzia delle entrate ribadisce nell'ambito della Guida operativa, pubblicata con la circolare n. 18/E del 29 maggio 2013. La Guida, infatti, contenendo una raccolta sistematica delle varie determinazioni della prassi amministrativa aggiornate fino al 31 dicembre 2012, rappresenta anche con riguardo al tema delle cd. agevolazioni per l'acquisto della «prima casa» un utile vademecum per gli uffici finanziari, i notai e i contribuenti. Un'altra soluzione interpretativa riguarda l'ipotesi della decadenza per mancato trasferimento, nei 18 mesi dall'acquisto, della residenza nel comune ove è situato l'immobile agevolato. Più precisamente l'acquirente, se si trova nelle condizioni, anche per motivi personali, di non poter rispettare l'impegno di trasferire la residenza nel termine, può revocare, prima della scadenza dei 18 mesi, la relativa dichiarazione di intenti formulata nell'atto di acquisto dell'immobile presentando un'apposita istanza, all'uffi cio presso il quale l'atto è stato registrato, e richiedendo la riliquidazione delle imposte assolute in sede di registrazione senza applicazione della sanzione. Diversamente, decorso il termine di 18 mesi per il trasferimento della residenza e verificata la decadenza dalle agevolazioni, il contribuente può comunque accedere, ricorrendone i presupposti, all'istituto del ravvedimento operoso per la riduzione della sanzione. Nella Guida si rinvengono anche aperture interpretative con riguardo all'accesso alle agevolazioni, alcune delle quali per l'acquisto di pertinenze dell'abitazione. Le agevolazioni «prima casa» spettano, infatti, sussistendone i requisiti, per l'acquisto delle pertinenze dell'abitazione agevolata, con il limite di una per ciascuna delle categorie catastali indicate nella norma, ossia C/2 (magazzini e locali di deposito), C/6 (stalle, scuderie, rimesse e autorimesse) e C/7 (tettoie chiuse o aperte). In linea generale, quindi, la pertinenza è agevolabile se destinata al servizio di un'abitazione acquistata con le agevolazioni «prima casa». L'Agenzia riconosce, però, delle eccezioni. È possibile, cioè, usufruire del trattamento di favore se si acquista la pertinenza di un'abitazione acquisita senza fruire delle suddette agevolazioni in quanto non ancora previste dalla normativa vigente al momento del trasferimento. È agevolabile inoltre l'acquisto di pertinenze di immobili acquistati allo stato rustico senza fruire delle agevolazioni se, all'epoca dell'acquisto, sussistevano comunque le condizioni soggettive ed oggettive richieste per la concessione del trattamento di favore. L'Agenzia non chiarisce, invece, se le agevolazioni «prima casa» possano essere applicate a tutte le tipologie di pertinenze. E, anzi, rispetto ai terreni esclude l'applicabilità delle agevolazioni in parola ai terreni destinati a pertinenza che siano autonomamente censiti in Catasto. Ma a ben vedere si tratta di un'interpretazione difficilmente giustificabile alla luce del dettato normativo, il quale sembra riferirsi alle categorie catastali C/2, C/6 e C/7 solo per introdurre una limitazione quantitativa all'agevolabilità di quelle tipologie di pertinenze, senza con ciò voler circoscrivere qualitativamente e quantitativamente l'accesso alle agevolazioni per immobili destinati a

pertinenza appartenenti ad altre categorie catastali. Consiglio nazionale del notariato - settore tributario

Le agevolazioni in pillole Le agevolazioni «prima casa»: per l'acquisto della «prima casa» sono dovute l'imposta di registro • del 3% e 168 euro ciascuna per imposte ipotecaria e catastale Le pertinenze: le agevolazioni «prima casa» si applicano anche agli acquisti (contestua• li o con atto separato) delle pertinenze dell'immobile agevolato. Sono agevolabili però anche gli acquisti di immobili destinati a pertinenza di abitazioni non acquistate con i suddetti benefi ci in quanto non ancora previsti dalla normativa vigente al momento del trasferimento o in quanto acquistate allo stato rustico senza fruire delle agevolazioni se, all'epoca dell'acquisto, sussistevano comunque le condizioni soggettive ed oggettive richieste per la concessione del trattamento di favore. La decadenza: l'acquirente può perdere i benefi ci se non trasferisce nei diciotto mesi dall'acquisto la residenza nel Comune • ove è ubicato l'immobile, a meno che non vi sia una causa di forza maggiore; rende nell'atto di acquisto dichiarazioni mendaci in relazione alle con• dizioni di cui alla Nota II-bis; trasferisce (a titolo oneroso o gratuito) l'immobile acquistato con le • agevolazioni «prima casa» prima del decorso di cinque anni dalla data di acquisto, senza riacquistare, entro un anno, un altro immobile da adibire a propria abitazione principale. Quanto «costa» la decadenza: sono dovute le imposte di registro, ipotecaria e catastale nella misura • ordinaria, gli interessi di mora, nonché una sanzione amministrativa pari al 30% delle stesse imposte Come evitare la sanzione: l'acquirente paga solo le maggiori imposte e gli interessi di mora se non intende trasferire la residenza, anche per motivi personali, • e presenta un'apposita istanza all'Agenzia delle entrate prima della scadenza dei 18 mesi, se, dopo avere alienato nei cinque anni l'immobile agevolato, non • intende procedere al riacquisto di un altro immobile e presenta un'apposita istanza all'Agenzia delle entrate prima della scadenza dei 12 mesi.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

8 articoli

REGIONE & CAMPIDOGGIO

L'ESAME DELLE NOMINE

SERGIO RIZZO

Nicola Zingaretti ha deciso di scegliere con una procedura pubblica 19 direttori delle Aziende sanitarie locali. Le selezioni saranno affidate a una commissione di esperti indicati dall'Agenas, cui non mancherà il lavoro se è vero che a due giorni dalla scadenza di mercoledì sarebbero già arrivate 700 domande. Vedremo se questo meccanismo riuscirà a mettere fine allo scandalo delle nomine politiche nella sanità. Ma non c'è dubbio che si tratta di un segnale forte. Più volte il *Corriere* aveva sollevato il problema delle nomine dello Stato centrale come pure delle Regioni e degli enti locali, chiedendo di sostituire la discrezionalità politica, che spesso catapulta alla guida degli enti e delle società pubbliche personaggi incapaci o incompetenti, con procedure trasparenti e meritocratiche. Del resto, se in un Paese come il Regno Unito viene scelto con quei criteri perfino il governatore della Banca d'Inghilterra, non si capisce perché qui le nomine ai vertici delle aziende sanitarie debbano essere frutto di indicazioni dei partiti se non dei singoli politici: per tutti, valga il caso dell'ex direttore della Asl di Frosinone che fu indicato da Franco Fiorito, risarcito così per aver perduto il posto di assessore all'Agricoltura nella giunta di Renata Polverini.

Ecco perché ora ci aspettiamo la medesima determinazione che Zingaretti prospetta per la sanità anche nelle nomine delle aziende pubbliche. E non soltanto da parte sua. Il presidente della Regione ha dichiarato sabato che il ripianamento delle perdite del Cotral «non potrà non avere ripercussioni sulla governance della società» di trasporto pubblico del Lazio. Nelle stesse ore il sindaco di Roma Ignazio Marino annunciava l'intenzione di fare tabula rasa per delibera ai piani alti delle aziende municipalizzate, sostituendo i consigli di amministrazione con «amministratori unici selezionati sulla base delle competenze». Vedremo anche qui in che modo saranno individuati i futuri responsabili delle imprese capitoline: se si percorrerà la strada dei bandi pubblici (meglio se europei) o semplicemente le poltrone verranno assegnate a persone magari più capaci, ma sempre di provata fede politica verso la nuova amministrazione.

Di sicuro se si deve mettere mano (e si deve) al problema immenso della gestione delle municipalizzate romane, ma anche delle aziende a partecipazione regionale, non si può che partire da qua. Da anni si assiste a uno spettacolo indecente, di cui portano la responsabilità partiti e singoli politici abituati a considerare le società di una delle città più importanti del mondo come opportunità per sistemare amici e parenti, del tutto indifferenti alla loro ragione sociale: quella di dare ai cittadini e ai milioni di visitatori servizi vitali come la pulizia delle strade o il trasporto pubblico. Per non parlare delle sigle che periodicamente spuntano con le motivazioni più curiose, ma con l'unico reale obiettivo di aggirare i limiti alle assunzioni. O di quei surreali accordi sindacali (tipo Ama, per capirci), che garantiscono il diritto a percepire gli incentivi anche ai destinatari di sanzioni disciplinari.

Una pagina da chiudere senza esitazioni, se si vuole ripartire. Per Zingaretti e Marino è il primo vero esame.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il racconto L'assedio delle bancarelle e degli artisti di strada. Qualche straniero se ne va: «Ho già visto l'Arena di Verona»

«Si entra oggi?» Ansie (e delusioni) la marcia a ostacoli verso il Colosseo

Lungo il percorso In meno di un chilometro ci sono 11 camion bar, cinque «statue umane» e una fila ininterrotta di tappetini con animali africani intagliati nel legno

Paolo Fallai

ROMA - «Ma il modellino del Colosseo quanto costa?». «Trenta euro». «Accidenti e di che è fatto?». «Polvere di marmo». Via dei Fori imperiali, sono le quattro di una domenica assoluta. Battute rubate tra un turista e l'indiano a guardia della bancarella. Una delle dodici che presidiano il perimetro dell'Anfiteatro Flavio, cariche di braccialetti, magneti dei due Papi e copie di ogni misura del David di Michelangelo. Sono loro a segnare il confine tra Roma e il Colosseo, tra dentro e fuori, tra la storia e il caos.

«Non c'è l'assemblea, vero? È aperto?». Sono le guide turistiche, ieri mattina, le prime a dare voce alla preoccupazione, alimentata dal tam tam sulle chiusure della Galleria Borghese, Villa Adriana, Villa d'Este. Il piccolo esercito nerovestito dei dipendenti tranquillizza, soccorre, spiega. Non ci sono le file delle grandi occasioni e il mondo che si apre «dentro» il Colosseo è protetto dagli dei della razionalità: i dieci sportelli della biglietteria sono tutti aperti, le ragazze sono gentili, le indicazioni chiare. «Non ci sarà nessuna assemblea, oggi l'apertura è regolare», ripetono davanti al cartello che riporta le visite guidate in francese (una sola), inglese (dieci) e spagnolo (sei). Ma per approfittare di questa atmosfera bisogna arrivarci.

Da piazza Venezia, nella falsa prospettiva di una via che taglia in modo arrogante la geometria originale dei Fori imperiali, la folla dei turisti forma un corpo unico, dai sandali alla macchina fotografica. Poco meno di un chilometro - pedonalizzato la domenica e nei desiderata futuri del sindaco Ignazio Marino anche gli altri giorni - scandito da undici camion bar. Una bottiglietta d'acqua? Due euro. Lo scontrino? Dopo insistita richiesta. Cinque le statue umane: due mummie, due irriconoscibili modelli in bianco e una coppia di pistoleri tutti neri. Tappetini ospitano, alternati, animali africani intagliati nel legno e asiatici che per un euro trascrivono nomi in caratteri cinesi. Costano poco di più i quadri realizzati con bombolette spray da una decina di pittori. Il risultato sono smalti abbaglianti dai contorni incerti. Un gruppo di ballerini di *break dance* introduce all'area musica. Le filastrocche rap sfumano in dissolvenza col clarinetista sudamericano che offre «Cielito Lindo» a un compare che invita a ballare chiunque passi. Cento metri dopo un chitarrista con tanto di amplificatore portatile per la sua elettrica, propone jeans, sguardo duro e bandana: almeno fino a quando non si lancia nell'assolo del «Ballo del qua qua». «Spacciatori» di cappelli sciamano assieme a decine di venditori di ombrellini di carta, sospirando ringraziamenti al sole. Giovanotti fermano le turiste offrendosi per fotografie con due pappagallini verdi sulla spalla.

Alle spalle di questo delirio ci sarebbero da una parte il Foro di Traiano, di Augusto, di Nerva e dall'altra il Foro di Cesare. Ma è impossibile scattare una foto senza immortalare la metafisica. Di solito sono in due: un tizio accovacciato finge di reggere con una mano un bastone sulla cui sommità sta comodamente seduto un compare. Ovviamente il braccio è finto e nasconde una «armatura» che rende possibile il giochetto, ma l'effetto c'è e tanto basta.

La presenza dei centurioni, di plastica vestiti, annuncia il Colosseo meglio del suo imponente profilo. Il bancarellame si specializza: accanto al modellino della Pietà di Michelangelo, i pupazzetti di Totti, Pinocchio e Berlusconi. Dall'altra parte della vallata si gode lo spettacolo, dall'alto, la «Venere degli stracci» di Michelangelo Pistoletto, esposta nel tempio di Venere e Roma per la mostra «Postclassici».

Davanti all'Anfiteatro due sposi giapponesi sorridono al fotografo. Non sono i soli: arriva una bella coppia di coniugi italiani. Luigi Caramonte e Veronica Maggiorra sono di Itri (Latina): «Volevamo fare le foto dentro, ma ci vogliono i permessi» si lamenta la sposina. E ora, correte al banchetto? «No, ci siamo sposati 20 giorni fa, con la festa e il pranzo. Ci siamo rivestiti e truccati perché volevamo fare le foto con calma». Sfila vicino a loro Anne, una turista danese, ignorando il Colosseo: «Scusi, ma non entra a visitarlo?», «No, ho già visto

l'Arena di Verona».

Un branco di ragazzi con dei cartellini al collo e spesso una cartelletta in mano, annuncia l'ingresso al Colosseo: sono i «procacciatori» di gruppi. Li accolgono, parlano tutte le lingue, li guidano tra le transenne che tengono tutti a distanza di sicurezza dal monumento. Un cartello dovrebbe spiegare gli interventi «di somma urgenza» per la sicurezza. Data inizio lavori: 10/01/2013. Data fine lavori: in bianco.

È da qui che si entra nell'«altro» mondo. Dentro al Colosseo le file sono ordinate, le didascalie chiare, i percorsi indicati. Ci sono perfino sofisticati cestini metallici per la raccolta differenziata, alluminio, carta, plastica. E le guide autorizzate con gruppetto al seguito. Come Serena, che accompagna una pattuglia di indiani: «Queste sono persone che vengono da molto lontano, fanno migliaia di chilometri. Non possono arrivare qui e trovare un cancello chiuso. Per noi è un incubo. È successo anche alla Cappella Sistina il pomeriggio del 28 giugno».

Un gruppo di giovanissimi americani, con i «tutor» di Education First, sono accasciati sotto una delle volte. Si appoggiano a una base incisa che ricorda il Senatore Decio Mario Venanzio Basilio, prefetto di Roma e promotore del primo restauro del Colosseo alla fine del quinto secolo d.C. Lo fece a proprie spese. Poi si dice la città «eterna».

pfallai

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La giornata Nella foto più a sinistra, un visitatore si disseta da un rubinetto improvvisato all'interno del Colosseo. A fianco, i turisti salgono sui ruderi del Colosseo per scattare una foto ricordo nonostante i cartelli di divieto. A destra i venditori ambulanti offrono di tutto, dai modellini della struttura (a 30 euro) agli ombrelli per ripararsi dal sole. Non sempre viene fatto lo scontrino (servizio fotografico Benvegnù - Guaitoli)

L'arte ferita Nel 2012 i visitatori dei nostri siti sono diminuiti di 4 milioni

Cultura, emergenza continua Assemblee e musei chiusi

Ieri ferme Galleria Borghese, Villa D'Este e Villa Adriana
Virginia Piccolillo

ROMA - Musei chiusi e code di turisti fuori. È accaduto di nuovo ieri, per tre ore, alla Galleria Borghese a Roma, a Villa D'Este e Villa Adriana a Tivoli, per un'agitazione sindacale della Fip, la Federazione dei lavoratori pubblici. Malgrado i dati parlino di un'emorragia di visitatori dei nostri siti culturali: 4 milioni in meno nel 2012, secondo Federculture. E malgrado la nostra credibilità sia messa a rischio dal caso Pompei: l'Unesco ci ha lanciato un ultimatum a prendere contromisure contro il degrado entro il 31 dicembre, pena la cancellazione dai siti «patrimonio dell'Umanità» e si avvicina a grandi passi il termine del 2015 entro il quale effettuare le opere di restauro per non perdere i fondi europei.

«Siamo fiduciosi», minimizza però la soprintendente dei Beni Archeologici di Pompei, Teresa Elena Cinquantaquattro. «Gli ispettori hanno preso visione dei problemi e di quanto abbiamo fatto già mesi fa e rispetto ad allora non c'è niente di nuovo», dichiara. In più, annuncia, nei prossimi giorni partiranno «le procedure per l'assegnazione dei lavori del Grande Progetto Pompei. E grazie ai lavori effettuati - assicura - non c'è da preoccuparsi».

Ma un richiamo «ancora più forte» di quello proveniente dall'Unesco viene dal presidente della Regione, Stefano Caldoro. «Il Grande Progetto Pompei per il restauro è nostro - ricorda il governatore della Campania -. Lo abbiamo messo a punto in Regione insieme all'ex ministro Barca e siamo riusciti a reperire fondi regionali che vengono dall'Unione Europea. Ma ora che c'è la grande occasione, tutti dovrebbero essere stimolati, non a rivendicare ciascuno qualcosa, ma a marciare nella stessa direzione. Perciò pretendo una svolta».

Anche secondo lo studioso Antonio Irlando, che da anni denuncia il degrado di Pompei, non c'è da minimizzare. «Per "clemenza politica" ci è stato dato più tempo. Ma la cancellazione di Pompei dai siti patrimonio dell'Umanità (insieme ad Oplontis ed Ercolano) potrebbe concretamente verificarsi», è «in gioco la reputazione mondiale dell'Italia». Ma soprattutto, denuncia, preoccupa l'andamento del Grande Progetto Pompei: già in «ritardo di otto mesi» e «con ribassi di gran lunga superiori a quelle che sono le regolari percentuali di utile che un'impresa realizza su opere pubbliche», denuncia.

Il presidente della Commissione nazionale italiana dell'Unesco, Giovanni Puglisi, torna sull'ultimatum e ne spiega il senso: «Nessun diktat, ma uno stimolo a fare rapidamente», un «promemoria di problemi che sono gravati su Pompei e che sono a conoscenza di tutti». «La relazione - aggiunge - è la maniera per richiamare l'Italia, uno Stato membro, alle proprie responsabilità, individuando una data come termine ordinario».

Che fare? Per l'ex ministro dei Beni Culturali, Francesco Rutelli, «la vera priorità è assumere e mettere al lavoro tecnici, manutentori, architetti, operai». Concorda la guida di Pompei Santiago Faraone: serve un consistente numero di custodi e ritornare alla gestione di una Soprintendenza autonoma. Lui la situazione reale la spiega in modo chiaro: «Sulle 73 Domus, solo 3 sono attualmente visitabili: Casa Menandro, la Casa degli amorini dorati, e la Casa del Fauno. S'immagini quando tocchiamo il picco dei 15 mila visitatori in un giorno. Tutti vogliono vedere le case all'interno. Toccano gli affreschi. Camminano sui mosaici, salgono sui muretti. Di questo passo, tra qualche anno non resterà più nulla. Che ci vuole a mettere un tettuccio sulla Casa del Fauno per riparare gli affreschi? O, non dico un pavimento trasparente, ma almeno un tappetino sui pavimenti a mosaico...».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le città A Roma

Una coda sterminata fuori dai cancelli del Colosseo a causa dell'assemblea indetta dagli addetti al monumento. L'attesa si è svolta sotto il sole del 20 giugno scorso, con centinaia di turisti arrivati apposta a Roma per visitare uno dei monumenti più famosi al mondo

(Foto Omniroma) A Milano

Venerdì l'Accademia di Brera (*sopra, in una foto di archivio*)

e il Cenacolo Vinciano

sono rimasti chiusi per alcune ore a causa delle assemblee

dei dipendenti. I sindacati

sono impegnati in una vertenza su organici, pagamenti

degli arretrati e blocco

dei turnover A Pompei

Venerdì circa cinquecento

turisti sono rimasti in coda davanti alle biglietterie

degli scavi di Pompei,

in attesa che finisse un'assemblea sindacale

indetta da Cgil, Cisl e Uil

che interessava anche

i siti di Ercolano, Oplontis, Stabia e Boscoreale (*Foto Ansa*) A Firenze

Neppure la Galleria dell'Accademia, che ospita a Firenze il David di Michelangelo (*nella foto Ansa*), è stata immune dalle assemblee sindacali:

così pure gli Uffizi. Venerdì, giornata nera per l'arte italiana,

ci sono state serrate anche nel resto del Paese, come al Pantheon e al Museo Etrusco

3

Foto: Le Domus di Pompei attualmente visitabili dai turisti, sulle 73 totali ospitate dal sito archeologico

21

Foto: milioni Gli arrivi dei turisti stranieri registrati nel 2011 nel nostro Paese soltanto nelle città di interesse storico e artistico

La radiografia Il personale assunto e quello che aspetta 1 Uno dei principali problemi di Pompei riguarda la carenza

del personale.

Nel 2012, grazie a una deroga, il ministero

dei Beni culturali ha potuto assumere

23 funzionari: quattordici archeologi, otto architetti e un amministrativo. Tra le professionalità che aspettano di entrare negli organici ci sono archeologi, bibliotecari, storici dell'arte e archivisti

Risorse ridotte Le spese da fare 2 Le risorse per le emergenze di Pompei, come i cedimenti, sono state ridotte di oltre il 58 per cento negli ultimi cinque anni. E tutto il ministero dei Beni culturali ha avuto risorse ridotte a un terzo rispetto a ciò di cui disponeva nel 2008.

Adesso per il 2013

il ministero dispone di novanta milioni

di euro, ma ne dovrebbe spendere cinquecento soltanto per

la tutela Trentanove cantieri entro il 2015 3 Il governo ha tempo fino al 31 dicembre di quest'anno per adottare

misure idonee per Pompei e l'Unesco ha tempo fino al 1° febbraio 2014 per valutare ciò che sarà stato fatto e rinviare al prossimo Comitato mondiale 2014 ogni decisione se mantenere su Pompei il riconoscimento

di «Patrimonio dell'Umanità». I cantieri da avviare sono 39 entro il 2015: a luglio ci saranno tre bandi per la messa in sicurezza

Foto: Cantiere Operai negli scavi, ma il Grande Progetto Pompei è in ritardo di mesi

L'intervista Il ministro: abbiamo bisogno di 2.000 persone per la vigilanza del nostro patrimonio

«Pompei è una priorità Sì alle donazioni di privati»

Bray: troppi tagli, risorse calate del 58% in cinque anni Ho visto Letta, abbiamo concordato che individuerò una serie di interventi: seguiranno azioni concrete

Paolo Conti

«La vicenda di Pompei mi colpisce profondamente. Poche ore dopo aver giurato da ministro, e mai mi sarei aspettato la nomina, sono subito partito per Pompei. Ho deciso che sarebbe stata al centro della mia immediata attenzione. È uno dei monumenti-simbolo dell'Italia, di un'intera civiltà, il nostro biglietto da visita nel mondo... Quando rimasi fermo sulla Circumvesuviana capii ciò che già in fondo sapevo: che i problemi di Pompei vanno ben oltre Pompei...».

Certo, ministro Massimo Bray. Ma ora c'è l'allarme Unesco. Dovete muovervi entro il 31 dicembre di quest'anno...

«Vediamo i numeri. Gli ispettori Unesco dal 6 al 9 gennaio hanno constatato l'apertura dei primi cantieri accanto ad alcune criticità importanti. Primo. Personale insufficiente. Nel 2012 solo grazie a una deroga il ministero ha potuto assumere 23 funzionari: 14 archeologi, 8 architetti e un amministrativo. La carenza di personale nei nostri siti culturali appare chiara nell'allegato che ho consegnato prima dell'audizione alle commissioni Cultura di Senato e Camera. Altra cifra. Le risorse per le emergenze di Pompei, penso ai cedimenti, sono state ridotte di oltre il 58% negli ultimi cinque anni. E tutto il ministero ha avuto risorse ridotte a un terzo rispetto a ciò di cui si disponeva nel 2008».

Infatti il ministero dispone di appena 90 milioni nel 2013 quando ne potrebbe, e dovrebbe, spendere 500 per la tutela.

«Esatto, è così. C'è poi un problema-Paese. Abbiamo bisogno di duemila persone per la vigilanza nei nostri siti culturali. L'ultimo concorso è stato bandito nel 2008 per 400 posti: si sono presentati in 139.000, di cui l'80% laureati».

Come se ne esce? Andrea Carandini, ex presidente del Consiglio superiore dei Beni culturali, ricorda che il piano di manutenzione di Pompei c'è dal marzo 2012. Bisogna soltanto renderlo operativo e funzionante.

«Se ne esce con scelte operative. Col governo adoteremo un piano complessivo. Con il presidente del Consiglio Enrico Letta ci siamo visti dieci giorni fa. Abbiamo concordato che il ministro per i Beni culturali individuerà una serie di priorità, Pompei tra le prime, alle quali seguiranno azioni concrete e risorse. Tra queste, anche l'utilizzo di professionalità indispensabili che aspettano di entrare negli organici: archeologici, bibliotecari, storici dell'arte, archivisti. Lavoreremo in stretto accordo col ministro per la Coesione territoriale, Carlo Trigilia. Non voglio fare polemiche con nessuno. Ma se davvero siamo convinti che Pompei, e in generale il nostro patrimonio, costituiscano una priorità del nostro sviluppo, dobbiamo muoverci tutti insieme: governo, parlamento, istituzioni locali, professionalità del ministero, mecenati e non solo. Facile dire: scommettiamo sulla cultura e sul turismo come leve di rilancio. Difficile ottenere i mezzi».

Il governo nel suo complesso le sembra attento alla cultura?

«L'impressione è che la sensibilità ci sia. Il presidente Letta ha promesso che non ci saranno tagli. Certo non basta "non tagliare", occorrono investimenti e liste di priorità».

Continuiamo con la sua analisi sul caso Pompei.

«Abbiamo due cantieri in corso. Uno è stato aperto venerdì. Poi altri due, del lotto dei primi cinque, sono fermi perché due società che avevano vinto hanno ricevuto una "interdittiva". L'assegnazione è stata bloccata per problemi di legalità».

Un segnale delle temute infiltrazioni di malavita?

«Sono problemi di trasparenza. I cantieri per il consolidamento idrogeologico, bloccato per alcuni prelicorsi, e gli uffici sono ora impegnati a risolvere il problema. I cantieri da avviare sono 39 entro il 2015, una sfida che

dobbiamo assolutamente vincere. Sempre a luglio, e fino da domani, dobbiamo riuscire a far partire tre bandi per la messa in sicurezza, un altro problema di Pompei: lo faremo sul 50% dell'area».

Lei è da sempre a favore della collaborazione con i privati. L'imprenditore Pietro Salini promette 20 milioni per Pompei.

«Le donazioni liberali sono più che benvenute, incontrerò Salini molto presto. Se tutti riusciamo a fare sistema, a discutere di progetti che devono concretizzarsi in esigenze di restauro, turni di sorveglianza, per stroncare abusi e mettere insieme idee di valorizzazione, possiamo farcela. Dobbiamo».

Parlando del resto del Paese, sono in tanti ad aver attaccato i sindacati che con le loro assemblee hanno chiuso molti siti: Colosseo, Uffizi, Brera... Anche lei pensa che le sigle sindacali abbiano danneggiato l'immagine dell'Italia?

«Non me la sento di scaricare addosso a chiunque la responsabilità di un sistema fermo da anni. L'autonomia di Pompei esiste sulla carta da sedici anni... Dobbiamo dare risposte chiare al sindacato e ai dipendenti: garantire l'occupazione e fare entrare finalmente in organico personale idoneo che ha vinto il concorso, si ritrova in una lista e rischia di non arrivare mai alla vera occupazione. Affrontiamo il tema dello sciopero sapendo che per sbloccarlo dobbiamo garantire un diritto. Fa parte delle risorse indispensabili».

Perché ha aspettato l'8 luglio per ricevere i sindacati?

«Il loro telegramma è del 26 giugno, il 27 hanno incontrato il segretario generale, ho dato la disponibilità per il 28 ma era troppo tardi, avevano già fissato manifestazioni in tutta Italia. Allora abbiamo concordato per l'8 luglio. Fino a quel giorno che farò? Affronterò il nodo degli enti lirici».

Come dimostra Federculture, i visitatori nei musei italiani sono calati di 4 milioni dal 2012 al 2011.

Non è preoccupato?

«Molto. Tutta l'Europa punta sul turismo e noi abbiamo deciso di collegarlo alla nostra cultura. Ora dobbiamo aprire un tavolo anche con le Regioni per arrivare a un coordinamento sulla valorizzazione che metta da parte gli interessi locali a favore di quelli generali del Paese. Fare sistema, creare sinergie, investire in formazione. Nei cittadini c'è una gran voglia di credere in questa scommessa culturale. Al governo tocca rispondere alle aspettative».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Visita privata Massimo Bray con una delle direttrici degli scavi di Pompei durante la visita privata subito dopo la nomina a ministro, il 28 aprile scorso

Toscana Scossa di 4.4 gradi, turisti in fuga dalle spiagge. I sindaci: «Le persone non ce la fanno più». Nessuna vittima

Un altro terremoto, panico in Lunigiana

L'area Epicentro tra le province di Massa Carrara e Lucca
Marco Gasperetti

FIVIZZANO (Massa Carrara) - La botta stavolta è arrivata inattesa. Nessuno se l'aspettava, perché dopo il grande sisma del solstizio d'estate, quello del 21 giugno (5.2 scala Richter), l'altra scossa da incubo di domenica scorsa (gemella a quella di ieri) e lo sciame sismico quotidiano con centinaia e centinaia di tremori, l'allarme sembrava finalmente allontanarsi. E invece alle 16.40 la terra ha tremato ancora. Pochi secondi, magnitudo 4.4, epicentro tra i Comuni di Minucciano, Giuncugnano e Casola in Lunigiana, tra le province di Massa Carrara e Lucca. Una scossa così intensa da provocare crolli di ruderi già pericolanti in un alcune frazioni collinari e crepe ovunque, di aggravare la situazione degli edifici lesionati (potrebbero essere centinaia) e di terrorizzare i già provati abitanti di Lunigiana e Garfagnana. «È stata un'altra mazzata per tutti - hanno detto i sindaci di Casola in Lunigiana, Riccardo Ballerini e di Minucciano Domenico Davini -. Credevamo di esserci liberati da un incubo e invece adesso si riparte da zero. La gente ha paura, non ce la fa più».

La terra ha tremato a quasi 10 chilometri di profondità e la scossa è stata avvertita a centinaia di chilometri di distanza dall'epicentro, a Firenze, Pisa, Livorno, in alcune zone dell'Emilia e anche sulle coste apuane e della Versilia. «Non ci sono state fughe di massa, per fortuna, solo qualche bagnante ha avvertito il sisma e ha chiesto informazioni», assicura il sindaco di Forte dei Marmi, Umberto Buratti. Ma ai bagni del Cinquale (Massa Carrara) c'è chi ha lasciato la spiaggia temendo un maremoto. «Abbiamo sentito tremare tutto - racconta Flavia Donnini, una bagnante - e siamo scappati con i bambini. Forse è stata soltanto suggestione ma temevamo uno tsunami. C'era gente che piangeva spaventata».

A Carrara e a Massa sono caduti calcinacci e tegole dai tetti e i vigili del fuoco hanno eseguito accertamenti in alcune vecchie abitazioni del centro storico. Ma sono i paesi della Lunigiana e della Garfagnana a preoccupare per possibili nuovi crolli. La protezione civile ha eseguito accertamenti sull'agibilità e si teme che il numero degli sfollati possa aumentare. «Io sono sindaco di un paese fantasma, lo Stato ci deve aiutare», dice il primo cittadino di Minucciano, Domenico Davini. La risposta è arrivata dal sottosegretario alle Infrastrutture Erasmo D'Angelis: «Non vi lasceremo soli, uomini e mezzi presidieranno ancora le zone terremotate. Lo stato d'emergenza dichiarato dal Consiglio dei ministri garantisce i finanziamenti».

Ieri sera sei anziani abitanti del paese di Forno non hanno voluto trascorrere la notte nei loro appartamenti. Dopo la «botta» di 4.4 ci sono state un'altra ventina di scosse e altre si sono susseguite durante la notte. La Protezione civile ha da tempo allestito quattro campi capaci di ospitare circa 1.000 posti letto, in Lunigiana e Garfagnana. In serata c'è stato un summit. «Tutto è pronto, se la gente vuole essere ospitata noi siamo in grado di farlo», hanno detto i responsabili della Protezione civile delle province di Massa Carrara e Lucca. Il presidente della Toscana Enrico Rossi attacca chi aveva minimizzato il sisma. «Altro che non evento, il numero delle case inagibili aumenta. Ora con il governo va aperto un tavolo per la ricostruzione».

@MarcoGasperetti

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Paura La scossa di magnitudo 4.4 gradi Richter ieri ha provocato la fuga di molte persone dalle spiagge di Marina di Carrara e di mezza Versilia (foto Ansa)

"Ponte Vecchio chiuso, c'è una festa privata" la bellezza in affitto, così i sindaci fanno cassa

Firenze, accesso vietato ai cittadini. Ma è polemica sulle concessioni di spazi pubblici Pagati 100mila euro comprensivi di straordinari dei vigili per l'uso esclusivo dell'area
SIMONA POLI MASSIMO VANNI

FIRENZE - Ponte Vecchio chiuso per festa privata. Casa Ferrari occupa per una sera uno dei simboli più conosciuti di Firenze, per concessione del Comune che in cambio di centomila euro (comprensivi di tassa sul suolo pubblico e straordinario dei vigili urbani a guardia dei due ingressi) ha permesso ai 90 top client del Cavallino rampante di calpestare in esclusiva il selciato su cui si affacciano le antiche botteghe orafe. La vista dell'Arno e del centro storico hanno fatto da sfondo alla cena messa in tavola dal sontuoso catering a cui, nell'ultima parte, ha partecipato pure Luca Cordero di Montezemolo. Tagliati fuori turisti e cittadini infuriati: dalle 17 alle 23 di sabato scorso nessuno poteva violare la privacy dei commensali. E per ore è andata avanti la protesta contro la polizia municipale che si difendeva giurando di fare solo il suo lavoro. C'era un'ordinanza firmata dal sindaco e supportata dal parere favorevole della soprintendente ai beni ambientali ed architettonici Alessandra Marino. Tutto in regola, insomma. Il giorno dopo però la polemica si ingigantisce. Due storici dell'arte come l'ex ministro Antonio Paolucci e Tommaso Montanari, docente alla Federico II di Napoli, bocciano l'idea di bloccare una via di passaggio. Montanari ci va giù duro: «I beni culturali sono l'unica cosa che in questo mondo si possa ancora sottrarre alle leggi del mercato. Una piazza o un ponte non sono merce da vendere». Il consigliere regionale toscano di Sel Mauro Romanelli s'infuria «al solo pensiero di dare Ponte Vecchio ai super ricchi chiudendolo a giovani e semplici cittadini». Persino il capogruppo del Pdl in Comune Marco Stella, che pure si dice d'accordo con la concessione ai privati, parla di metodo sbagliato: «Non hanno avvertito nessuno», fa notare. E non è l'unico. Mentre il filosofo Sergio Givone, assessore alla Cultura di Palazzo Vecchio, sposa la linea del sindaco: «Ce ne fossero di Ferrari», dice.

«Anche se servirebbe un regolamento ad hoc».

«Centomila euro è una bella cifra, del resto queste sono le tariffe.

Ma in ogni caso non è solo questione di soldi», si replica dal Comune. Del resto non è la prima volta che Ponte Vecchio viene utilizzato per qualche evento speciale, era già accaduto qualche anno fa con Lucio Dalla e con lo stilista Roberto Cavalli: «Almeno ora li abbiamo fatti pagare», è la difesa di Palazzo Vecchio. «E poi Renzi si è sempre battuto per la concessione delle piazze». Appena due mesi fa di fronte alla chiesa di Ognissanti e in altri luoghi di Firenze per tre giorni si è celebrato il matrimonio da mille e una notte della figlia di Alope Lohia, magnate indiano-thailandese dell'acqua minerale. Un evento che ha militarizzato la città, ma ha fruttato non meno di 8 milioni di euro e ha garantito il recupero di due fontane seicentesche. Perché, sotto sotto, il sindaco spera sempre nell'effetto-vetrina e si augura che almeno a uno dei novanta collezionisti di Ferrari atterrati a Firenze venga voglia di investire qui qualche miliardo. Per ora ci ha guadagnato il restauro di una terracotta nel chiostro di Santa Maria Novella per 20mila euro, poi si vedrà.

In tempi di crisi e di casse vuote i Comuni si affidano sempre di più ai loro salotti buoni. A Torino più volte sono state concesse alla Fiat piazza Vittorio e piazza San Carlo per presentare i nuovi modelli e a Napoli sul Lungomare il Comune sta pensando di far gestire spazi pubblici ai privati, dalle aiuole alle piste ciclabili fino a pezzi di strada dove allestire solarium. A Venezia, con lunga scia di polemiche, lo scorso luglio è stata affittata a 3.000 euro (più Iva) l'isola di San Servolo per una festa privata.

E a Roma nel 2010 l'Ara Pacis è servita da contenitore per esporre i modelli della piccola utilitaria Dany. In controtendenza il Comune di Bologna, che ha negato l'uso di Piazza Maggiore alla Lamborghini. Alla Ferrari è andata meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti NAPOLI Sul lungomare il Comune vuole affidare spazi ai privati: dalle aiuole alle piste ciclabili
VENEZIA Luglio 2012: polemiche dopo l'affitto dell'isola di San Servolo per una festa privata ROMA 2010:
esibizione di nuovi modelli di auto all'esterno (e all'interno) dell'Ara Pacis TORINO Più volte concesse piazze
centrali (San Carlo e Vittorio) per presentare nuovi modelli di auto Fiat PER SAPERNE DI PIÙ
www.comune.fi.it www.repubblica.it

Foto: IL PARTY Firenze: le immagini della cena dei "ferraristi" a cui è stato concesso in uso esclusivo Ponte
Vecchio causando il blocco della circolazione pedonale per i fiorentini

L'intervista

Bray: «Pompei e Colosseo due priorità servono fondi, paghiamo i tagli passati»

Mario Ajello

«Pompei e il Colosseo sono le due grandi priorità: sono necessari fondi e personale», dice il ministro dei Beni culturali Massimo Bray al Messaggero. E aggiunge: «Il bilancio della cultura è stato ridotto di due terzi negli ultimi cinque anni». Ajello a pag. 9 Ministro Bray, non è terribile l'ultimatum dell'Unesco sulla malagestione di Pompei? «Il sopralluogo dell'Unesco risale a gennaio, e fa emergere problemi che ci sono. A cominciare da quello del personale insufficiente. Un governo che dice dal primo giorno che vuole mettere al centro della propria politica la cultura e il turismo deve venire a capo dei problemi di Pompei e risolverli subito. Ciò vale anche per altri luoghi storico-artistici». Pompei, come il Colosseo, non dovrebbe avere una priorità straordinaria? «Assolutamente, sì. I monumenti simbolo sono i nostri migliori biglietti da visita agli occhi del mondo intero. Sintetizzano i valori di una civiltà. Il governo deve dare seguito all'impegno di mettere la cultura al centro dello sviluppo italiano. Invece, negli ultimi cinque anni, il bilancio del ministero dei Beni culturali si è ridotto di due terzi. Occorre fare ripartire le assunzioni. E occorrono le risorse e l'impegno di tutte le professionalità, per far funzionare bene il ministero a livello centrale e periferico». E Pompei langue? «Solo nel 2012 siamo riusciti ad assumere 14 archeologi e 8 architetti, più una persona nell'amministrazione. Il concorso del 2008 era per 400 posti e si presentarono in 139.000. Gli idonei aspettano da allora di entrare in organico. Nei siti archeologici, nei musei, negli archivi e nelle biblioteche, soltanto per la vigilanza, abbiamo bisogno di duemila persone che non ci sono». E Pompei si sta sfasciando? «Stiamo intervenendo. Un cantiere è stato aperto venerdì e i lavori cominceranno la prossima settimana. Altri due cantieri sono bloccati perché c'è scarsa trasparenza in chi ha vinto gli appalti. In tutto, i cantieri saranno 39 entro il 2015. Una grande sfida che dobbiamo vincere. Inoltre, entro luglio, chiudiamo i bandi per la messa in sicurezza, con un sistema di video-sorveglianza, del 50 per cento dell'area». Con la cultura non si mangia? «Non lo credo affatto. Dobbiamo immaginare un modello di crescita diverso. Nel momento in cui l'Italia si sta de-industrializzando, bisogna scommettere sul turismo. Per fare questo il patrimonio storico-artistico può essere un volano. Anche se a me non piace l'espressione, secondo cui la cultura è il petrolio italiano. La cultura crea cittadini e definisce l'identità necessaria per vivere nel tempo della globalizzazione. In questo, il rapporto tra Beni culturali e Pubblica istruzione è importante. Così come la capacità di fare sistema, nel turismo, aprendo un dialogo con le Regioni». Ma i turisti il Colosseo lo trovano chiuso. «La sovrintendenza ha fatto degli sforzi, per ben governare la situazione. Abbiamo sbloccato il pagamento delle turnazioni dei dipendenti che erano ferme da mesi. Abbiamo fissato incontri con i sindacati. Anche a loro dirò che il mio impegno è di trovare le risorse per evitare le situazioni che sono accadute, ad esempio i mancati pagamenti ai custodi e agli addetti alle biglietterie, e per consentirci di assumere il personale necessario a custodire il monumento. Però vorrei anche a chiedere ai sindacati di lavorare insieme in modo da raggiungere l'obiettivo. Che è quello di ridare dignità al Colosseo, troppo a lungo privato della sua centralità». Che cosa pensa del restauro sponsorizzato da Diego Della Valle? «Lo Stato deve creare delle regole precise nel rapporto tra pubblico e privati. Serve un quadro chiaro che consenta ai privati di sapere quali siano gli ambiti e i limiti del loro intervento e allo Stato di essere certo di avere di fronte imprenditori che davvero credono nella valorizzazione dei beni culturali. E non per fini commerciali. Sono convinto che Della Valle interpreterà il suo impegno nella direzione da me auspicata». Condivide l'idea del sindaco Marino di pedonalizzare via dei Fori Imperiali? «Incontrerò Marino, per parlare di questo e altro. Quando mi illustrerà il suo progetto, esprimerò il mio giudizio».

Paradossi Oltre due milioni di euro l'anno per la Sicot, incaricata di monitorare le quote del Tesoro nelle società pubbliche

L'eterno sopravvivere delle Partecipazioni Statali

SERGIO RIZZO

C'era una volta il ministero delle Partecipazioni statali. Spazzato via vent'anni fa dal vento delle privatizzazioni, ne è rimasto un piccolo germe, annidato dal 2001 a via XX settembre sotto la più moderna forma di società per azioni. L'hanno chiamata Sicot, che sta per Sistemi di consulenza per il Tesoro: ha 16 dipendenti, dei quali due dirigenti e 7 quadri direttivi. E ci costa, scopriamo leggendo una relazione della Corte dei conti appena pubblicata, due milioni 25 mila euro l'anno. È questo, infatti, il corrispettivo che il ministero dell'Economia si è impegnato a versare a questa piccola società interamente di sua proprietà, in base a una convenzione quinquennale che scadrà, udite udite, non prima del 31 dicembre 2016. Per fare cosa?

Le «linee guida» dell'attività sono così riassunte nel referto: «gestione del sistema informativo partecipazioni operante su rete internet, costituito dalla banca dati finalizzata al monitoraggio degli assetti azionari e degli organi di amministrazione e di controllo delle società direttamente partecipate dal ministero economia e finanze; assistenza nella gestione e valorizzazione delle partecipazioni; assistenza nella realizzazione dei processi di valorizzazione e di privatizzazione, nonché assistenza nella valorizzazione dell'attivo e del patrimonio pubblico per i profili inerenti la gestione delle partecipazioni detenute dal Ministero economia e finanze».

Dopo aver letto tutto ciò, una domanda sorge spontanea: per svolgere questi compiti non bastava il Dipartimento del Tesoro? Era così indispensabile costituire una società apposita, con tanto di consiglio di amministrazione e collegio sindacale, pratiche burocratiche e tutti i costi che ne conseguono? Ci sono i dipendenti (un milione e mezzo di euro), l'affitto dei locali (81 mila euro nel 2011), le spese legali, fiscali e notarili (37 mila), le assicurazioni (46 mila), le utenze (19 mila), il compenso del presidente del collegio sindacale esterno (9 mila euro). Nonché quello del presidente della società, sempre proveniente dall'esterno: il suo nome è Gianfranco Graziadei, noto avvocato torinese che ricopre l'incarico di capo dei revisori della Treccani ed è il rappresentante degli obbligazionisti della vecchia Alitalia. Nominato nel 2010 dal governo di Silvio Berlusconi, è stato riconfermato qualche settimana fa dall'esecutivo di Enrico Letta. Secondo quanto riportato dalla Corte dei conti per questo incarico gli spetta una retribuzione di 31.200 euro. Briciole, certamente.

Ma andando avanti nella lettura del documento dei giudici contabili, di briciole ne saltano fuori altre, e non così piccole. Si scopre, per esempio, che ogni anno la Sicot mette da parte un tesoretto, rappresentato dagli utili che si sommano agli utili. Ecco perché la società del Tesoro si ritrovava in bilancio alla fine del 2011 disponibilità finanziarie per 3 milioni 297 mila euro. Dei quali ben un milione 710 mila depositati su un conto corrente della Banca Popolare di Milano e un milione 587 mila investiti in Certificati di credito del Tesoro 2006-2013 a tasso variabile. Investimento particolarmente oculato, se è vero che la crisi finanziaria del 2011 e il conseguente rialzo dei tassi ne ha moltiplicato il rendimento, raddoppiando i proventi finanziari e spingendo l'utile netto della Sicot a 125 mila euro.

Riassumiamo. Per monitorare le proprie partecipazioni nelle società statali, compito che secondo logica dovrebbero poter svolgere agevolmente gli uffici ministeriali, il dicastero dell'Economia ha costituito 12 anni fa un'altra società che gli costa più di due milioni l'anno. Parte di quei soldi, che sono troppi, finiscono in banca e in titoli di Stato. L'unico suggerimento che si può trarre da questa storia: se fosse proprio questo il punto di partenza della famosa *spending review*, cominciando dalle briciole?

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Vertici Gianfranco Graziadei, avvocato torinese presiede la Sicot